PROGETTO COMUNISTA

ALTERNATIVACOMUNISTA.org

Estate 2012 - N°36 - 2€ - Anno VI - Nuova serie

Periodico del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

Lega Internazionale dei Lavoratori - PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA - QUARTA INTERNAZIONALE

SPED. ABB.POST. ART.1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

Cacciamo con le lotte i governi della Troika!

No ai piani di austerità dell'Unione europea e del governo Monti! Facciamo come i minatori delle Asturie!

Alberto Madoglio

È da parecchio tempo ormai che l'Europa è al centro della crisi economica globale iniziata nell'estate di cinque anni fa. Se all'inizio il Vecchio Continente subiva le ricadute di una situazione di sconquasso economico finanziario partita dagli Stati Uniti, dal 2010 è diventato l'occhio del ciclone della grande recessione, i cui sviluppi negativi rischiano di varcare le colonne d'Ercole e gli Urali per propagarsi, di nuovo, in tutto il pianeta. Quello che da due anni si sta verificando è il fallimento storico, irreversibile, di un'utopia: credere cioè che i secolari interessi contrastanti di borghesie e imperialismi nazionali, grandi o piccoli che fossero, potessero trovare una sintesi superiore, nell'interesse di tutti, grazie alla creazione di una moneta e di un mercato comuni.
Il fallimento di quel progetto altro non è che la vittoria di un sistema altrettanto fallimentare, ma immensamente più forte, cioè il capitalismo, e delle leggi che lo regolano (massimizzazione dei profitti e distruzione dei concorrenti per accaparrarsi il loro mercato): questo ci ha portati nella situazione in cui ci troviamo e da cui sembra impossibile trovare una via d'uscita.

Uno sguardo sull'Europa

Pur con diversi gradi di intensità, la crisi non risparmia nessuna zona dell'Europa. Se la Grecia è già fallita e ormai si attende la sua uscita dall'euro, se Irlanda e Portogallo sono pronte a seguirla, se altre due nazioni mediterranee (Spagna e Italia) sono vicine al punto di non ritorno, non si intravedono isole felici. La Gran Bretagna, che pur facendo parte della Ue, ha mantenuto la sua sovranità monetaria, si trova in cattive acque: l'aumento del deficit e del debito pubblico, la recessione dell'economia hanno decretato la fine della *Cool Britannia* di blairiana memoria. Stesso dicasi per la Germania. Molti credono che la più grande economia europea e una delle maggiori potenze industriali del pianeta stia vivendo una felice eccezione nel marasma globale, ma il taglio di 3500 dipendenti previsto da Lufthansa o i 30 mila licenziamenti che grandi gruppi (da Eon a Areva, da Deutsche Telekom a Nokia Siemens) hanno fatto non sono certo segnali rassicuranti.
La crisi sta avendo delle ripercussioni sul piano politico e sullo sviluppo della lotta di classe. Le classi dominanti europee vedono i loro partiti di riferimenti in grossa difficoltà. I partiti di governo subiscono sonore sconfitte a ogni elezione, siano esse locali o nazionali. Vediamo nascere e svilupparsi in tutta Europa forze populiste o apertamente razziste: il Partito dei pirati in Germania, i grillini in Italia, il Fronte nazionale in Francia e Alba dorata in Grecia. Allo stadio attuale tuttavia la radicalizzazione non avviene soprattutto sul versante reazionario: l'affermazione del Front de gauche in Francia e soprattutto di Syriza in Grecia sono lo specchio deformato sul piano elettorale della ripresa delle lotte operaie e giovanili in tutta Europa, con punte rivoluzionarie in Grecia e Spagna. Infatti queste forze di sinistra "radicale" utilizzano il consenso elettorale raccolto, sottoprodotto indiretto delle lotte, per sedersi al tavolo con governi, padroni e Troika (Bce, Fmi e Ue) per trattare qualcosa che assomiglia a una resa onorevole, preparando in realtà il terreno a una disfatta di proporzioni enormi per le classi che dicono di voler difendere. Che non si tratti di semplici illazioni lo provano l'appoggio di Melenchon (Fronte de Gauche) a Hollande per il secondo turno delle presidenziali francesi e l'affermazione di Tsipras (Syriza) di voler ridiscutere il memorandum imposto al Paese dalla Troika, per consentire ad Atene di restare nell'euro (mentre scriviamo i Greci stanno votando per la seconda volta e si prevede un'ulteriore crescita elettorale di Syriza).

La risposta di lotta dei lavoratori

La prova che le masse popolari non accettano supinamente gli attacchi della Troika l'abbiamo dal continuo svilupparsi di lotte, scioperi e mobilitazioni che attraversano il Vecchio Continente (e non solo), e che trovano nei risultati elettorali citati prima una rappresentazione distorta.
Dallo sciopero generale in Spagna e Portogallo dei mesi scorsi, alle mobilitazioni continue dei lavoratori in Grecia, dalle lotte dei dipendenti pubblici in Renania (Land della Germania) per tornare di nuovo allo sciopero degli aeroportuali lusitani o degli studenti e minatori spagnoli, non c'è settore del mondo del lavoro europeo (nota di colore, hanno scioperato per due giorni, per la prima volta nella storia, persino le ballerine del Crazy Horse a Parigi!) che non stia protestando contro le politiche di governi e padroni.
Per quanto riguarda l'Italia ci troviamo davanti a questa situazione: un basso livello di conflittualità rispetto alla profondità con cui la crisi sta colpendo il Paese. Per almeno vent'anni la classe operaia italiana aveva rappresentato l'avanguardia delle mobilitazioni europee, in una fase di bassa conflittualità nel Vecchio Continente. Ora la situazione sembra essersi capovolta: la storica e radicata presenza tra i lavoratori di forti organizzazioni sindacali (Cgil in primis) agisce come un freno allo svilupparsi nel Paese di nuove e più forti mobilitazioni. Le burocrazie sindacali spendono tutte le loro energie e il loro prestigio tra i lavoratori, non per cercare di organizzarli fornendo loro un programma di lotta per resistere all'attacco concentrico di Governo e padroni, ma per garantire la pace sociale, che non significa altro che permettere ai grandi gruppi capitalistici nazionali di trasferire i costi sociali ed economici della crisi sulle spalle delle classi

continua a pagina 2

segue dalla prima

subalterne.
L'esempio più eclatante di questo vero e proprio tradimento di classe ci viene fornito dalla burocrazia Cgil. La maggiore organizzazione operaia in Italia non ha opposto nessuna resistenza nel novembre scorso all'ennesima controriforma delle pensioni e al varo di una durissima manovra finanziaria fatta di tagli allo stato sociale e aumento di tasse per i lavoratori.
Dopo aver minacciato fuoco e fiamme davanti all'ipotesi di abolizione dell'articolo 18, ha inizialmente proclamato uno sciopero generale, poi trasformato in una semplice manifestazione nazionale prevista per sabato 2 giugno, ulteriormente rinviata in segno di rispetto "per le popolazioni colpite dal sisma in Emilia". Cinica scusa: se mai qualcuno avesse avuto dei dubbi, il terremoto di fine maggio ha dimostrato che le catastrofi naturali di "naturale" hanno ben poco: tagli alla ricerca pubblica hanno reso impossibile fare una seria analisi del rischio sismico nel territorio e una criminale politica di riduzione dei costi ha fatto sì che capannoni industriali nuovi di zecca cadessero come castelli di carta.

L'approccio della sinistra "radicale"

Ma nessuna delle maggiori organizzazioni del movimento operaio in Italia propone oggi un'alternativa di classe. Rifondazione Comunista ha organizzato la scorsa primavera una manifestazione nazionale il cui scopo è stato quello di dimostrare a tutte le forze del centrosinistra (e non solo) la propria assoluta e incondizionata disponibilità a sostenere e partecipare a un'alleanza elettorale in vista delle prossime elezioni politiche.
Stesso discorso hanno fatto Idv e Sel di Vendola, quando hanno pregato Bersani di non stracciare la "foto di Vasto", cioè l'accordo siglato lo scorso anno alla festa del partito di Di Pietro tra i tre maggiori partiti del centrosinistra. Un sostegno formidabile a questo progetto è arrivato dalla Fiom, che non casualmente ha scelto di partecipare a un incontro ai massimi livelli tra il suo gruppo dirigente e quelli di Idv e Sel per cominciare a preparare un programma per la prossima tornata elettorale.
Una cosa bisogna riconoscere: la crisi contribuisce ogni giorno che passa a fare chiarezza. Se, ad esempio, fino a qualche settimana fa, Landini e Airaudo potevano in qualche modo apparire qualcosa di diverso, una rottura rispetto alle esperienze politiche e sindacali del passato, oggi, proprio perché la crisi si approfondisce e le organizzazioni politiche tradizionali sono in grandissima difficoltà, hanno dovuto palesare la loro scelta di campo. E il campo è quello dei nemici dei lavoratori: non si può definire in altro modo chi si prepara a sostenere un'alleanza ed eventualmente un governo la cui forza maggioritaria, il Partito democratico, ha in questi mesi avallato e sostenuto i diktat criminali imposti dalla Troika formata da Fmi, Bce e Ue: votando all'unanimità non solo la riforma delle pensioni e quella del lavoro, ma anche il pareggio di bilancio statale, o preparandosi a votare il cosiddetto "fiscal compact" che imporrà per i prossimi venti anni pesantissime manovre fiscali che taglieranno ancor di più il già misero welfare state.
Ed è in nome di questa chiarezza che devono essere respinte le illusorie soluzioni di stampo neokeynesiano che vedono nel movimento No Debito il loro maggiore sostenitore. Se oggi i governi di tutti i Paesi rifiutano di difendere il posto di lavoro e il potere di acquisto dei lavoratori non è solo per cattiva volontà, ma perché ogni loro sforzo è indirizzato a garantire alle classi dominanti di continuare a macinare profitti.

Conseguenze della crisi e prospettive

Nella situazione attuale, quando il Governo di Madrid non sa come evitare il fallimento degli istituti di credito del Paese, quando nonostante le politiche monetarie espansive gli Usa vedono aumentare di continuo la disoccupazione, quando Cina, India, Brasile e Russia rischiano di vedere le loro economie franare in un "hard landing" (cioè un duro rallentamento della crescita, se non una vera e propria recessione), nessuna "terza via" è possibile, né in campo politico né in quello economico.
Il sistema capitalistico rischia la catastrofe? Sì. Ciò significa che i lavoratori prenderanno il potere con la stessa facilità con cui si raccoglie una mela? Nemmeno per sogno. Le guerre, la fame, la miseria che stiamo vedendo crescere in ogni angolo del pianeta sono nulla rispetto a ciò che potremmo trovarci di fronte nei prossimi mesi e nei prossimi anni. Ma le lotte si stanno sviluppando in tutto il mondo e in Europa milioni di giovani, di operai, lavoratori pubblici, studenti, disoccupati scendono in campo per riprendere in mano il loro destino. Esemplare la lotta dei minatori delle Asturie, che stanno conducendo una vera e propria guerra civile nella regione, opponendo una dura resistenza agli attacchi della polizia. Solo lottando per costruire in ogni nazione forti e radicati partiti rivoluzionari avremo creato le condizioni per far sì che alla catastrofe prodotta dal capitale si sostituisca la speranza rappresentata da un sistema il cui unico scopo sia quello di soddisfare le esigenze della stragrande maggioranza dell'umanità, non la criminale sete di profitto di poche centinaia di sfruttatori. (16/6/2012)

Quando la terra trema, il capitalismo uccide

Sei cose poco naturali del terremoto

Francesco Ricci

Due sono i concetti che sono stati ripetuti fino alla nausea dai giornali e dalle Tv della borghesia. "La fierezza degli emiliani che li spinge a ripartire subito", "una tragedia inevitabile, il terremoto è imprevedibile". Un esempio da manuale di cosa sia e a cosa serva la "ideologia dominante". Il peggio è infatti sentire queste stesse frasi ripetute, spesso con le identiche parole dei ministri, dalle vittime del terremoto, cioè dai lavoratori delle zone dell'Emilia colpite.
I padroni vogliono far ripartire subito le fabbriche, vogliono rimandarci dentro gli operai, in quei capannoni traballanti. Nella retorica del "ripartire" vengono coinvolte anche le scuole delle zone terremotate: con la complicità di qualche stupido preside zelante, gli insegnanti sono obbligati a riprendere a lavorare in cortili o sotto tendoni (magari portandosi la sedia da casa, come è successo a Finale Emilia). Tutte immagini di "laboriosità emiliana" riportate dai mass media come fatti positivi: il lavoro sopra tutto. A seguire vescovi e cardinali portano sermoni e incenso.
Ecco che la loro propaganda riprende a martellare sulle nostre teste spiegandoci che certo dispiace per i morti, ma in fondo l'uomo è impotente di fronte alla forza della natura; che è inutile fermarsi a piangere, che dopo una santa messa per i morti la la vita deve riprendere. "Ora ricostruiamo, non è il momento delle polemiche", ripete ogni ministro, sottosegretario, assessore. Ogni ora di lavoro persa sono soldi in meno per i padroni.
Certo è vero che i terremoti sono eventi naturali e che l'uomo non li può impedire. Ma ci sono almeno sei cose che tanto naturali non sono.

Primo, non è naturale l'ignoranza quasi assoluta che circonda i terremoti. Che non si sappia più o meno nulla lo si capisce ascoltando in successione i presunti esperti che in Tv e sui giornali danno interpretazioni opposte delle cause delle varie scosse: chi parla di "eventi diversi", chi di "scosse di assestamento del medesimo evento sismico". Chi avanza previsioni sulla scossa successiva; chi dice che non si può fare nessuna previsione. La realtà è che se, nonostante le enormi conoscenze scientifiche e tecnologiche accumulate nel tempo e sviluppate rapidissimamente in questi ultimi anni, nonostante siamo circondati da "miracoli" tecnologici che consentono cose impensabili solo fino a dieci anni fa, ci sono settori della ricerca rimasti fermi all'Ottocento. Ciò è dovuto al fatto che la scienza e la ricerca scientifica non si sviluppano in un campo neutro ma sotto il dominio della società divisa in classi e basata sullo sfruttamento della stragrande maggioranza dell'umanità da parte di un pugno di miliardari. Non c'è un solo ambito della società che sfugga alle leggi del profitto, tanto meno quello della ricerca. In altre parole, se sui terremoti non sappiamo quasi nulla non è per una "impossibilità a conoscere" ma perché è un ambito della conoscenza che non dà profitti immediati.

Secondo, non è naturale che anche scosse non fortissime provochino un così gran numero di vittime. Del 5,8 è stata la magnitudo del terremoto del 29 maggio e del 6,1 quello del 20 maggio. Secondo le definizioni ufficiali della scala Richter fino a 5,9 il terremoto è definito "moderato" e dovrebbe causare danni strutturali solo agli edifici "costruiti male", mentre "rarissimi" sono definiti i danni agli edifici "costruiti con moderni criteri antisismici". Subito sopra il 5,9 si passa a un terremoto "forte", ma siamo ancora a metà della scala. Invece abbiamo avuto 27 morti (accertati alla data in cui scriviamo). Perché? Perché in gran parte erano operai che lavoravano sotto capannoni in cui i tetti, come è stato appurato, erano talvolta "solo appoggiati". Si tratta cioè di incidenti che avrebbero potuto verificarsi anche con scosse nettamente inferiori: in qualche caso forse sarebbero bastati anche forti venti per far crollare tutto.

Terzo, non è naturale che non si faccia alcuna prevenzione. Cioè che, nonostante grossomodo tutto il territorio nazionale sia "zona sismica", la maggioranza delle fabbriche, delle case, delle scuole non siano in grado di resistere nemmeno a terremoti "moderati". Anche qui non è un problema di conoscenze tecniche ma di profitti: una casa o una fabbrica costruita con criteri anti-sismici viene infatti a costare circa il 15% in più. Il padrone e il costruttore risparmiano, chi dovrebbe controllare non controlla.

Quarto, non è naturale che dopo il primo terremoto (20 maggio) siano stati costretti i lavoratori di tante fabbriche a rientrare al lavoro, sotto minaccia di licenziamento. Questo è l'elemento più evidente, tanto che è nei fatti uno dei pochi ad aver richiamato l'attenzione generale. La risoluzione del problema è affidata a quella magistratura che quotidianamente legittima il lavoro in condizioni insicure. La magistratura, per cui pure tanto spesso ci si esalta anche a sinistra, tanti lavoratori licenziati o colpiti da incidenti sul lavoro lo sanno, è soltanto uno degli strumenti di cui dispone lo Stato della borghesia per assicurare i suoi profitti: non è certo un ente metafisico e estraneo alla lotta di classe, non è certo uno strumento di difesa dei lavoratori.

Quinto, non è naturale che i lavoratori (in molti casi immigrati, cioè sottoposti a un doppio sfruttamento) siano costretti a cedere al ricatto del padrone senza trovare nessuna difesa sindacale. Anzi: quando è emerso pubblicamente che in alcune fabbriche i padroni facevano firmare una "liberatoria" agli operai perché tornassero al lavoro in luoghi insicuri assumendosi la responsabilità di eventuali incidenti, e quando di conseguenza persino le strutture locali della Cgil hanno dovuto dire qualcosa, la segretaria nazionale della Cgil ha affermato che le sembravano "fatti gravi" ma di cui bisognava appurare la veridicità (tra l'altro confermata dalla Cgil locale), e in ogni caso erano certo "episodi isolati" (le solite rare "mele marce" nel cesto di frutta sana).Di più: mentre il terremoto e le vittime operaie costituivano un motivo aggiuntivo per convocare lo sciopero generale contro il governo dei banchieri, la burocrazia Cgil ha colto l'occasione per rinviare persino l'innocua parata convocata per il 2 giugno.

Sesto, non è naturale che gli aiuti pubblici per le zone colpite si riducano a qualche briciola (in alcune parti d'Italia si vive ancora nei container anni dopo i terremoti), né che le spese vengano addebitate ai lavoratori (con aumenti alla benzina, ecc.).

No, di naturale negli effetti del terremoto non c'è quasi niente. Anche le vittime dei terremoti potrebbero essere evitate. Ma ciò richiederebbe un'edilizia diversa, sottratta alla logica del profitto; richiederebbe un altro governo, non impegnato a salvare le banche e gli industriali; richiederebbe insomma un altro sistema sociale ed economico: più naturale, questo sì, perché volto a soddisfare le esigenze della maggioranza della popolazione. Ecco così che anche il terremoto diventa un motivo in più per rovesciare il capitalismo, a partire dalla cacciata del governo assassino che finge di piangere le vittime del terremoto, i *nostri* morti caduti per i *loro* profitti. Altre vittime di cui chi lotta non si dimentica e che allungano il conto che la rivoluzione presenterà a padroni, ministri e cardinali.

All'indomani delle elezioni di primavera in Europa

Verso una radicalizzazione della lotta di classe nel Vecchio Continente

Matteo Frigerio

Tra la fine del mese di aprile e l'inizio del mese di maggio alcuni dei Paesi europei più importanti nella fase attuale della crisi, sia per la loro situazione economica che per la loro rilevanza politica nelle scelte della Ue, hanno affrontato dei test elettorali importanti per la politica borghese e che i rivoluzionari hanno il dovere analizzare attentamente, soprattutto considerata la situazione generale dell'Europa, che la Lega internazionale dei lavoratori - Quarta Internazionale (di cui il PdAC è sezione italiana) ha definito (con le dovute distinzioni da Paese a Paese) come pre-rivoluzionaria. Grecia, Francia, Germania e Italia sono andate alle urne per scadenze elettorali diverse (dalle presidenziali, alle legislative, passando per regionali e amministrative) e pur con le differenze dei vari Paesi, dovute alle situazioni contingenti di politica interna, si possono notare dei tratti comuni.

Estrema destra e sinistra "radicale"

Il primo, che ha fatto molto scalpore sulla stampa all'indomani delle elezioni, possiamo individuarlo nei risultati elettorali importanti delle formazioni di destra nazionalista e neo-nazista, soprattutto del Front national di Marine Le Pen in Francia e di Alba dorata in Grecia. È questo ovviamente un fenomeno che non può che preoccupare dei rivoluzionari che credono e promuovo un antifascismo di classe, soprattutto se si considera il balzo in avanti che il Front national sembrerebbe aver conseguito nei distretti operi, mentre i dati delle politiche in Grecia indicano come buona parte dei voti di Alba dorata verrebbero dalle sezioni in cui votano poliziotti e militari, perché vicini alle caserme.
Il secondo tratto comune, chiaramente visibile in tutti i Paesi, e che in un certo senso è il rovescio della medaglia del primo, è la vittoria elettorale del centrosinistra e della sinistra cosiddetta "radicale" (vedi Syriza in Grecia, che in realtà è un partito riformista, una via di mezzo tra Sel e Rifondazione e che di radicale ha solo l'etichetta che gli è stata affibbiata dai media e dai partiti borghesi). Il centrosinistra ha vinto praticamente dovunque e in seguito analizzeremo caso per caso i vari Paesi, ma possiamo già accennare una distinzione tra Francia e Germania, dove la crisi è meno acuta e gli elettori si sono orientati prevalentemente verso i partiti liberali di origine socialdemocratica, e Grecia, dove la sinistra "radicale" ha avuto risultati più significativi.
Vorrei però rilevare, come già accennato in precedenza, che questi risultati sono in un certo senso delle immagini speculari dovute a uno stesso soggetto, cioè la crisi del capitalismo: gli elementi più esasperati dalla crisi economica, in prevalenza operai e piccolo-borghesi, si orientano verso quelle che percepiscono come le (false) alternative antisistema. In questo senso estrema destra e sinistra "radicale" sono due facce della stessa medaglia: una risposta illusoria alla crisi del capitalismo, che con parole forti ma vuote sembrano criticare il sistema, ma nella realtà non mettono mai in questione gli aspetti fondamentali del sistema economico e politico europeo, in primo luogo il pagamento del debito pubblico e, in ultima analisi, la trasformazione rivoluzionaria della società mediante l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Chiunque si consideri rivoluzionario deve porsi il problema di come conquistare l'egemonia su questi strati sociali che hanno un immenso potenziale di radicalizzazione: in questo senso Grecia e Spagna docent.

Francia e Germania

Le elezioni presidenziali francesi ci hanno consegnato una Francia "socialista", il cui nuovo Presidente Hollande è già diventato l'idolo di una "sinistra" (anche nostrana) particolarmente credulona, quando non in malafede s'intende. Alcuni dei sostenitori di Hollande hanno sostenuto che il Front de Gauche ed anche l'Npa avrebbero dovuto sostenere il candidato del Psf fin dal primo turno per condizionarne la politica verso sinistra. I risultati elettorali ci lasciano con una sinistra riformista discretamente forte, con l'11,7% del Front de Gauche e con una sinistra centrista ridotta ai minimi termini, con l'Npa che ottiene l'1,15%, in caduta libera dal 4,1% delle scorse presidenziali, e sprofonda in una crisi sempre più acuta, sia a livello nazionale che con il suo progetto internazionale (il Segretariato Unificato) e Lutte Ouvriere che praticamente scompare, ottenendo solo lo 0,57% rispetto all'1.3% del 2007. Grande scalpore, come già ricordato, ha destato il 17,9% raccolto da Marine Le Pen che migliora sensibilmente il precedente 10,4%. L'alleanza del Front de Gauche sembra incarnare la versione francese del progetto politico riformista di Rifondazione e Syriza, ma, forte anche del suo significativo risultato elettorale e guidata da un ex ministro come Melenchon, pare avere una vocazione, se possibile, ancora più governista. È comunque da vedere se questo cartello elettorale sopravvivrà.
In Germania si sono tenute le elezioni di Land (l'equivalente tedesco delle regionali italiane) in quella che è la regione più popolosa della Germania ed un feudo storico della Cdu del Cancelliere, il Nord-Reno-Westfalia. Il partito della Merkel ha preso il 26,3% dei suffragi, il dato più basso almeno dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, mentre la Spd si candida alla guida del Paese per il 2013 (quando si terranno le prossime elezioni legislative), forte del suo 39,3%. A sinistra invece bisogna registrare l'arretramento di Die Linke al 2,5%, con la perdita di tre punti percentuali rispetto alle ultime elezioni. Nell'immediato questo risultato mette in seria difficoltà il governo tedesco al Bundesrat, il Consiglio federale, e in molti sperano che questo indebolisca il cancelliere e la sua politica di austerità.
La prospettiva di un futuro asse franco-tedesco "socialista" rincuora tutti i riformisti, i quali, non paghi delle mazzate ricevute dai governi nazionali di centrosinistra, ora sperano che la nuova direzione politica "di sinistra" della borghese Unione Europea possa riportare la crescita ed il benessere sociale ed economico mediante un aumento "keynesiano" della spesa pubblica dopo gli anni dell'austerità "neoliberista", meglio ancora se poi si risparmia qualcosa sulle spese militari per liberare risorse per lo Stato sociale e magari anche qualcosina per i salari, facendo ripartire così i consumi e l'economia. Attenzione, queste misure in sé non sono negative, ma è la prospettiva in cui sono inserite ad essere sbagliata nonché, sia detto en passant, illusoria: non tocca infatti ai rivoluzionari e agli operai trovare un modo per amministrare meglio il sistema capitalistico; loro compito storico è invece quello di trovare il modo migliore per rovesciare il sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e costruire un sistema economico socialista. Inoltre, tale prospettiva è illusoria perché il sistema capitalistico non è più quello fordista dei primi anni del secondo dopoguerra: a nulla, quindi, servirebbe l'aumento "keynesiano" della spesa pubblica.

Il fronte più avanzato della lotta: la Grecia

La situazione più effervescente è certamente quella greca, tanto più che dalle elezioni di inizio maggio non è uscita una maggioranza che possa formare un governo e si dovrà quindi tornare alle urne (mentre scriviamo mancano pochi giorni alle nuove elezioni). Come si legge nel manifesto della Lit del 23 Maggio: «i risultati greci sono stati una pessima notizia per la troika ed esprimono una crisi molto più profonda nel regime politico e nelle istituzioni vigenti, demolendo il bipartitismo in cui si mantenne per più di 40 anni la democrazia capitalista greca.» I risultati infatti penalizzano pesantemente il Pasok e Nea Dimokratia, partiti che alle elezioni del 2009 avevano preso insieme il 77,4% dei suffragi, che prendono rispettivamente il 13,2% e il 18,9%, non riuscendo in questo modo a formare un governo di coalizione che sostenga i piani di austerità della troika. I partiti della sinistra "radicale" hanno invece ottenuto dei buoni risultati: il partito stalinista Kke, nonostante la costante funzione di freno alle lotte (passerà alla storia l'immagine dei militanti stalinisti schierati a difesa del parlamento borghese nelle giornate di mobilitazione popolare), ha guadagnato l'8,5%, e Syriza ha ottenuto il 16,8% dei consensi. La nota più dolente delle elezioni è il risultato di Alba dorata, il partito dichiaratamente neonazista, che conquista il 7,0% dei voti.
Quali sono le prospettive che si aprono per la Grecia? Leggiamo sempre nel manifesto della Lit: «il piano della troika, della destra greca e della socialdemocrazia in Grecia e di tutta l'Europa è di rispondere all'approfondimento della crisi offrendo la formazione di governi di unità nazionale. La 'stabilità' che chiedono, la 'governabilità' che pretendono, non è più che un intento disperato di rubare nei negoziati quello che il popolo greco ha ottenuto con la lotta e con il risultato elettorale. Quando richiamano tutta la sinistra alla 'responsabilità' non richiamano a nient'altro se non alla complicità con questa rapina». L'unica possibilità per i lavoratori greci è che alle prossime elezioni esca dalle urne un governo di tutte quelle sinistre che si oppongono ai piani dell'Europa. Ci si può aspettare che Syriza mantenga e incrementi il risultato notevole già ottenuto, quindi la sfida va rivolta anzitutto a questo partito, perché abbandoni il programma riformista sostenuto fino ad oggi e avanzi nella costruzione di un governo operaio sulla base di un programma che preveda l'uscita dall'euro, l'esproprio dei grandi mezzi di produzione e delle banche, ecc. Sarà anche questo un modo per rendere evidente alle grandi masse la necessità di costruire, in alternativa alle direzioni riformiste, una direzione rivoluzionaria.
La prospettiva dell'uscita dall'euro, senza un programma operaio, può diventare disastrosa per la Grecia, ma in un senso opposto da quello che intendono i borghesi: un governo riformista di Syriza potrebbe ritrovarsi con una moneta in forte svalutazione, con debiti contratti in euro, con capitali stranieri in fuga e senza possibilità di sottrarre gli euro della borghesia greca, liberamente spendibili sugli altri mercati. Per far fronte a una situazione di questo tipo servirebbe la nazionalizzazione delle banche e un controllo minuzioso sui movimenti del capitale, nonché il non riconoscimento del debito estero della Grecia. In altre parole servirebbe la rivoluzione. Syriza non sarebbe in grado di gestire la situazione e di imprimere la necessaria svolta a sinistra della sua stessa politica. Ecco perché è ancor più necessaria la costruzione di un fronte di classe, come sostiene la Lit, per preparare la necessaria mobilitazione cosciente delle masse. Un fronte di classe che ponga al centro del suo programma il no assoluto ai diktat dell'Ue, e quindi il no al pagamento del debito. Solo a partire da queste premesse il successo elettorale della sinistra radicale in Grecia potrebbe mettere in seria difficoltà tutti i Paesi della zona euro e rilanciare la lotta in Europa.

La risposta non può venire da un solo Paese

Fino a che non si avrà a livello europeo una proposta politica rivoluzionaria di classe che possa incanalare nella giusta direzione la rabbia delle masse dovuta alla crisi del capitalismo non ci potranno essere quelle prospettive di radicalizzazione che servirebbero per estendere la situazione di mobilitazione raggiunta in Grecia a tutti gli altri Paesi europei (o almeno a quelli in cui la crisi si fa più sentire, ma in cui la mobilitazione operaia non è all'altezza dell'attacco dei padroni). Una mobilitazione a livello continentale, che si unisca ai fermenti del Medio Oriente e di tutto il resto del mondo è l'unica prospettiva per superare la crisi e con essa tutto il sistema capitalistico. Ma per questo serve una direzione rivoluzionaria consapevole ed è quello che la Lit sta cercando di costruire, anche in Europa. Piccoli passi in questa direzione sono la costruzione del subcentro europeo della Lit con l'elaborazione di un manifesto delle sezioni europee contro le misure di austerità che schiacciano i lavoratori, contro il pagamento del debito estero e della crisi dei padroni. Sulla base di questi punti fermi bisogna che tutti i rivoluzionari autentici si uniscano per dare vita alla mobilitazione necessaria a mettere fine per sempre allo sfruttamento.
(12/6/2012)

Ultim'ora
Mentre stiamo chiudendo il giornale, arrivano i risultati dalle urne greche relativi alla seconda tornata elettorale di metà giugno. Vince Nuova democrazia (centrodestra), che cercherà di costituire un governo. Ma questo governo, come i precedenti, dovrà scontrarsi con la lotta delle masse e dunque l'analisi contenuta in questo articolo rimane totalmente valida. Sarà la lotta di classe, e non le urne, a determinare i futuri sviluppi in Grecia e in Europa. Segnaliamo, a conferma della nostra analisi, che il leader di Syriza si è congratulato con i vincitori e, pur dichiarandosi all'opposizione, lascia intendere di voler fare "un'opposizione responsabile" al governo borghese delle destre, senza proporre l'uscita dall'euro.
La redazione

PROGETTO COMUNISTA
Periodico del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

Estate 2012 – n. 36 – Anno VI – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.

Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.
Redazione e Comitato Editoriale:
Giovanni "Ivan" Alberotanza, Patrizia Cammarata, Maria Pia Gigli, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Fabiana Stefanoni, Valerio Torre.

Vignette e Comics: EnzoApicella**.tumblr.com**
AlessioSpataro**.blogspot.com**
twitpic.com/photos/CarlosLatuff

Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza
[Scribus+LibreOffice su Debian GNU/Linux]
Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.
Per scrivere alla redazione mandare una e-mail a:
redazione@alternativacomunista.org
oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 – Roma
Recapito telefonico: 328 17 87 809

Un bilancio delle elezioni amministrative di maggio

La presentazione elettorale del PdAC: un mezzo per rafforzare il partito rivoluzionario

Michele Rizzi

Il turno elettorale delle elezioni amministrative del maggio scorso ha sostanzialmente confermato un *trend* crescente di forte sfiducia nei confronti dei partiti borghesi che sostengono il governo Monti. Una sfiducia costante che si è esplicitata maggiormente in un aumento tendenziale dell'astensione, unita all'*exploit* del Movimento 5 stelle del comico Grillo.
Il governo Monti, con la sua politica violentemente antipopolare che sta colpendo fortemente gli interessi dei lavoratori e della piccola borghesia ormai impoverita, condiziona notevolmente i risultati dei blocchi politici che lo sostengono in Parlamento. Infatti, se da un lato il Pdl crolla in termini di voti, finendo in alcuni casi addirittura dietro il movimento di Grillo e non arrivando neanche ai ballottaggi, il Pd non aumenta i voti e vince solo perché i concorrenti non esistono.
Il Movimento 5 stelle, nato alcuni anni fa dalla coppia Grillo-Casaleggio e sviluppatasi tra web, spettacoli teatrali del comico genovese, adunate periodiche, come il "Vaffanculo day", si sviluppa e raggiunge successi strepitosi, utilizzando anche tematiche di natura reazionaria (come ad esempio la contrarietà al diritto di voto ai figli degli immigrati nati in Italia). Grillo guadagna anche una parte del consenso della Lega, travolta dagli scandali sui finanziamenti pubblici, e utilizza tematiche piccolo-borghesi come quelle ambientali o degli stipendi dei politici. Molta indignazione, soprattutto al Nord e soprattutto giovanile s'incanala verso l'antipartitismo di matrice reazionaria e populista del comico genovese, verso un rifiuto netto dei partiti borghesi e delle loro politiche antipopolari su base nazionale e locale.

Il crollo della sinistra che tradisce

La socialdemocrazia non ottiene exploit, anzi. Sinistra ecologia e libertà si attesta intorno al 6% (con lo stesso risultato anche nella "patria del vendolismo", la Puglia, dove governa ormai da sette anni) e vede quasi definitivamente andare in archivio il progetto di Vendola che mirava ad assumere la guida nazionale di un nuovo centrosinistra, magari di matrice moderatamente socialdemocratica.
La Federazione della sinistra (Rifondazione comunista e Comunisti italiani) mantiene percentuali irrisorie (in alcune zone non supera neanche l'uno per cento, come in Puglia) e rimane divisa al suo interno tra chi, come Diliberto, vorrebbe per le prossime elezioni politiche un accordo di governo con il Pd e chi, come Ferrero, punta, invece, ad un accordo "tecnico", simile alla desistenza, per poi fornire un sostegno "esterno" al nuovo governo di centrosinistra del 2013.
Comunque, nel complesso, a queste amministrative Rifondazione comunista, sia in alleanza con il centrosinistra (l'80% dei casi) sia da sola, conferma la sua crisi verticale di consensi, mentre quella di militanza è stata confermata dalla scarsa presenza alla sua stessa manifestazione nazionale, al Colosseo, con poche migliaia di presenze e dalla chiusura di molti circoli in tutta Italia. Infatti, nonostante gli estremi tentativi di Ferrero e degli altri dirigenti nazionali, di far intravedere una pallida opposizione al governo Monti, Rifondazione è ormai percepita dai lavoratori come mera stampella a sinistra del Pd. Pare ormai evidente che le elezioni politiche del 2013 sono l'ultima carta per la burocrazia di Prc e Pdci per ritornare ad occupare qualche poltrona parlamentare, sempre che Bersani ritenga necessaria un'alleanza con questi partiti che ormai rappresentano ben poco, anche dal punto di vista meramente elettorale. Nel campo dei centristi, invece, se Sinistra Critica ha deciso di presentarsi solo in un piccolissimo Comune, il Pcl si presenta in alcuni posti ma con risultati molto modesti, certamente al di sotto di tutti i proclami che hanno da sempre caratterizzato questa formazione politica di natura centrista e opportunista.

La presenza alle elezioni del PdAC

Il PdAC si è presentato a Verone a Lecce, utilizzando al meglio gli spazi mediatici con l'unico scopo di usare le elezioni come una tribuna rivoluzionaria e per far conoscere il programma del partito.
Mentre a Lecce, con la candidatura di Andrea Valerini a sindaco della città, la nostra campagna elettorale ha avuto certamente una buona eco regionale, con un buon numero di compagni che hanno ampliato la lista dei nuovi contatti interessati al nostro progetto politico, a Verona, con la candidatura di Ibrahima Barry, operaio ed immigrato africano, l'eco è stata nazionale. Infatti, il PdAC, che a Verona ha potuto contare sul sostegno di tanti compagni immigrati (a partire dal Coordinamento migranti), è stato l'unico partito a candidare a sindaco un immigrato, proprio nella città più leghista d'Italia. È stata senza dubbio una campagna elettorale esaltante, contro le leggi razziste dei governi di centrodestra e centrosinistra e a favore dell'unità tra lavoratori nativi ed immigrati. Un blog ed un gruppo su facebook, che ha raccolto migliaia di contatti, le numerose adesioni alla campagna "io sto con Ibrahima", sono stati un termometro del consenso che si è sviluppato attorno alla nostra propaganda politica. Lo stesso risultato elettorale, con mille voti al nostro programma rivoluzionario, nella città più leghista d'Italia, è stato un segnale per nulla scontato. Il successo della campagna si è tradotto anzitutto nel rafforzamento del PdAC a Verona e in tutto il Veneto, con nuovi iscritti militanti.
I partiti riformisti, alleati o meno al Pd, si sono limitati ad un programma di matrice socialdemocratica trascurando tra l'altro che in una situazione di crisi fortissima del capitalismo la borghesia, piuttosto che concedere elemosine sociali, come fatto nei decenni precedenti, ora, attraverso il governo nazionale, si riprende tutto con attacchi a scuola pubblica, sanità, diritto alla casa, lavoro. Alternativa comunista, invece, ha ribadito la necessità che siano i capitalisti a pagare i costi della loro crisi e non i lavoratori, con una campagna elettorale densa di contenuti politici di classe.
A Verona la candidatura di Ibrahima Barry è stata di forte impatto anche per i temi proposti, come la cancellazione di tutte le leggi razziste approvate dai governi di centrosinistra e centrodestra in materia d'immigrazione e la lotta alla discriminazione razziale, ormai diffusa non solo in Italia, ma in tutta Europa. Un programma per la difesa dell'articolo 18, per la costruzione di uno sciopero generale prolungato per fermare l'attacco di Pd e Pdl e del governo Monti, per una risposta di classe, a livello europeo, dei lavoratori contro le guerre militari e sociali dei padroni. Un programma che indicava la parola d'ordine del non pagamento del debito, per fare pagare la crisi ai milionari, espropriando sotto controllo operaio industrie e banche: per costruire un'alternativa socialista e rivoluzionaria, per un governo dei lavoratori.
È necessario costruire quel partito che ancora non c'è e di cui il PdAC e la Lega internazionale dei lavoratori ritengono d'essere solo un primo passo nella giusta direzione; ed è per costruire questo partito e per propagandare il suo programma rivoluzionario che noi partecipiamo a quel gioco truccato che sono le elezioni nella democrazia delle casseforti. (10/6/2012)

Il lavoro di cura delle donne

L'ammortizzatore sociale gratuito

La lotta delle donne

Laura Sguazzabia

Che cosa succede non appena terminano le scuole per la lunga pausa estiva? Dove vanno i figli delle madri lavoratrici? Sulla maggior parte del territorio nazionale il servizio pubblico è in questo senso inesistente: l'unica fascia d'età coperta è quella sotto i tre anni, e solo in modo limitato sia per quantità (i posti disponibili sono ridottissimi) sia per durata (il periodo d'apertura non copre l'intero arco delle vacanze). Chi è più fortunata può avvalersi della collaborazione di una rete familiare; ad altre non resta che il servizio a pagamento offerto dal cosiddetto privato sociale (i costi non sono assolutamente paragonabili a quelli del pubblico); altre se ne faranno carico, perché disoccupate o inoccupate.
Questo è soltanto uno dei tanti esempi possibili per spiegare quanto lo smantellamento dei servizi pubblici nel Paese, perpetrato attraverso progressivi tagli alla spesa pubblica sia da governi di centrodestra sia di centrosinistra, accelerato oggi dalla crisi economica globale e dalle conseguenti scelte scellerate dell'attuale governo italiano, si ripercuota maggiormente sulle donne, lavoratrici e non, alle quali è affidata la gestione anche di questi aspetti della vita quotidiana. Le statistiche affermano, infatti, che la ripartizione dei carichi domestici e di cura è sfavorevole alle donne italiane che, di fatto, svolgono un "doppio lavoro": uno fuori casa ed uno dentro le mura domestiche, spesso sottovalutato, denigrato, incompreso in tutta la sua fatica ed utilità dagli stessi familiari e, in generale, socialmente.
Di questo secondo "lavoro" si parla poco e quando si fa è solo per giustificare la bassa percentuale d'inserimento lavorativo, più o meno stabile, delle donne nel mondo del lavoro. È vero, infatti, che l'inserimento lavorativo delle donne è di gran lunga più basso di quello degli uomini, mentre è considerevolmente più alta la percentuale di disoccupazione femminile; che spesso, quando non lavorano in nero, hanno contratti precari, a termine o *part-time* (quest'ultimi solo in alcuni casi per scelta); che quando è necessario rinunciare ad uno stipendio è ovviamente quello inferiore delle donne che è lasciato; che quando in famiglia è necessaria la presenza di un soggetto, la scelta ricade sempre sulla donna (cura dei figli o degli anziani); che le donne escono precocemente dal mercato del lavoro spesso subito dopo il primo figlio, altrimenti dopo il secondo; che la maternità è ancora un deterrente all'assunzione e che, in relazione alla maternità, si sta diffondendo nuovamente (retaggio degli anni 50-60 del secolo scorso) l'uso delle dimissioni in bianco.

Tagli dei servizi e riduzione dei diritti

Per riuscire a spiegare tutto questo, si rincorrono concetti filosofici come il genere, le pari opportunità, la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, come se bastasse qualche "buona prassi" per spiegare e risolvere la questione dell'oppressione cui la donna è sottoposta nella società capitalistica.
Bisogna invece aggiungere, per completezza, che nel corso degli anni sono stati tagliati, e con le nuove manovre economiche si ridurranno ulteriormente in modo drastico, i servizi pubblici a sostegno della famiglia: riduzione dei posti disponibili negli asili-nido e scuole d'infanzia; aumento dei costi delle mense scolastiche laddove ancora persiste la possibilità di usufruire del tempo lungo; riduzione del cosiddetto "accompagnamento" per familiari anziani a carico; aumento delle rette in istituti di lunga degenza per anziani; riduzione delle spese familiari detraibili; riduzione dei servizi offerti dai consultori; riduzione delle prestazioni medico e sanitarie gratuite. Senza considerare tutto ciò che non grava economicamente, ma che riduce drasticamente la libertà delle donne: aborto, contraccezione, inseminazione, abusi e violenze.
Bisogna, insomma, affermare che il capitalismo italiano, tanto più in questo momento di crisi, non vuole che la donna si liberi da quel lavoro domestico che, come ebbe a dire Lenin nel 1921, è il "più meschino, più umiliante, più duro, più degradante"[1] perché la donna è proprio per il suo secondo lavoro un efficace ed economico ammortizzatore sociale. In modo più concreto e rispettoso della dignità femminile di quanto non faccia oggi un Paese avanzato come l'Italia, l'"arretrata" Russia bolscevica si poneva il problema dell'oppressione delle donne, da un lato con il riconoscimento dell'uguaglianza tra uomo e donna, dall'altro con la liberazione di quest'ultima dal doppio lavoro attraverso la socializzazione dei suoi compiti domestici, ossia attraverso la creazione di istituzioni quali mense, asili, lavanderie pubblici (gratuiti!).

Per liberarsi dall'oppressione del doppio ruolo

Perché le donne italiane possano davvero liberarsi dall'oppressione di questo doppio ruolo, è necessario che siano loro riconosciuti pari diritti sia nel mondo del lavoro sia nell'ambito domestico attraverso un investimento massiccio in servizi di cura, d'istruzione e di sanità, il reale sostegno alla maternità, lo stipendio alle casalinghe, una reale presenza nella vita politica e sociale, un'educazione corretta all'uso del corpo femminile nelle donne e negli uomini.
Perché tutto questo possa avvenire è indispensabile abbattere il capitalismo che alle donne ha consegnato solo una parità formale, sulla carta, mentre nel frattempo l'oppressione è continuata e s'inasprisce ora, nel momento di crisi economica, in cui il capitalismo svela ancora più violentemente la sua ferocia.

Nota

(1) V. I. Lenin, "La giornata internazionale delle operaie", 4 marzo 1921, pubblicato sul Supplemento al n. 51 della Pravda, 8 marzo 1921, opere complete, Ed. Riuniti, vol. 32, pagg. 145-147

Cuochi e camerieri della "riforma" del lavoro

Un bilancio dell'azione dei sindacati, in vista delle mobilitazioni in autunno

Fabiana Stefanoni

Mentre scriviamo, la "riforma" del lavoro sta per essere approvata alla Camera: Monti ha chiesto un'accelerazione dei lavori e il voto di fiducia, per poterla servire su un piatto d'argento alla Troika in occasione del Consiglio europeo del 28 giugno. Si tratta di uno dei più pesanti attacchi alla classe lavoratrice dal dopoguerra ad oggi: l'articolo 18 verrà di fatto cancellato, lasciando il via libera a licenziamenti indiscriminati.

I cuochi: governo, padronato, Pd e burocrazie sindacali

La ricetta che ci offre il governo è simile a quelle cucinate da altri governi europei, in particolare dai governi dei cosiddetti Piigs (cioè i Paesi che hanno il debito pubblico più alto e che rischiano di trasformarsi in semicolonie: Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna). Esiste, tuttavia, una differenza non da poco: negli altri Paesi, l'iter di approvazione della "riforma" è stato accompagnato da mobilitazioni di massa di grandi dimensioni, scioperi generali, lotte radicali. In Grecia, sono decine gli scioperi generali proclamati negli ultimi mesi, spesso accompagnati da veri e propri assalti al parlamento. In Spagna, la "riforma" del lavoro e i tagli del governo Rajoy si scontrano con una dura resistenza della classe lavoratrice: dallo sciopero generale del 29 marzo, che ha visto scendere in piazza milioni di persone, alla straordinaria lotta dei minatori delle Asturie, passando per gli scioperi prolungati dei lavoratori dei trasporti e le oceaniche manifestazioni in difesa della scuola pubblica.

In Italia le cose vanno molto diversamente. La "riforma" Monti-Fornero è accompagnata da sciopericchi di poche ore proclamati dalla Cgil, al limite con qualche presidio davanti alle prefetture o qualche azione meramente simbolica. Si tratta di azioni perdenti in partenza: è evidente che il governo non si farà certo spaventare da qualche presidio o manifestazione locale. Appare sempre più chiaro alle avanguardie di lotta che la burocrazia del più grande sindacato italiano, la Cgil, ha deciso da subito di buttare la spugna e di dare per approvata la "riforma". La Camusso non ha chiamato i lavoratori ad un'opposizione degna di questo nome: la Cgil non ha proclamato lo sciopero generale, limitandosi a scioperi territoriali e di categoria, in città diverse in giorni diverse, spesso solo di poche ore.

Per capire come mai la Cgil ha rinunciato a opporsi alla riforma del lavoro bisogna volgere lo sguardo al parlamento: il Partito democratico, a cui il gruppo dirigente maggioritario della Cgil è strettamente legato, è tra i partiti che sostengono la "riforma" del lavoro, così come i piani di austerità di Monti e della Troika. È un partito che si prepara a governare, nella prossima legislatura, in rappresentanza della grande borghesia italiana: per questo sta dando un segnale importante a Confindustria, mostrando di essere in grado di attuare manovre antioperaie al contempo garantendo una relativa pace sociale. La Cgil è parte integrante di questo gioco burocratico e sua anzitutto è la responsabilità del fatto che la classe lavoratrice in Italia subisce oggi una pesante sconfitta senza combattere.

I camerieri socialdemocratici

E sul versante della sinistra Cgil, Fiom in testa? I metalmeccanici hanno dimostrato una grande volontà di opporsi con la lotta alla "riforma" del lavoro. Quando la Fiom ha proclamato scioperi e manifestazioni, in molte città gli operai non solo sono scesi in piazza in massa, ma hanno anche dato vita ad azioni spontanee di dura lotta: blocchi del traffico, occupazioni di tangenziali e autostrade, scontri con la polizia.

Ma questa disponibilità alla lotta ha trovato un freno nelle direzioni della Fiom, Landini in primis. Dopo aver costruito una grande campagna per lo sciopero generale, dichiarando la propria disponibilità a farlo "con o senza la Cgil", il segretario dei metalmeccanici si è di fatto accodato alla Camusso, limitandosi ancora una volta ad azioni di sciopero frammentate e limitate o a qualche innocuo presidio a Roma sotto i Palazzi del potere (presidio smobilitato in cambio di incontro con i rappresentanti del governo durante il quale nulla si è ottenuto per i lavoratori). Questo dimostra la subalternità della direzione di Landini al progetto governista della sinistra di Vendola che punta a un nuovo centrosinistra nonostante le precedenti disastrose esperienze dei governi Prodi.

Un po' più a sinistra, in zona Rifondazione, Cremaschi - che ha dato le dimissioni dal Comitato centrale della Fiom andando in pensione - ha tuonato ancora più forte di Landini per chiedere alla Cgil di proclamare lo sciopero generale. Di fatto Cremaschi coordina ancora la Rete 28 aprile, cioè un'area di sinistra nella Cgil che, dopo essersi sciolta insieme alla Fiom nell'area congressuale di minoranza La Cgil che vogliamo, è stata resuscitata per il fallimento del tentativo di trasformare l'area congressuale in un'area programmatica (molti pezzi dell'area sono rientrati in maggioranza). La Rete 28 aprile oggi sembra si stia arenando: i principali dirigenti della Rete sembrano più interessati a guadagnare posti nell'apparato dirigente della Cgil e della Fiom che a farsi promotori di una reale alternativa sindacale. Cremaschi, di fatto ancora il portavoce di quest'area, appare più che altro interessato alla costruzione di un suo ruolo politico in vista della prossima tornata elettorale. Fatto sta che quando lo sciopero generale è stato proclamato dai sindacati di base (pur con tutti i limiti, che vedremo), molti di quelli che lo richiedevano hanno fatto finta di nulla o hanno contribuito ben poco a costruirlo.

Lo sciopero generale del 22 giugno

Organizzare uno sciopero generale in Italia sembra un'impresa impossibile: le burocrazie sindacali hanno fatto di tutto per non proclamarlo, le dirigenze dei sindacati "di base" hanno fatto di tutto per proclamarlo nel peggiore dei modi. Inizialmente annunciato per l'8 giugno, poi rimandato al 22 giugno a causa (così si è detto) del terremoto, lo sciopero generale del sindacalismo "di base" (Cub, Usb, Usi, Si. Cobas, ecc.) è nato depotenziato in partenza. Non tutte le molteplici sigle del sindacalismo alternativo hanno proclamato lo sciopero: la Confederazione Cobas, ad esempio, non lo ha proclamato, probabilmente perché presente soprattutto nella scuola (e la scuola a fine giugno non sciopera). Inoltre, l'Emilia Romagna è stata pretestuosamente esclusa dallo sciopero del pubblico impiego e dei trasporti "per l'emergenza terremoto". Questa scelta, sostenuta soprattutto da Usb (che in Emilia Romagna ha un certo peso nel pubblico impiego), ha significato piegare la testa di fronte alla logica interclassista dell'unità con i padroni nella ricostruzione: in Emilia Romagna c'erano e ci sono, invece, più ragioni che altrove per proclamare lo sciopero generale, visto l'alto numero di vittime operaie del profitto per il terremoto. Il risultato è stato che solo la Cub ha proclamato lo sciopero del privato in questa regione.

Nonostante i limiti, è stato giusto e necessario proclamare lo sciopero generale: è stato un gesto politico importante, anche in vista delle mobilitazioni del prossimo autunno. Proclamare uno sciopero generale contro lo smantellamento dell'articolo 18 e contro la "riforma" del lavoro era un atto doveroso, che ha smascherato i "parolai" dello sciopero generale, dimostrando chi veramente era disponibile a costruire lo sciopero generale "con o senza la Cgil". È quello, ad esempio, che è avvenuto in Spagna in occasione dello sciopero generale del 29 marzo: inizialmente lo sciopero è stato proclamato dai soli sindacati di base, poi la pressione delle lotte ha costretto anche gli apparati dei sindacati concertativi ad aderirvi.

In Italia le cose sono andate in modo molto diverso. Se Landini ha fatto orecchie da mercante, Cremaschi ha dato la propria adesione individuale allo sciopero, lo ha definito uno sciopero "giusto" ma si è limitato a un appello molto vago e ben poco incisivo: "chi può partecipi a quella giornata di lotta". La verità è che la Rete 28 aprile non ha dato alcuna adesione ufficiale allo sciopero e, soprattutto, non ha fatto nulla per costruirlo. Gli attivisti sindacali della Rete, a partire da quelli delle organizzazioni centriste, come Pcl e Falcemartello, hanno preferito non mettere a rischio le loro poltrone negli apparati Fiom e Cgil: nessuna campagna per lo sciopero è stata organizzata, in pochissimi nella Rete 28 aprile, a parte i militanti del PdAC, hanno dato la pubblica adesione allo sciopero del 22 giugno. In alcuni territori, come in Emilia Romagna e a Modena in particolare, gli attivisti della Rete 28 aprile (area Falcemartello) nelle riunioni hanno espresso contrarietà all'adesione allo sciopero, sostenendone l'inutilità e l'inopportunità. Si tratta di un atteggiamento gravissimo, che dimostra come i piccoli gruppi centristi (pensiamo al silenzio che sempre caratterizza gli esponenti del Pcl che occupano posti nell'apparato Cgil) nei momenti cruciali della lotta di classe si accodano alle burocrazie, a discapito della lotta.

Nonostante questo, sono arrivate significative adesioni da realtà di fabbrica, dalla Piaggio alla Thyssenkrupp. Particolarmente importante l'adesione dei delegati Fiom (non riconosciuti dall'azienda) della Ferrari di Maranello (che qui pubblichiamo), che hanno partecipato con il loro striscione alla manifestazione di Milano il 22 giugno: un'adesione importante anche perché viene da una provincia, Modena, dove la propaganda padronale ha avuto la meglio su quasi tutte le organizzazioni del movimento operaio, che hanno dichiarato la non belligeranza nei confronti dei padroni, accodandosi alla logica truffaldina dell'unità col carnefice nella ricostruzione (se Usb non ha proclamato lo sciopero del pubblico impiego, anche la Fiom ha rinunciato nelle ultime settimane a organizzare manifestazioni e scioperi "per l'emergenza terremoto").

Un bilancio del 22 giugno

Lo sciopero generale del 22 giugno, dobbiamo dirlo con franchezza, nonostante la buona riuscita in alcune fabbriche e soprattutto nei trasporti, non ha avuto la capacità di risvegliare le masse, ancora troppo imbrigliate nelle maglie degli apparati burocratici dei sindacati concertativi e della Fiom. Le manifestazioni di Milano e Roma sono state manifestazioni combattive, ma piccole e poco partecipate (in entrambe, vogliamo sottolinearlo, il PdAC è stato tra i pochi partiti presenti quello con una presenza maggiore di attivisti). È la dimostrazione che i sindacati di base, stretti nella morsa di settarismo, frammentazione e autoreferenzialità, non riescono oggi ad apparire come un'alternativa credibile. Tuttavia, è stato giusto proclamare lo sciopero: i lavoratori e le avanguardie operaie si ricorderanno di chi ha scioperato contro la "riforma" del lavoro e chi invece si è limitato a belle parole. Si sono gettati semi che potranno fruttare nel momento in cui anche in Italia comincerà una nuova stagione di lotte.

Da segnalare che il 22 giugno c'è stata anche un'altra iniziativa di lotta, promossa dalla Rsu Fiom della Same di Treviglio a Bergamo nel pomeriggio: una manifestazione nazionale per contestare la Fornero. L'iniziativa, sostenuta anche dai sindacati di base, dai partiti della sinistra (tra cui il PdAC), dal movimento studentesco, ha visto la partecipazione di importanti realtà di fabbrica sia della bassa bergamasca sia di altre regioni (dalla Piaggio di Pontedera alla Gnk di Firenze). Soprattutto, in quell'occasione non è stata contestata solo la Fornero, ma anche - fatto significativo - lo stesso Landini, proprio dagli stessi operai della Fiom. È un piccolo segno che qualche cosa si sta muovendo e che l'aggravarsi della crisi potrà portare a breve, anche nel nostro Paese, a una ripresa della mobilitazione, nonostante il freno delle burocrazie.

(23/6/2012)

ULTIM'ORA

Avevamo già chiuso questo articolo, in cui facciamo riferimento alla dura contestazione subita a Bergamo da Landini, quando è esplosa la polemica su internet, nella Rete 28 Aprile e dintorni.

"Venduto" hanno apostrofato Landini (che andava a un convegno con la Fornero) un folto gruppo di operai della Fiom, giustamente indignati per la linea di subalternità del gruppo dirigente Fiom che non ha indetto lo sciopero generale contro le misure di Monti e della Fornero.

Da che parte stare? Noi stiamo chiaramente con gli operai, contro Landini e la burocrazia.

Ma, a conferma dell'analisi che facevamo nell'articolo, a difesa di Landini si schiera invece il resto della cosiddetta "sinistra" della Cgil.

Giorgio Cremaschi difende la pubblicazione del video di contestazione a Landini sul sito della Rete 28 Aprile e aggiunge che vanno indagate le ragioni dei lavoratori ma al contempo si dice dispiaciuto della contestazione e assicura che è una cosa di estrema minoranza.

Ancora più netta la posizione di Sinistra Critica: il portavoce Cannavò in un articolo sul sito Megafonoquotidiano si lamenta per un gesto "poco comprensibile". A quale gesto si riferisce? Incredibilmente a quello degli operai!

Non a quello di Landini di non indire lo sciopero.

Tra novembre e dicembre 2011 alla Ferrari sono state proclamate quaranta ore di sciopero per respingere il "modello Pomigliano", che è stato imposto da Marchionne a tutte le fabbriche del gruppo Fiat (di cui anche la Ferrari fa parte). Lo sciopero è stato deciso durante le assemblee dei lavoratori ed è riuscito a mettere in difficoltà non solo l'azienda, ma anche Fim e Uilm che hanno visto le loro Rsu bocciare l'accordo Fiat sotto la pressione delle lotte dei lavoratori. Pertanto, attualmente, l'accordo Fiat viene applicato in Ferrari con un puro atto autoritario. Anche per questo motivo la resistenza in Ferrari continua ed è per questa resistenza *inossidabile* che la reazione padronale non si è fatta attendere. In Ferrari ieri e oggi gli operai in lotta subiscono una pesante repressione: richiami, sospensioni, intimidazioni.

Il film *A zupp' e fasul'*, interamente realizzato dai delegati della Fiom Ferrari (che oggi non hanno più diritto a una rappresentanza in fabbrica), racconta lo sciopero prolungato dello scorso autunno. È un film che descrive quella lotta con grande abilità e ironia, basato su un gioco di immagini e suoni che lascia a chi guarda la possibilità di interpretare e trarre conclusioni. Soprattutto, è un film che chiama alla lotta contro il modello Pomigliano e contro le misure di austerità del governo Monti.
Alternativa Comunista promuove e diffonde questo film per dare un contributo alla lotta degli operai della Ferrari. I ricavi della vendita saranno interamente devoluti agli operai della Ferrari, come contributo per far fronte alle spese legali e alle spese per l'attività sindacale.

Per richiedere una copia rivolgetevi alla più vicina sezione del PdAC
o scrivete a **pdacmodena@tiscali.it**

La vignetta è stata realizzata per questo dvd dal fumettista Alessio Spataro (alessiospataro.blogspot.it)
La grafica della copertina è di Marco Pegorin (marcopegorin.altervista.org)
qui modificata per esigenze di spazio

Siamo tutti minatori!

Salvano i banchieri, licenziano i minatori: è una vergogna!

Dichiarazione di Corriente roja (Corrente rossa, Spagna)

Pubblichiamo qui di seguito la dichiarazione dei nostri compagni spagnoli, che racconta la lotta dei minatori e avanza proposte per sviluppare questa eroica battaglia che si sta sviluppando nei diversi bacini carboniferi della Spagna, a partire dalle Asturie dove, riprendendo la gloriosa tradizione degli anni Trenta, i minatori hanno messo in campo tutti gli strumenti di lotta, scioperi ad oltranza, occupazione delle miniere, blocchi stradali. I minatori difendono la loro lotta con ogni mezzo necessario: dalle barricate alle fionde, fino all'uso di improvvisati lanciarazzi con cui, con grande efficacia, tengono lontane le bande poliziesche che sparano sui manifestanti con pallottole di gomma e con i gas.

La lotta dei minatori spagnoli, la battaglia campale avviata dai giovani delle Asturie va fatta conoscere anche in Italia, rompendo la censura dei media nostrani e il silenzio della sinistra governista che, evidentemente, non vi trova riflessa la propria vocazione alla conciliazione e alla subordinazione.

I minatori delle Asturie possono diventare ancora una volta, come i loro nonni nella rivoluzione degli anni Trenta, un esempio per i lavoratori di tutto il continente. (nota redazionale)

I minatori di tutto lo Stato spagnolo sono sul piede di guerra e con loro e con loro le masse popolari delle regioni minerarie che si vedono destinati alla miseria dopo la decisione del governo di sospendere gli aiuti alle miniere di carbone.

Il governo ha deciso di accelerare la morte del settore minerario tagliando gli aiuti al settore del 63% già quest'anno, cosa che obbligherà ad anticipare la chiusura di pozzi davanti all'impossibilità di mantenere l'attività. Questo taglio delle sovvenzioni ai giacimenti, che non rispetta gli accordi firmati, è aggravato dalla drastica riduzione dei finanziamenti destinati alla "ripresa" dell'economia. Il governo ha deciso così di liquidare il settore minerario per risparmiare, secondo loro, più di 650 milioni di euro, dando vita a un'autentica catastrofe sociale.

Negli ultimi trenta anni i governi di entrambi gli schieramenti (Partito Socialista, Psoe e Partito Popolare, Pp) hanno definito "riconversione industriale" quello che non è stato altro che la distruzione pura e dura dell'attività industriale e dell'impiego. Il peggioramento delle condizioni di vita delle masse popolari delle regioni minerarie è stato costante e la disoccupazione fa strage di lavoratori. Ora, la decisione del governo Rajoy dà il colpo di grazia a oltre 30 mila famiglie. Rajoy costringe alla fame i minatori in nome della corsa cinica e frenetica per ridurre il deficit.

Le bugie che vengono raccontate

Mentono sul carattere di questa crisi, mentono sui responsabili della crisi e mentono sull'uscita alla crisi. Vogliono farci credere che siamo noi lavoratori i responsabili del deficit pubblico miliardario e dicendo di volerlo ridurre fanno ricorso a tagli sociali, chiusura di miniere e a tutto ciò che ritengono necessario.

Non c'è denaro per la scuola pubblica, non c'è denaro per la sanità pubblica, non c'è denaro per le abitazioni o per creare lavoro, non c'è denaro per i bacini minerari però c'è tutto il denaro necessario quando si tratta di salvare le banche. Non è possibile quest'anno destinare 200 milioni di euro aggiuntivi di sovvenzioni alla produzione di carbone, però non c'è problema quando si tratta di consegnare 23.500 milioni di euro a Bankia [una delle principali banche spagnole, ndt]. Mantenere le sovvenzioni alla produzione di carbone rappresenta lo 0,8% dell'ultimo finanziamento fatto a Bankia. Con quanto serve per pagare soltanto tre giorni di interessi per l'immorale debito pubblico ai banchieri tedeschi, francesi e spagnoli si potrebbe sostenere tutto l'anno la produzione di carbone.

Ci mentono quando parlano del deficit delle miniere. Il carbone nazionale riceve una sovvenzione media dallo Stato di 1,82 centesimi per kilowatt, l'energia eolica riceve 4,29 centesimi, l'idraulica 4,38, gli impianti di cogenerazione il 5,12, gli impianti a biomassa 7,07, gli impianti di riciclaggio 9,03 e gli impianti solari niente meno che 42,86 centesimi. Siamo quindi di fronte a una colossale bugia sul deficit delle miniere e in generale sulla politica energetica.

Attualmente, il settore elettrico spagnolo è controllato da sei grandi compagnie: Iberdrola, Endesa, Gas Natural, Union Fenosa, EnelViesgo e Hidrocantabrico. Sono tutte compagnie in mano ai banchieri e ai fondi di investimento esteri (statunitense, italiano, francese, ecc.). Sono loro i grandi beneficiari degli aiuti statali e sono loro a generare un deficit tariffario di 24 milioni di euro.

I conti falsi esibiti dal governo non stanno in piedi. I tagli al settore carbonifero rappresentano una cifra infima di fronte ai giganteschi aiuti alle banche. Bisogna poi aggiungere che con la perdita di 10 mila posti di lavoro diretto nel settore, le casse pubbliche smetteranno di incassare 225 milioni di euro all'anno di tasse e contributi, cifra a cui vanno aggiunti 120 milioni di euro di Iva generata dalla vendita del prodotto.

Si tratta allora di chiedersi: a chi giovano i conti falsi esibiti dal governo? E la risposta è solo una: ai banchieri, alle multinazionali dell'energia e al governo della Troika che sta trascinando la Spagna nel baratro della miseria e della disoccupazione, facendone la seconda Grecia d'Europa.

Per aiuti immediati al carbone e per la nazionalizzazione delle miniere

I minatori, che in molti casi stanno mesi senza ricevere salario o ricevono i salari da fame dei subappalti, che perdono la salute e la vita nei pozzi, vedono oggi minacciato il loro lavoro e il loro futuro.

Mentre si dilapidano risorse gigantesche per aiutare i banchieri o sovvenzionare le multinazionali dell'energia non possiamo accettare in nessun modo che ci dicano che non c'è denaro, che bisogna sospendere gli aiuti al settore carbonifero e che non si investa nemmeno un euro nella riconversione industriale dei bacini carboniferi.

Che si diano immediati aiuti al settore e che s nazionalizzino le miniere, sotto controllo delle organizzazioni operaie e popolari! Solo così si potrà garantire la produzione e il lavoro e si eviterà che buona parte delle sovvenzioni al settore siano intascate da impresari privati che fanno subappalti e sfruttano miserabilmente i minatori. Le direzioni di Ccoo e Ugt [le principali sigle sindacali del Paese, ndt] devono essere costrette a occuparsi realmente della questione smettendo di riporre tutte le speranze di soluzione in un accordo con gli impresari del carbone: perché questi ultimi sono una parte del problema. Bisogna piuttosto imporre la nazionalizzazione delle miniere.

Bisogna rivendicare un piano di industrializzazione e di opere pubbliche e sociali che garantiscano lavoro nei bacini carboniferi. C'è denaro per farlo? Sì, c'è, se si smette di dare denaro ai banchieri e se si cessa il pagamento dell'immorale debito pubblico, affinché tutte queste risorse siano poste al servizio dell'unico piano anti-crisi che sta mancando: un piano operaio e popolare.

11 luglio: tutti con i minatori, sosteniamo la "marcha negra"

Lo scorso 22 giugno, da varie parti, i minatori hanno iniziato una marcia (la cosiddetta "marcha negra", che riprende una vecchia tradizione operaia) in direzione di Madrid, per esigere dal governo una soluzione. Ovunque passino devono trovare l'appoggio e la solidarietà di tutti i lavoratori.

L'11 luglio i minatori arriveranno a Madrid e devono essere accolti come meritano. Bisogna far sentire loro che non sono soli, che tutta la classe operaia appoggia la loro giusta lotta e che uomini e donne delle miniere sono l'orgoglio di tutta la classe operaia. Perché se vincono i minatori, vinciamo tutti.

Nel momento in cui i minatori bloccano i pozzi, scendono in piazza e affrontano eroicamente la brutalità della repressione poliziesca, ponendo a rischio la loro vita, i dirigenti di Ccoo e Ugt devono passare dalle parole ai fatti e unificare tutte le lotte in corso convocando un nuovo sciopero generale: perché questa è l'unica via per appoggiare realmente i minatori e perché ci sia una risposta unitaria dei lavoratori contro i piani di guerra sociale del governo Rajoy e della Troika.

Inoltre, bisogna denunciare la repressione attuata dalla polizia e dalla Guardia civil, impegnati a fermare questa giusta lotta con pallottole di gomma e cariche selvagge contro i villaggi dei minatori. Rivendichiamo l'immediata liberazione senza condizioni di tutti gli arrestati e ribadiamo che qualsiasi vittima della repressione sarà addebitata al governo dei banchieri e dei miliardari.

Per riceverli come meritano, i comitati di fabbrica e le organizzazioni sindacali, le organizzazioni studentesche, i quartieri operai, le assemblee del 15M devono tutti esprimere solidarietà ai minatori e impegnarsi nell'accoglierli. L'11 luglio bisogna organizzare non solo a Madrid ma anche nelle altre città della Spagna manifestazioni e presidi di sostegno ai minatori.

Viva la lotta degli uomini e delle donne delle miniere!

Spagna: crescono le lotte, si rafforzano i rivoluzionari

Intervista ad Angel Luis Parras, dirigente di Corriente Roja

a cura di Francesco Ricci

In Spagna non solo la crisi del capitalismo si sviluppa rapidamente ma con essa stanno crescendo anche le lotte dei lavoratori e dei giovani contro le politiche di austerità imposte dal governo borghese su dettatura della Troika. Pubblichiamo qui una intervista ad Angel Luis Parras, dirigente di Corriente Roja (Corrente Rossa), organizzazione rivoluzionaria spagnola in prima fila nelle lotte, alla vigilia del congresso in cui questa organizzazione discuterà la richiesta di propria adesione alla Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale, l'Internazionale rappresentata in Italia dal PdAC.

Negli ultimi mesi la crisi del capitalismo si è aggravata anche in Spagna. Puoi darci qualche cifra che riassuma la situazione? Ad esempio, quale sono le cifre della disoccupazione?

Ufficialmente ci sono qualcosa come 4 milioni e 700 mila disoccupati, cioè il 25% della popolazione attiva: ma la cifra reale è ancora più alta e gira attorno ai 6 milioni. Tra i giovani la stima ufficiale è di una disoccupazione del 50%. E ci sono 1 milione e 700 mila famiglie che non percepiscono nessuna entrata. Un altro dato significativo è quello degli sfratti: 350 mila perché la gente non è in grado di pagare il mutuo.

Quali sono le principali misure anti-popolari che sta applicando il governo Rajoy di fronte alla crisi?

Tagli all'educazione e alla sanità pubblica, introduzione di nuove tasse e aumento delle rette universitarie sono alcune delle misure centrali che sta assumendo il governo. I tagli alle misure sociali sono continui.

I tagli di spesa nel bilancio dello Stato implicano non solo lo smantellamento dell'educazione e della sanità pubblica ma comportano oltre 700 mila nuovi licenziamenti.

Gli aiuti alle banche sono costanti e si sono intensificati specialmente adesso con l'intervento della Troika, con i 100 miliardi messi a disposizione del salvataggio delle banche spagnole. Per questo ogni giorno si pagano di soli interessi per il debito pubblico più di 110 milioni di euro.

Tutto ciò sta generando una crescente indignazione popolare, perché mentre si distribuiscono milioni di aiuti alle banche i lavoratori e le masse popolari sono colpiti da tagli ai servizi sociali e licenziamenti.

Puoi parlarci un po' del movimento di lotta? Come si sta sviluppando?

Ci sono innumerevoli lotte, scioperi, manifestazioni ogni giorno. L'anno scorso il centro della scena fu occupato dalle classi medie impoverite, la cui espressione più nota è stato il movimento 15M. Ma dalla fine dell'anno scorso è stato il movimento operaio a fare il suo ingresso in scena, in particolare i lavoratori del settore pubblico sono in prima linea contro il governo.

Lo sciopero generale del 29 marzo scorso e le mobilitazioni del 22 maggio sono state le espressioni più eclatanti di questa risposta dei lavoratori.

In questi giorni sono scesi in lotta i minatori delle Asturie e sono in agitazione anche i ferrovieri.

Il problema è che la politica delle burocrazie sindacali e di quelle politiche (Psoe, Izquierda Unida) consiste nel tenere tutte queste lotte separate tra loro, evitando un piano per unificarle, mentre in realtà tutti siamo in lotta contro i medesimi piani governativi e contro tagli e licenziamenti.

Ci spieghi cosa è e come si è sviluppato Hai que pararles los pies?

Hai que pararles los pies (Hqplp) è una piattaforma unitaria, un fronte che raggruppa organizzazioni sindacali, politiche e sociali a Madrid. È nato come necessità per opporsi ai piani del governo e alla burocrazia sindacale complice di questi piani.

Hqplp ha sostenuto il respingimento dei piani del governo, sostenendo la necessità di una soluzione operaia e popolare alla crisi, un piano alternativo dei lavoratori e delle masse popolari. Per questo si oppone al pagamento del debito, difende un programma di classe, contro la disoccupazione, per la ripartizione del lavoro la riduzione delle ore senza riduzione di salario, un piano di opere pubbliche e sociali che generi impiego, il sussidio per tutti i disoccupati, il blocco degli sfratti, la difesa dell'educazione e della sanità pubblica.

Hqplp sostiene che per realizzare questi obiettivi è necessario espropriare le banche e porle sotto il controllo dei lavoratori; è necessario rompere con l'Unione europea e con l'euro, nella prospettiva di una Europa dei lavoratori e delle masse popolari. Ma l'unica via per questo sono le lotte, non i patti sociali con padroni e governo. Ecco perché Hqplp rivendica la necessità di un nuovo sciopero generale e di un piano che unifichi le lotte in tutta Europa.

Come Hqplp partecipiamo e promuoviamo riunioni del sindacalismo di classe e combattivo in tutto lo Stato spagnolo.

Come interviene Corriente Roja nelle lotte?

Come Corriente Roja abbiamo sostenuto le lotte, promuovendo raggruppamenti unitari come appunto Hqplp e riunioni del sindacalismo classista a livello nazionale. In queste mobilitazioni difendiamo un programma classista di uscita dalla crisi. Abbiamo partecipato alla costruzione di spezzoni classisti alternativi alle burocrazie nelle manifestazioni più importanti. Per noi è essenziale che un partito rivoluzionario si costruisca nel vivo delle mobilitazioni e all'interno delle strutture di lotta del movimento operaio e giovanile, lottando perché i movimenti assumano come proprio il programma rivoluzionario.

Ci stiamo costruendo, insomma, partecipando agli scioperi, alle lotte studentesche, alle manifestazioni di piazza, e lottando nelle strutture sindacali, studentesche e proletarie: perché pensiamo che questa sia l'unica maniera per realizzare il nostro obiettivo, cioè costruire nel fuoco della lotta una direzione rivoluzionaria che contenda la direzione del movimento agli apparati controrivoluzionario.

Corriente Roja terrà, all'inizio di luglio, un congresso importante. Quali saranno i principali temi in discussione?

Corriente Roja è nata come organizzazione indipendente nel 2004, quando rompemmo con Izquierda Unida. Fu un passo molto importante, tuttavia CR restava un raggruppamento centrista, oscillante cioè tra posizioni riformiste e posizioni rivoluzionarie, dove noi trotskisti eravamo una infima minoranza, per quanto impegnati a costruire lealmente questa organizzazione. Durante questi anni CR ha avanzato nella definizione del suo programma e del suo profilo politico, cosa che ha comportato la rottura con varie componenti staliniste di CR. Poco meno di un anno fa ha rotto con CR anche il settore che, seguendo la linea di Castro e Chavez, appoggiava Gheddafi e la dittatura siriana.

Queste scissioni lungi dall'indebolirci hanno consentito un salto qualitativo di Corriente Roja. Abbiamo fatto piccoli ma importanti passi avanti nel radicamento nella classe operaia e tra i giovani, al contempo delineando con chiarezza un programma rivoluzionario e dando vita a una strutturazione organizzativa differente dal passato.

In quest'ultimo anno, nel vivo dell'ascesa della lotta di classe che sta conoscendo la Spagna, Corriente Roja si sta sviluppando. Nel congresso nazionale che faremo in luglio vogliamo trovare una risposta alle sfide della prossima fase. Ciò che per noi significa chiarificare quale tipo di partito vogliamo costruire. Per questo uno dei punti centrali del congresso sarà la definizione di Corriente Roja come parte della costruzione di un partito mondiale per la rivoluzione socialista: e dunque la richiesta di un nostro ingresso nella Lega Internazionale di Lavoratori - Quarta Internazionale. (10/6/2012)

Basiano, 11 giugno 2012: Arab Wobblies

Una data da ricordare: reportage dalla lotta

a cura di Graziano Giusti

Basiano è un piccolo comune disperso nelle lande brianzole. In un tempo molto lontano, queste zone stavano a cavallo tra la repubblica veneta e la signoria milanese. Oggi è tutto molto diverso. Chilometri e chilometri di gettate di cemento, che hanno tagliato a fette le larghe aree di una non remota civiltà contadina, fanno da sponda a paesini a loro volta cementificati con villette di ogni tipo e con caseggiati degli anni Sessanta e Settanta, quando la forte urbanizzazione sudista mischiò dialetti, culture, costumi, abitudini. Tempi passati.

Le sezioni politiche visibili che potete trovare sono quasi tutte targate Pdl e Lega (seppur in disgrazia... ma nessuno se la prende più di tanto: basta che non mi tocchino il conto in banca i bastardi!). La "sinistra"? Liquefatta. Roba per pochi intimi che si ritrovano alla partita di bocce.

E, a parte qualche patetico "rifondarolo", quando essa si ricicla in "Liste civiche" fa a gara con la destra a fare lo sceriffo. Nessuno di questi "eroi" si è visto a Basiano, nella giornata di lunedì 11 giugno 2012, neppure per informarsi su quanti immigrati erano rimasti stesi per terra, dopo i pestaggi dei carabinieri.

La lotta degli immigrati

Andiamo a "Il Gigante" di Basiano sabato 9 giugno, dopo che i compagni del Si.Cobas ci avevano segnalato la necessità di dare militanza attiva alla lotta. Troviamo i primi striscioni scritti con lo spray, scritte sui muri adiacenti, tappeti multicolori,sui quali sono seduti, o sdraiati, appresso o davanti ai cancelli, decine di immigrati dipendenti della cooperativa Alma (90 dipendenti), che lavora per "Il Gigante". Sono tutti o egiziani o pakistani.

Il clima sembra abbastanza disteso, anche se solo due giorni prima questi lavoratori hanno già assaggiato i manganelli di Stato; quando, saputo che la Alma li avrebbe messi in cassa integrazione per far posto alla subentrante "La Bergamasca"(che paga la metà i dipendenti), vedendo che per loro era finita, si erano arroccati nei reparti ed erano stati poco dopo "sloggiati" con la forza dai poliziotti.

Ci accolgono subito con simpatia e ci spiegano la situazione. Vedi subito i leader "naturali", quelli più decisi, che hanno più proprietà della lingua, le idee più chiare. Sono di tutte le età. Dal cinquantenne che, poco dopo aver dato la sua versione, lo vedi guidare un gruppo di preghiera sui tappeti messi sull'asfalto, tutti a piedi nudi ed in sincronia; al venticinquenne che non partecipa alla preghiera e che, con occhi di un nero intenso assai raro e luccicante, continua a raccontare come sono trattati, le violazioni del contratto di lavoro, la "trattenuta" di 2.500 euro annui che i mafiosi della cooperativa applicano sulla loro busta paga per "ripianare le perdite" (cioè il prezzo più basso dell'appalto che acquisiscono).

Poi, nei capannelli che si formano, con i lavoratori che ti stringono calorosamente la mano e che ti guardano con riconoscenza perché sei di contrappeso al paese di merda in cui vivono, si snocciolano storie anche personali e familiari: mutui impossibili da pagare se solo ti manca qualche soldo, i figli da mantenere, le donne, le convivenze forzate per non soccombere, le odissee di ognuno di loro attraverso l'Italia e l'Europa. Mani che si stringono, pacche sulle spalle, sigarette, le loro bevande, il loro cibo offerto come segno di fratellanza.

Il giorno dopo, domenica, l'appuntamento è per le ore 15: assemblea col Si.Cobas, che dirige la lotta, ha fatto il pieno di iscrizioni, e definisce la piattaforma delle richieste. Esse sono: 1) obbligo di mantenimento del posto di lavoro, alle stesse condizioni normative ed economiche, con vincolo per l'azienda subentrante a farsene garante; 2) adeguamento dei livelli di inquadramento e della percentuale di incidenza degli istituti contrattuali, così come da contratto di categoria; 3) parità di condizioni economiche per *tutti* i lavoratori presso l'impianto di Basiano; 4) tutte le misure di flessibilità d'orario devono essere contrattate con i delegati dei lavoratori.

Il proposito è naturalmente quello di ottenere un tavolo di trattativa che impegni tutte le cooperative operanti nel sito di Basiano, incrinando così il rapporto malavitoso che sta in piedi solo grazie allo sfruttamento senza sosta dei lavoratori migranti ed alla concorrenza che gli stessi padroni-malavitosi riescono a scatenare tra i lavoratori stessi (soffiando molto sulle divisioni etniche, religiose ecc.).

Ci si aspetta che la Bergamasca l'indomani invii crumiri in proprio, per sostituire da subito quelli della Alma, ma l'intento è il non irrigidirsi nel puro "rapporto fisico" ai cancelli, e di "manovrare". Fare opera di convinzione verso i crumiri già occupati lì a Basiano, e fermare o comunque "condizionare" gli "esterni". Se entrano, la lotta subirebbe un duro colpo.

Il lunedì è il giorno clou, il giorno dove le merci devono assolutamente uscire per raggiungere i punti di vendita. Se ciò non avviene, sono paccate di soldi che i mafiosi ci rimettono. Ci si trova quasi tutti dalla mezzanotte alle tre, per impedire "sorprese", anche se l'orario "buono" è dopo le sette. Ore ed ore di attesa, con l'alba afosa che nuovamente spunta: chi mangiucchia, che beve il caffè portato nel thermos, molti fumano, molti sono sdraiati a ridosso del muretto dei cancelli. Sulla loro testa ruvide tende sostenute da nodosi bastoni. C'è la preghiera mattutina, molto partecipata. Non si capisce nulla ovviamente, ma si percepisce il senso di raccoglimento e di spiritualità interiore che anima questi uomini, che stanno perdendo tutto quel poco che gli rimane. Il rosso delle bandiere del Si.Cobas, appese sulle cancellate, prende colore con il chiarore del giorno. I guardiani, dall'interno, guardano in modo losco... vorrebbero fare loro il "lavoro" che tra un po' faranno i poliziotti? o vorrebbero trovarsi in altro luogo, fuori da questi "casini" che hanno sempre un che d'imprevisto?

Per motivi di impegni lavorativi un certo numero di solidali si sfila dal presidio. Sono circa le otto e sono già in corso da ore "trattative"con la digos, la quale cerca di convincere i lavoratori a rimuovere il blocco, per far entrare un pullman di crumiri, venuto da Treviglio, che la Bergamasca ha appositamente fatto arrivare davanti agli scioperanti. Debitamente scortato da autoblindo cariche di carabinieri in assetto antisommossa.

Si formano capannelli con molti lavoratori che prendono la parola con vigore e dicono: "Meglio morire qui che far passare questi. Sarebbe la fine". Si fa muro tutti insieme. Anche quelli rimasti sdraiati si alzano, e tutti compatti intonano litanie islamiche con le braccia levate, gli indici puntati verso l'alto, o l'indice ed il medio in segno di "V", tutti rivolti verso il pullman dei crumiri, che hanno addosso i giubbetti gialli di lavoro.

Ci sono molti loro connazionali, là dentro, e gli mandano messaggi che "Allah è con chi sciopera, è di qua". Una liturgia impressionante, in un gelo che scende nel piazzale e che prelude allo scontro, che sembra imminente. Pregano, ma lottano.

L'assalto della polizia e la resistenza degli operai

Così, mentre la Digos fa finta di "mediare", pretendendo la smobilitazione del presidio in cambio di vaghe promesse di "trattative", mentre l'Alma serra i propri reparti lavorativi "spiazzando" ogni possibile mediazione verso gli scioperanti, lo scontro diretto si mostra con tutta la sua brutalità. La brutalità del profitto ad ogni costo. Chi resiste deve essere spazzato via. Si serrano i ranghi dei carabinieri, che ora sono pronti: scudi,manganelli, elmetti... avanti! I crumiri attendono l'esito, vergognosamente.

Si serrano le file dei manifestanti, che fanno un lungo cordone davanti ai cancelli, incoraggiandosi a vicenda, stringendosi l'un l'altro, urlando: "Oggi si muore!" Via! Mani nude contro manganelli, che pestano furiosamente chi cade, a ripetizione, senza pietà. Botte in testa, gragnole di colpi: alle gambe, agli arti, per spezzarli. Ma questa volta gli operai non subiscono, non chiedono pietà, non ci stanno a prenderle, non ci stanno a farsi massacrare. Reagiscono. Anche perché la vista dei compagni massacrati di manganellate e di calci dopo che sono caduti a terra grida vendetta.

Tutto ciò che capita a tiro diventa un'arma: i bastoni delle tende improvvisate, i pali della segnaletica stradale, i blocchi di cemento, le pietre... Il cuneo dei carabinieri vacilla, poi arretra... l'accerchiamento lo fanno gli scioperanti, che contrattaccano, sfondano, inseguono, bastonano, devastano l'autoblindo, poi il pullman dei crumiri. Una piccola Valle Giulia edizione 2012! Ci sono già dei feriti rimasti doloranti, a terra, vicino ai cancelli. Non c'è modo di soccorrerli: poco dopo l'aria si impesta di gas lacrimogeni, sparati anche ad altezza d'uomo. Gas che, oltre ad accecare, tolgono il respiro. Bisogna allontanarsi. Così la forza pubblica riguadagna l'area e blocca ogni accesso, mentre i primi soccorritori dei feriti, stesi nel vialone che porta alla Logistica, cercano coi cellulari di far arrivare le ambulanze.

Saranno ore di sirene, di gente in tuta arancio che si china sui feriti, di ricoveri, di elicotteri, di curiosi delle ditte vicine che escono a vedere che cavolo sta succedendo, di un via vai continuo di mezzi di polizia, mentre i manifestanti si raccolgono, tenuti a distanza dallo schieramento poliziesco.

Chi si cura come può le ferite più lievi. Chi piange. Dalla disperazione, dalla rabbia, o semplicemente per i gas inalati... Per oggi è finita. I crumiri sono al lavoro, in un paesaggio lunare da campo di battaglia. Si contano 26 feriti tra i lavoratori, di cui 18 ricoverati in ospedale e tutti arrestati. Nulla più di questo scenario rende meglio l'idea di cosa sia lo Stato borghese e la sua strombazzata "democrazia"!

Basiano 11 giugno 2012, una data da ricordare

Gli operai non sono scappati. Non hanno accettato a cuor leggero la perdita del posto di lavoro. Se il capitale intende inaugurare la sua nuova stagione di super sfruttamento, in nome di qualsiasi "idolo" (l'Europa, la competizione, gli investitori internazionali, il debito pubblico, lo spread, le banche), deve sapere che non tutte le ciambelle gli riusciranno col buco. Neppure nell'Italia "montiana", dove una classe dirigente bolsa e tronfia, può trovare anch'essa pane per i suoi denti.

Alla faccia di Monti, della Fornero, di Bersani e dei suoi pagliacci "democratici" (ma dove sono?), di Berlusconi e dei collusi suoi pari, dei ladroni padani, e... dei grillini parlanti! Alla faccia di un sindacalismo confederale, troppo innamorato delle prebende e delle poltrone per poter dire *una sola parola* valida ai lavoratori! Gli operai di Basiano, i moderni wobblies, ci dicono che non tutto è perduto! Come sempre, conterà la lotta e l'organizzazione che la classe sarà in grado di mettere in campo.

La Milano che lotta al fianco degli operai di Basiano

Resoconto della manifestazione del 16 giugno

Massimiliano Dancelli

La manifestazione in solidarietà degli operai di Basiano, licenziati e poi aggrediti brutalmente dalla polizia durante un picchetto, è partita da piazzale Loreto per concludersi appena dopo la Stazione centrale. È stata piuttosto partecipata (circa un migliaio di persone). È emerso un alto livello di combattività da parte degli operai immigrati e la volontà di proseguire con questa vertenza. In uno dei tanti. Negli interventi dei rappresentanti del Si.cobas (il sindacato che sta organizzando la lotta) si sono rilanciati nuovi presidi già a partire dal lunedì davanti ai magazzini dove si sono svolti gli scontri con la polizia. La parola d'ordine era: "non ci facciamo spaventare dalla vostra violenza, ogni volta che ci attaccherete noi torneremo in numero raddoppiato".

La zona del milanese si sta rivelando un laboratorio di lotte operaie molto avanzate, in parte in controtendenza rispetto alla situazione di stallo nazionale. Sono dei piccoli segnali che ci fanno capire che la lotta di classe sta per esplodere anche in Italia e che nemmeno le burocrazie sindacali riusciranno più a frenarla. Il compagni del PdAC di Milano e Bergamo hanno seguito le lotte che si sono sviluppate sul territorio, da Pioltello a Basiano fino alla Jabil (una fabbrica che è occupata da un anno), i cui operai (con bandiere Fiom) erano presenti alla manifestazione del 16 giugno con un loro spezzone e hanno ribadito la loro volontà di creare, anche insieme al PdAC, un coordinamento di tutte le lotte e vertenze in corso a livello locale, ma anche nazionale.

Tra le presenze sindacali al corteo, oltre al Si.cobas (che ha lanciato la manifestazione), erano presenti un buon numero di compagni della Cub (unico altro sindacato che ha aderito al corteo) che era lo spezzone più numeroso ad aprire il corteo, c'erano un buon numero di compagni della Cub (l'unico sindacato che ha aderito). Il PdAC lombardo ha organizzato un suo spezzone. Presenti anche i centri sociali di Milano (oltre a un paio di bandiere del Prc).

Alternativa comunista è al fianco degli operai di Basiano in lotta! No allo sfruttamento, no ai licenziamenti!
(17/6/2012)

Choooo Boi, il grido di battaglia dei rifugiati della Libia

La battaglia di Titus Glover per i diritti e la dignità

Intervista a cura di Patrizia Cammarata

A Vicenza, città amministrata dal sindaco del Pd Achille Variati, la situazione è difficile per i rifugiati della Libia. Per denunciare la grave situazione il 20 aprile scorso il Coordinamento Migranti di Vicenza e il sindacato Cub (Confederazione Unitaria di Base) hanno organizzato una conferenza stampa proprio di fronte alla residenza dei Paolini[1], dove sono "ospitati" i rifugiati per 45 euro al giorno, pagati dal governo italiano tramite fondi europei.

Si è trattato di un presidio e una conferenza molto partecipata, al grido *Choooo Boi!*, che nella loro lingua vuol dire "Stiamo in piedi insieme". A denunciare i problemi c'erano, insieme ai rifugiati, Titus Glover, del Coordinamento Migranti di Vicenza e presidente provinciale dell'Associazione ghanese e Moustapha Wagne, responsabile nazionale Cub immigrazione e dirigente del Consiglio Nazionale del Partito di Alternativa Comunista (Lit).

«Noi non abbiamo paura, *Choooo Boi*, vuol dire: siamo pronti, alziamoci» diceva Titus il 20 aprile «Noi vogliamo dire ai capi che questi nostri fratelli hanno bisogno. Sono scappati dall'orrore della guerra e ora sono qui ma non possono fare nulla, non hanno i documenti. I Paolini prendono 45 euro il giorno per ognuno di loro ma i ragazzi hanno solo 20 euro la settimana. Dai Paolini mangiano e dormono ma non possono fare nient'altro. Nella vicina Verona, almeno, i rifugiati sono trattati meglio, hanno un lavoro. Invece a Vicenza sono disperati, non riescono a mangiare perché non sono abituati a questo cibo, sono completamente sradicati e due ragazzi sono impazziti, ci sono stati atti d'autolesionismo e ora un ragazzo è ricoverato in psichiatria»

Durante la conferenza stampa Moustapha Wagne spiegava ai giornalisti presenti: «O rimani in Libia e rischi di essere ammazzato o diventi mercenario oppure sali sulla nave per l'Italia. Noi vogliamo che questi ragazzi abbiano subito il permesso per motivi umanitari. Tutti insieme faremo questa sfida e chiameremo la città di Vicenza e inchioderemo alle loro responsabilità il vescovo, l'assessore, il sindaco, il responsabile dell'ufficio immigrazione della questura. Sul piano giuridico c'è poco da fare ma sul piano politico c'è molto da fare: oggi siamo qui e faremo altre iniziative, altre manifestazioni».

Titus, dopo l'iniziativa del 20 aprile scorso, cos'è cambiato?

Abbiamo lanciato una sfida ed ora continueremo con altre iniziative, parteciperemo alla manifestazione a Milano per lo sciopero generale indetto dalla Cub e dalle altre sigle del sindacalismo di base il 22 giugno, e il giorno dopo, il 23 giugno, a Vicenza, faremo una manifestazione a Campo Marzio e davanti alla Questura e alla Prefettura, poi faremo altre mobilitazioni a Verona perché sarà lì che s'incontra la Commissione che dovrà decidere per i permessi di soggiorno.

L'obiettivo delle mobilitazioni è ottenere il permesso di soggiorno per il gruppo di rifugiati?

Chiediamo il permesso per questi ragazzi ma anche denunciamo le leggi italiane riguardo al permesso di soggiorno legato al contratto di lavoro. È drammatico quello che sta succedendo. Ci sono lavoratori immigrati che sono in Italia da anni e ora con la crisi economica hanno perso il lavoro e non riescono a trovarne un altro e così perdono il permesso di soggiorno.

Hai scritto un volantino che sarà tradotto in varie lingue per chiamare gli immigrati all'iniziativa del 23 giugno, cosa hai scritto in questo volantino?

Ho scritto «Quando è troppo è troppo, vieni sabato 23 giugno alle ore 15,30 a campo Marzio a Vicenza. Quando il sistema capitalista ha bisogno di arricchire i suoi poveri dirigenti ecco che servono gli immigrati da sfruttare; quando il sistema ha bisogno di badare, lavare e curare i suoi pensionati ecco che servono gli immigrati da sfruttare; quando il sistema ha bisogno di far pulire le immondizie prodotte dalle sue fabbriche ecco che servono gli immigrati da sfruttare; quando Unione Europea e Nazioni Unite danno per i rifugiati politici gli aiuti finanziari agli Stati, loro, il sistema, ne fanno quello che vogliono, lasciando gli immigrati soli come uccellini spinti giù dal nido. Noi affermiamo che quando è troppo è troppo. Da qualunque Paese tu provenga, a qualunque religione tu appartenga, vieni a lottare con noi... uniamoci, lavoratori, sfruttati, poveri, disoccupati, precari italiani e di tutto il mondo contro questo sistema terrorizzante e vampiresco. È ora il tempo di unirci contro questo vampiresco sistema d'oppressione, le mani di tutti sono necessarie, "mbano - chaii", "uhuru immigrati, uhuru Africa" ». (13/6/2012)

Nota

(1) La Società San Paolo è una Congregazione Religiosa fondata nel 1914 in Italia ad Alba (Cuneo)

Siamo stanchi di non essere presi sul serio!

Riflessioni di Anna Lisa Minutillo del Comitato operaio della Jabil

Il 5 Giugno, nell'incontro atteso da tutti i lavoratori Jabil presso il Comune di Cassina De Pecchi alla presenza del sindaco D'Amico si dovevano presentare per la Regione Gibelli, e Castano per il Ministero dello Sviluppo Economico. Ci ritroviamo e, come sempre, portando con noi la nostra speranza e la nostra determinazione siamo pronti a questo incontro sperando che possa creare una svolta nella nostra situazione.
Giunti al Comune di Cassina Dè Pecchi il sindaco D'Amico ci avverte di essere stato contattato stamani telefonicamente dal Ministero, che lo informava dell'assenza di Castano a questo incontro perché occupato in altre faccende. Abbiamo trovato Matone in sostituzione del signor Gibelli e siamo stati pervasi dalla ulteriore conferma che non è in questo modo che si agisce e che si potranno cambiare le cose in questa situazione.
I cambiamenti non avverranno finché ci sarà la parola impegno a riempire solo le bocche di qualcuno ma la stessa parola non verrà seguita poi dai fatti. Senza nessuna retorica sottolineiamo l'inadeguatezza ancora una volta di chi occupa poltrone che noi non occuperemo mai dato che qualcuno per noi ha già deciso che il nostro posto è la strada. Non vogliamo che continui a vigere in Italia il concetto che ricco e ladro è bello, così come non accettiamo sermoni e predicozzi vari da chi parla avendo la pancia piena, occupando morbide poltrone.
Non vogliamo restare a digiuno di reazioni, non vogliamo essere strumentalizzati, non vogliamo arrenderci a qualcosa che non abbiamo chiesto ma vogliamo risposte ad interrogativi degni di nota, dato che condizionano il nostro presente e mettono a serio rischio il nostro futuro. Siamo stanchi di vedere quanto si sia speculato sul lavoro e siamo stanchi di essere rappresentati da persone che con la parola "lavoro" non hanno mai avuto nulla a che fare.
Ricordiamo che quando a lavorare eravamo noi, al minimo ritardo delle consegne si veniva redarguiti. Ricordiamo che prendere un impegno e poi non mantenerlo non solo fa male ai lavoratori, ma fa male anche a chi si comporta in questo modo poiché le promesse vanno mantenute e non si può giocare con la pelle delle persone impunemente e poi lamentarsi di non essere credibili. Siamo sempre convinti che bisogni smettere di speculare sulle aree industriali nel nostro Paese e invitiamo a riflettere su quanto la forza lavoro abbia contribuito con il suo lavoro a far crescere le imprese rendendole competitive.
Non vogliamo un mondo basato sull'indifferenza, sul pressapochismo, sulla corruzione; ma vogliamo un mondo che ci rappresenti come e per le persone integre che siamo.
Non vogliamo che passi il concetto che la normalità sia quella di licenziare e di speculare sulle nostre aziende, perché non lo permetteremo mai. Il 5 giugno è stato siglato un protocollo fra il Comune di Cassina Dè Pecchi, la Provincia e la Regione in cui ci si impegna a non speculare sull'area produttiva del sito presente a Cassina Dè Pecchi. I lavoratori Jabil vigileranno affinché questo avvenga; non permetteremo mai che si giochi sulla nostra integrità. Ora basta, con le nostre vite non si gioca più!
Mi rivolgo a tutte le persone che dopo anni di studio un posto di lavoro non lo hanno ancora ottenuto, a tutti (troppi) quei lavoratori precari con cui le imprese continuano ad arricchirsi, a coloro che sono in cassa integrazione, a chi come noi è stato licenziato: *occupate le aziende perche' sono nostre!!!!!*
Smettiamo di sentirci soli e dimostriamo che uniti possiamo farcela anche perché siamo dalla parte della ragione. Anche se delusi ed a volte stanchi i lavoratori Jabil Ex Nokia proseguono a muso duro nella loro lotta, dopo 11 mesi di presidio e 6 mesi di occupazione aziendale sono ancora qui pronti a far sentire la loro coesa voce, e a dimostrare che le parole non sono solo parole, ma anche e soprattutto fatti, la stessa dimostrazione da chi avremmo voluto ricevere da chi sta sopra di noi (a livello istituzionale). Strano vedere come la dignità e la rettitudine partano sempre... dal basso... ma forse no!

Anna Lisa Minutillo

La Terim annuncia il fallimento

Intervista a Giuliano Cocco, operaio magazziniere della Terim di Baggiovara (Mo)

a cura di
Fabiana Stefanoni

Ci riassumi brevemente la vicenda dei licenziamenti alla Terim?
La vicenda Terim parte dal 2006, da quando la Terim ha messo in campo le procedure di mobilità a carico di più di 300 lavoratori, dopo aver acquisito un'altra azienda concorrente di Soliera (Mo). In totale siamo 385 lavoratori che rischiano il posto di lavoro, divisi in due stabilimenti, Baggiovara (Mo) e Rubiera (Re). Dal 2006 ad oggi, questa è la quarta mobilità che subiamo. Anzi, mobilità è un termine impreciso nella situazione attuale. Quest'anno le cose si sono aggravate, con una situazione di fallimento, vera o presunta, dichiarata dal padrone Massimo Montorsi. Il fallimento, tuttavia, nonostante sia stato più volte minacciato dal padrone, non è ancora stato esplicitato in maniera ufficiale. A mio parere, il ritardo nella formalizzazione del fallimento fa sorgere dei dubbi sulle reali intenzioni del padrone, che ha 50 milioni di debiti dichiarati (20 milioni coi fornitori, 20 milioni con le banche e altri 10 milioni di debiti di diverso tipo). A causa di questi debiti, all'epoca, quando fu minacciato il fallimento, i fornitori hanno chiuso i rubinetti a Montorsi, cioè non gli davano più il materiale perché Montorsi non pagava. Il paradosso era che invece gli ordini c'erano! C'era da lavorare nonostante la crisi del settore.

Gli operai alla Terim di Baggiovara hanno organizzato una dura lotta contro i licenziamenti. Che sviluppi ha avuto negli ultimi mesi?
Di fronte alla minaccia di fallimento, ci siamo mobilitati facendo un presidio permanente davanti alla fabbrica, per impedire l'uscita delle attrezzature: linee di montaggio, muletti, attrezzature della mensa, ecc. Tra l'altro, i muletti non sono della Terim, ma sono in leasing, per questo i proprietari della ditta appaltatrice hanno cercato di entrare per portarseli via. Noi glielo abbiamo impedito. Un segnale importante per impedire lo smantellamento della fabbrica, anche se i padroni hanno cercato di creare una contrapposizione tra noi operai della Terim e gli operai delle ditte appaltatrici. Una di queste ditte ha messo in cassa integrazione i suoi dipendenti e il padroncino ha minacciato di portare i suoi dipendenti davanti alla Terim, per cercare di mettere lavoratori contro lavoratori. Ha anche minacciato di chiamare i carabinieri. Ma noi abbiamo resistito e nessun operaio delle ditte è venuto a protestare: se fossero venuti avremmo cercato l'unità di lotta con loro.

Quindi siete riusciti a non far uscire niente?
A livello di attrezzature non è uscito niente. Sono usciti solo dei prodotti finiti. Questa è una decisione che abbiamo preso perché c'è in programma un "concordato" (cioè un accordo tra fornitori, creditori e padrone) tra Montorsi e fornitori. Questo accordo prevede la possibilità di ripianare debiti e crediti. Questa la "geniale trovata": i crediti verranno trasformati in quote societarie, "azioni". In poche parole, hanno trasformato i crediti in azioni! Preciso tuttavia che questo concordato fino ad oggi non è stato trovato. Hanno creato una S.r.l., cioè una società paravento della Terim, che serve per mantenere i clienti, che dovrebbe durare fino a fine giugno. Sulla base del concordato, questa S.r.l. dovrebbe traghettare la vecchia società fino alla creazione della nuova Terim sulla base del concordato. Allo stato attuale tuttavia siamo in una fase di stallo, non c'è niente di scritto e formalizzato.

Quale lo stato attuale degli ammortizzatori sociali?
Nel momento in cui è arrivata la notizia del fallimento, l'attività di tutto il gruppo Terim è stata sospesa per almeno due mesi. In questo periodo, ad aprile, è stata data la cassa integrazione a quelli che per due mesi sono stati fuori ed è stata rinnovata agli altri che, come me, erano in cassa da 46 mesi (ormai tre anni!). A Rubiera hanno rinnovato la cassa per un anno, perché loro sono in cassa straordinaria, e non in deroga come noi a Baggiovara. A noi è stata invece rinnovata per altri 6 mesi, fino a ottobre: sei mesi di altra cassa in deroga (800 euro al mese).

Qual è lo stato d'animo dei lavoratori in questo momento?
Come spesso succede, all'inizio c'è stata una mobilitazione notevole. A poco a poco la mobilitazione è andata diminuendo. C'è tuttavia da tener presente che siamo stati in presidio da febbraio a maggio. Ora, sia a causa del terremoto (che ha assorbito le energie di molti compagni che ci davano un sostegno) sia a causa di una stanchezza fisiologica, il presidio è in parte smobilitato. Tuttavia in questi quasi 100 giorni di presidio un risultato lo abbiamo ottenuto: dopo più di tre anni di cassa integrazione, siamo riusciti a far rientrare il nostro delegato più combattivo, insieme ad altri sei colleghi. A rotazione dovremmo rientrare tutti.

E le direzioni sindacali della Fiom sul territorio come si sono mosse?
Per quanto riguarda la burocrazia sindacale, il suo interessamento e il suo apporto è sempre stato tiepido, anche a livello materiale (per non dire nullo). Da quando abbiamo organizzato i presidi, le uniche volte che sono venuti i burocrati è stato in occasione di assemblee, mentre non hanno supportato il presidio. Al contrario loro, invece sono venuti a darci sostegno molti lavoratori, operai, attivisti sindacali della Fiom, compagni che conosciamo da anni.

La vicenda della Terim è simile a molte altre. Cosa pensi manchi per unificare le vertenze e cercare di sconfiggere la controparte padronale?
Io ho visto sempre pieno sostegno alla nostra lotta, da parte di compagni attivisti diversamente collocati. Mi pare tuttavia che, al di là del fatto che tutti noi lottiamo per un fine rivoluzionario, manchi a volte una più larga unità di lotta e di classe. I padroni si organizzano bene e sono uniti nel fare la "loro" lotta di classe: noi dovremmo contrapporre alla loro unità l'unità della classe lavoratrice. (8/6/2012)

Stabilimenti Natuzzi in Puglia: no ai licenziamenti!

Intervista ai lavoratori della Rsu Natuzzi di Santeramo in Colle (Bari)

a cura del PdAC Puglia

Intervistiamo F.L., rappresentante dei lavoratori nello stabilimento Natuzzi di Santeramo in Colle.

Puoi descriverci la situazione in cui versa l'azienda? Qual è il futuro che si trovano davanti i lavoratori Natuzzi in Puglia?
La situazione è a dir poco tragica. È in corso il montaggio delle nuove macchine che completano l'automazione del processo produttivo dell'azienda, automazione che ovviamente presuppone l'accorpamento di molti reparti. Il principio è giusto perché ad esempio il reparto di ispezione delle pelli dev'essere annesso al magazzino, ma come sempre in queste situazioni, ci sono molti operai che verranno mandati a casa. Ad esempio i magazzinieri, che non sono operai specializzati e che si occupano dello stiraggio della pelle andranno a casa a causa delle nuove macchine che saranno montate. I cavalletti che fino ad ora dovevano arriveranno direttamente sui camion. L'azienda è in perdita di quaranta milioni di euro e ha deciso di fare la ristrutturazione sulla pelle dei lavoratori come previsto dall'accordo di cassa integrazione firmato a Roma dai sindacati.
Ma i licenziamenti riguardano tutto l'indotto Natuzzi in Puglia: i piccoli magazzini sono stati chiusi e vengono licenziati 15 mila lavoratori di cui nessuno ha parlato, mentre nello stabilimento di Laterza stanno chiudendo il reparto addetto ai complementi di arredo; si tratta di un magazzino che sparisce insieme ai cinquanta operai che ci lavoravano e, precisiamolo, è un reparto che chiude in attivo. Contro questa decisione da parte dei padroni abbiamo organizzato uno sciopero di una settimana con presidio permanente giorno e notte davanti allo stabilimento. Purtroppo i giornali e le televisioni non ci hanno dato nessuna visibilità mediatica e dunque non abbiamo riscosso la risonanza che speravamo.

Ecco, appunto: parlaci delle iniziative di lotta che avete deciso di intraprendere contro i piani padronali. Ci sono stati scioperi, manifestazioni? Che partecipazione hanno visto?
Lunedì 11 giugno c'è stata una grossa manifestazione che è partita da Ginosa, ha attraversato i comuni di Santeramo e Laterza, arrivando in Prefettura a Bari per la discussione sull'accordo di programma di cui è da mesi che si parla ma che nei fatti non è mai stato attuato. Se non parte l'accordo di programma si parlerà sicuramente di mobilità, perché i soldi della cassa integrazione sono terminati. Natuzzi già da ora potrebbe rifiutarsi di anticipare gli stipendi e dunque la mobilità potrebbe aprirsi già nel mese di ottobre. Alla manifestazione eravamo in tutto un centocinquanta operai.
L'incontro è durato solo cinque minuti; la Regione ci ha liquidato subito dicendoci che avrebbe mandato un fax per accelerare l'organizzazione di un tavolo al Ministero dello Sviluppo Economico a Roma. Ma si tratta del decimo incontro che facciamo senza concludere niente! Si parla di 40 milioni di euro che arriveranno sul territorio: ma dove andranno a finire? Che fine faranno questi soldi? In tutti questi anni Natuzzi ha intascato cento, centocinquanta milioni di euro di soldi pubblici, di nostri soldi, ormai ne ho perso il conto, e ugualmente minaccia il licenziamento. I giornali non ne parlano. Noi da tempo reclamiamo che dobbiamo farci sentire, ma tutte le iniziative che abbiamo messo in campo in questi mesi non hanno avuto ecco da nessuna parte.

Qual è in tutto questo il sentimento di voi lavoratori? Come intenderete muovervi nel prossimo periodo?
Gli operai si sentono il fiato sul collo; ma non ci arrendiamo! Intendiamo proseguire la lotta e siamo disposti ad unirci con gli altri lavoratori per costruire una vertenza comune: l'unità delle lotte è fondamentale! Quando abbiamo fatto lo sciopero a Laterza siamo stati con gli operai dello stabilimento di Ginosa così come con i lavoratori del tessile di Miroglio. Adesso dovremo fare un altro incontro nazionale e poi si vedrà. Se non si risolve la questione al più presto, il territorio sarà abbandonato a sé stesso. Adesso incominciamo anche ad avere forti dubbi sui nostri rappresentanti sindacali locali: non li vediamo più interessati, sono lenti, forse hanno avuto qualche cosa dall'azienda e per questo non vogliono muoversi. In ogni caso siamo davanti ad un problema reale, serio, tragico, per il nostro territorio! Ma non ci fermeremo, la lotta proseguirà!

Le sezioni pugliesi del Partito di Alternativa Comunista sono al fianco della lotta degli operai Natuzzi, contro i licenziamenti, per respingere i piani padronali!

GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA

Foglio dei giovani del Partito di Alternativa Comunista sezione italiana della Lit-Quarta Internazionale

GiovanidiAlternativaComunista.wordpress.com www.alternativacomunista.org

Dal Canada al Cile all'Europa: le masse studentesche rialzano la testa!

I movimenti di protesta si diffondono in Europa e oltreoceano contro i governi del capitale

Le imponenti manifestazioni studentesche in Canada

Adriano Lotito

Negli stessi giorni in cui riprendeva il movimento rivoluzionario in Egitto, il mondo occidentale ha continuato ad essere attraversato da imponenti manifestazioni di studenti e lavoratori, dalla Spagna (in cui si è celebrato l'anniversario della nascita del movimento *Indignados*) al Canada, che ha conosciuto il più radicale ed esteso sciopero studentesco nella sua storia, passando per vari appuntamenti internazionali, e per una ripresa delle lotte in Cile. Cercheremo qui di seguito di fare un breve punto sulla situazione, non ignorando le forti potenzialità che riservano questi movimenti di protesta in vista di un autunno che si preannuncia più caldo e infuocato che mai. Sorvoliamo in questo articolo sulla situazione del comitato Occupy Wall Street, dal momento che non si sono registrate significative novità e il movimento statunitense è in un drammatico riflusso a causa dell'assenza di spazi, sia di comunicazione che di aggregazione, e del calo netto della partecipazione alle iniziative di lotta. Nel resto del continente americano invece la tensione del conflitto sociale ha raggiunto livelli molto alti e una partecipazione di massa a dir poco eclatante.

Québec: continua l'ondata di protesta degli studenti

Niente tregua, continua il muro contro muro. Le proteste degli studenti del Québec contro l'aumento delle tasse universitarie sono giunte alla 20esima settimana e promettono di non attenuarsi. Il motivo scatenante di questa poderosa mobilitazione (si tratta del più partecipato sciopero studentesco nella storia della provincia canadese a maggioranza francofona) è da rintracciarsi nelle politiche neoliberiste del presidente Charest, che nel novembre 2011 ha avanzato l'intenzione di aumentare le tasse universitarie del 80percento per i prossimi cinque anni, in barba al progressivo impoverimento delle masse popolari canadesi colpite anch'esse dalla crisi economica globale. Nel mese di maggio e ad inizio giugno ci sono stati violenti scontri tra studenti e apparati repressivi dello Stato, con centinaia di arresti, multe astronomiche e molti feriti nelle file dei manifestanti. Manifestanti che sono riusciti anche a bloccare le prove per il Gran Premio di Formula 1 che si teneva a Montreal. È la "Primavera dell'acero", secondo l'espressione coniata in riferimento alle rivoluzioni in Nord Africa e Medio Oriente. Per cercare di bloccare il movimento di lotta, il governo non ha esitato nel reprimere duramente gli studenti e il 18 maggio ha deciso di approvare una legge speciale di emergenza contro le manifestazioni, ultimo provvedimento in ordine di tempo, con cui di fatto vieta raduni presso scuole e università, impedisce picchetti davanti agli istituti pena l'arresto immediato e obbliga a richiedere un'autorizzazione a manifestare almeno otto ore prima. Una legge che ha l'obiettivo di "preservare la pace, l'ordine e la sicurezza pubblica", ma che si rivela chiaramente liberticida e segna una netta involuzione autoritaria per un Paese, il Canada, rimasto negli scorsi anni relativamente tranquillo. Ma il risultato di questo aumento della repressione è stato l'ampliarsi del fronte di lotta che si è allargato a categorie più ampie della popolazione ed in particolare alle masse lavoratrici. A Montreal la mobilitazione in difesa del diritto allo studio del 3 giugno ha portato in piazza oltre diecimila persone (un numero esteso se si pensa che il Canada non ha mai goduto di una ricca tradizione di lotta) a poche ore dalla rottura dei negoziati tra rappresentanti degli studenti e governo. "L'obiettivo in questo momento" dice uno studente "è mandare un messaggio al premier Charest. Non si tratta solo di una protesta studentesca, è una lotta che coinvolge tutta la popolazione. Ogni notte moltissime persone protestano a Montreal e in tutto il Québec"[1].

Centomila studenti e giovani lavoratori attraversano Santiago del Cile

Dall'altro capo del continente americano, il movimento studentesco cileno continua in una battaglia che ha avuto inizio più di un anno fa: nel mese di maggio si è avuta una nuova imponente manifestazione per le strade di Santiago. Nella capitale sono scesi in piazza centomila giovani per una istruzione gratuita, pubblica e di qualità. Ci sono stati scontri pesanti alla fine del corteo, con 70 arresti e tre feriti. Dall'inizio delle proteste sono state organizzate più di quaranta manifestazioni in tutto il Paese, a cui hanno partecipato anche ampi settori delle masse lavoratrici. La seconda marcia studentesca dall'inizio dell'anno è stata motivata dalla proposta fatta dal governo Pinera che sia lo Stato ad assumere la gestione dei prestiti concessi agli studenti universitari, in uno dei sistemi più privatizzati e costosi al mondo. Se vorranno continuare oltre i primi anni la loro carriera universitaria, gli studenti saranno così costretti a indebitarsi direttamente con lo stato, in maniera non diversa dal cosiddetto "prestito d'onore" introdotto dalla riforma Gelmini-Tremonti in Italia.
Il movimento studentesco ha ribadito come la riforma fiscale studenti a livello continentale (il caso dell'Italia è esemplificativo). Il 13 maggio decine di migliaia di *Indignados* decidono di radunarsi in piazza Puerta del Sol per una tre giorni di proteste in vista dell'anniversario della nascita del movimento, il 15 maggio. Il governo e le istituzioni però hanno voluto mandare un forte monito ai manifestanti, dando un ultimatum per lo sgombero della piazza. Davanti alla coraggiosa resistenza della piazza è scattata l'operazione repressiva e la polizia ha sgomberato con la forza i gruppi rimasti. Il ministro degli interni spagnolo, Jorge Fernandez Diaz, non ha avuto mezzi termini: "Non vi saranno accampamenti, perchè si tratta di atti illegali" e ha fatto sapere che non verranno tollerati nuovi episodi. Nel frattempo gli sgomberi forzosi si erano avuti anche in altre città, Palma de Maiorca, Cadice e Valencia. Il tutto dimostra come lo stato di guerra aperta contro il governo sia stato dichiarato[3].
Ma l'appuntamento più rilevante di questo periodo è stato senza dubbio Blockupy Frankfurt, la tre giorni internazionale contro la troika e le istituzioni europee: migliaia di manifestanti sono accorsi da tutta la Germania e l'Europa per protestare contro i piani di austerity imposti dal capitale finanziario, radunandosi nientemeno che nella sua sede centrale, la

Le manifestazioni di Blockupy Frankfurt

Gli studenti cileni in piazza

italiani"[4]. Nonostante tutto la mobilitazione è continuata, con presidi e cortei spontanei che hanno bloccato il traffico cittadino sfidando il divieto delle autorità tedesche. Di tutto questo i principali mass media non hanno fatto parola, segno di come il grande capitale sia con l'acqua alla gola e carico di paura per il suo futuro, un futuro di lotta di massa che è già cominciato.

Costruiamo un partito rivoluzionario! Rovesciamo la troika!

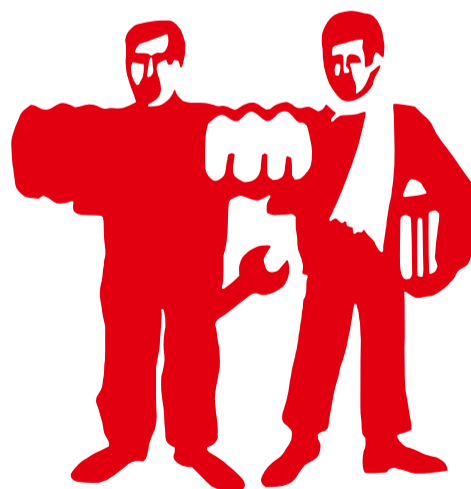
A questo punto cerchiamo di trarre dall'analisi fatta, delle indicazioni strategiche per poterci orientare meglio nel prossimo periodo, soprattutto in vista della ripresa autunnale. Le condizioni oggettive (cioè quelle descritte qui sopra) sono potenzialmente rivoluzionarie: assistiamo infatti ad una crisi profonda delle istituzioni nazionali ed europee che non riescono a gestire più la crisi dei debiti sovrani da loro stessi scaturita; e parallelamente a questo forte squilibrio interno alla borghesia stessa, abbiamo un forte scontento popolare nei confronti di tutto l'apparato politico, economico e istituzionale dell'Unione Europea come hanno dimostrato a dovere le recenti elezioni in aggiunga, per dirla con le parole di Lenin, "una trasformazione soggettiva, cioè la capacità della classe rivoluzionaria di compiere azioni rivoluzionarie" dal momento che i vecchi governi non cadranno mai se non li si farà cadere. In altre parole, serve un partito rivoluzionario che possa coordinare e unificare le lotte su scala nazionale e internazionale, un partito che possa guadagnare il movimento ad una prospettiva socialista, l'unica prospettiva di reale superamento dello stato di cose attuale. Questo è il compito che si è data la Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale, di cui il PdAC è sezione italiana; in questo siamo impegnati quotidianamente come Giovani di Alternativa Comunista. Al lavoro e alla lotta!

Note

(1) http://it.euronews.com/2012/06/03/nuove-proteste-in-quebec-per-il-diritto-allo-studio
(2) http://it.euronews.com/2012/05/17/cile-gli-studenti-di-nuovo-in-piazza
(3) http://www.articolotre.com

(4) http://www.retedellaconoscenza.it/campagne/lavoro-precarieta-economia/552-non-si-puo-manifestare-a-francoforte.html

La Rivoluzione si può fare!

"È proprio perché siamo ancora giovani che ci ritroviamo fuori dalle diverse chiese. Se noi fossimo diventati vecchi avremmo ascoltato la voce dell'esperienza, saremmo diventati saggi, saremmo ricorsi come tanti altri alla menzogna, alla doppiezza e alla reverenza verso i differenti 'figli del popolo', ma questo non ci era possibile. Perché? Perché siamo rimasti giovani, e perché siamo sempre insoddisfatti di ciò che abbiamo, perché aspiriamo sempre a qualcosa di meglio. E chi non è rimasto giovane è in realtà diventato cinico; per loro gli uomini e l'umanità non sono che strumenti, mezzi che devono servire i loro scopi personali anche quando questi sono dissimulati sotto frasi d'ordine generale. Per noi invece gli uomini e l'umanità sono le sole vie, le vere realtà esistenti". (Pietro Tresso)

TESSERA GIOVANI del PdAC 2012

«La Quarta Internazionale presta particolare attenzione alla giovane generazione del proletariato. Tutta la sua politica si sforza di infondere nella gioventù la fiducia nelle proprie forze e nel futuro. Solo il fresco entusiasmo e lo spirito bellicoso della gioventù possono garantire i primi successi nella lotta; solo questi successi possono riportare sulla strada della rivoluzione i migliori elementi della vecchia generazione. Così è stato e così sarà.»

Lev Trotsky

Programma di transizione

Aderisci ai Giovani di Alternativa Comunista, per info scrivi a organizzazione@alternativacomunista.org telefona al 328.17.87.809 su facebook "Giovani AlternativaComunista"

Le nuove norme per l'autonomia delle scuole pubbliche

Un altro colpo inferto alle masse studentesche da ambedue gli schieramenti borghesi

Davide Primucci

Il 28 marzo 2012 la VII Commissione cultura della Camera ha approvato a larghissima maggioranza il testo a proposito delle “Norme per l'autogoverno delle istituzioni scolastiche statali”. Il 4 aprile 2012 la Camera, ai sensi dell'art. 92 del Regolamento, ha approvato la proposta di trasferimento in sede legislativa dello stesso testo votato alla Commissione cultura. Il testo sarà quindi discusso e approvato dalla Commissione e non dal parlamento. La procedura è adottata per progetti di legge riguardanti questioni che non hanno speciale rilevanza di ordine generale oppure per i progetti di legge che rivestono particolare urgenza. Ma è molto importante vedere anche in che modo si è arrivati alla formulazione di questa proposta di legge. Pochi deputati, nel chiuso di una stanza, hanno scritto a tempo record norme fondamentali per il governo della scuola, mandando in soffitta le norme del '74 (che, con tutti i loro difetti e la loro inadeguatezza, erano state ottenute dopo anni di lotte). Nessuna informazione, nessuna trasparenza, nessun coinvolgimento del mondo della scuola in nessuna delle sue componenti. Forse qualcuno pensava che questo potesse essere solo il metodo di Moratti e Gelmini, ovvero il metodo di Berlusconi, ma oggi è palese, per chi ancora si illudeva, come il Partito democratico utilizzi gli stessi metodi. Un esempio estremo di quella autoreferenzialità che è tipica del parlamento borghese.

Il progetto di legge Aprea e il centrosinistra

La legge che sta per essere approvata nel silenzio assoluto è frutto di un accordo tra Partito democratico, Lega nord e Popolo delle libertà. Si tratta di una legge che stravolgerà radicalmente il governo delle istituzioni scolastiche, e per questo è urgente informare su quanto sta accadendo. Bisogna partire da una comparazione con la famigerata proposta di legge che porta il nome di Valentina Aprea, deputata Pdl ed ex sottosegretaria all'istruzione all'epoca del ministro Moratti, neo-assessore all'istruzione della Regione Lombardia. La comparazione è d'obbligo perché, come vedremo subito, la legge in fase di approvazione è figlia della sua idea originaria, anche se alcuni esponenti politici del centro-sinistra, giustamente imbarazzati da questa parentela, si sforzano di negarlo. La sua proposta di legge, presentata per la prima volta nel maggio 2008 (in parte modificata successivamente, ma in questa sede è bene rifarsi al suo disegno originario e genuino), era divisa in due parti: la prima dedicata al governo delle istituzioni scolastiche, la seconda allo stato giuridico e al reclutamento dei docenti. Questo secondo capitolo, che prevedeva i concorsi di istituto (la “chiamata diretta” dei docenti), gli albi regionali e la differenziazione di ruoli e stipendi fra i docenti, nel provvedimento in discussione non c'è. È un aspetto che viene sbandierato dal Pd come un suo successo, ma sarebbe più corretto definire la questione uno “stralcio”, come si dice nel gergo parlamentare: la questione infatti non è stata affrontata ma è stata semplicemente accantonata, ed è facile prevedere che i suoi sponsor non demorderanno e torneranno presto all'attacco. Si tratta di un rinvio, e quando la partita viene rinviata nessuna delle due squadre può rivendicare di averla vinta.

Aziendalizzazione e logiche dirigiste

Della prima parte della proposta Aprea, cade la possibilità di trasformare le scuole in fondazioni. Per il resto la legge in discussione è sostanzialmente uguale alla prima parte della legge Aprea. Certo, c'è qualche aggiustamento lessicale: il “Consiglio di amministrazione” che doveva sostituire il Consiglio di istituto - diventa un più morbido “Consiglio dell'autonomia” (art. 3). C'è anche qualche correttivo sulla sua composizione: laddove Aprea chiamava il dirigente a presiederlo e lasciava indeterminata la rappresentanza dei genitori, il nuovo testo conferma la situazione attuale: presidenza affidata a un genitore e pariteticità delle componenti genitori e docenti (art. 4). Ma il resto è farina del sacco di Aprea (salvo alcune aggiunte che vedremo tra poco). Entrambi i testi, infatti, si basano su una distinzione tra funzioni di indirizzo e di gestione. Il fulcro del governo dell'istituto è il dirigente, al quale spetta la gestione delle risorse umane, finanziarie e strumentali, e la responsabilità dei risultati (art. 5). Nulla è detto a proposito dei criteri di nomina del dirigente, che continuerà ad essere designato dal Ministero, con una procedura centralizzata che è l'esatta antitesi dell'autonomia. Al Consiglio dell'autonomia (come al Cda partorito da Aprea) spettano le sole funzioni di indirizzo. Nel dettaglio, il nuovo testo prevede che questo organo abbia tra le sue competenze l'adozione del Piano dell'offerta formativa elaborato dal Collegio dei docenti (Pof), il bilancio preventivo e consuntivo, il regolamento di istituto, la designazione di componenti del nucleo di autovalutazione e gli accordi con i soggetti esterni alla scuola.
Perde quindi una lunga serie di attribuzioni che attualmente spettano al Consiglio di istituto: acquisto di attrezzature didattiche e tecnico-scientifiche, adattamento del calendario scolastico, criteri generali per la programmazione educativa, criteri per l'attuazione delle attività extrascolastiche (corsi di sostegno, attività complementari, visite guidate, viaggi di istruzione, etc.), partecipazione ad attività sportive e didattiche, criteri generali per la formazione delle classi, adattamento dell'orario scolastico, sperimentazione e aggiornamento, uso degli edifici scolastici, educazione alla salute etc. L'amputazione drastica delle competenze corrisponde quindi a un accentramento di poteri nelle mani del solo dirigente.

La nuova riforma spazza via ogni residuo di democrazia

Ma l'alterazione profonda sta anche nei criteri di rappresentanza. Nel Consiglio dell'autonomia (così come nel Cda di Aprea) entrano anche membri esterni alla scuola, scelti tra “le realtà culturali, sociali, produttive, professionali e dei servizi”. Scompaiono i rappresentanti del personale tecnico e amministrativo, mentre la rappresentanza degli studenti nelle scuole superiori, anche se prevista, è indeterminata nel numero. L'articolo che disciplina la presenza dei soggetti che sono parte integrante della vita scolastica (art.7, praticamente identico a quello della proposta Aprea) si limita a dire che “le istituzioni scolastiche ... valorizzano la partecipazione alle attività della scuola degli studenti e delle famiglie, di cui garantiscono l'esercizio dei diritti di riunione, di associazione e di rappresentanza”.
I modi in cui tutto questo dovrebbe avvenire sono demandati ai singoli regolamenti di istituto, che dovrebbero disciplinare anche la rappresentanza (unica parola che il nuovo testo aggiunge a quello di Aprea). Praticamente scompaiono i consigli di classe, interclasse e intersezione, i rappresentanti di classe, le assemblee e i comitati dei genitori, le assemblee degli studenti, ovvero tutti gli organi che garantiscono al momento una minima partecipazione democratica alla vita della scuola. Saranno i singoli Consigli dell'autonomia a prevedere norme al riguardo nei regolamenti di istituto, senza alcun vincolo. Che tipo di rappresentanza, con quali poteri, quale meccanismo di nomina, quale agibilità all'interno della scuola, quale monte ore annuo per le assemblee: questioni cruciali lasciate all'autonomia scolastica, che essendo incentrata sulla figura del dirigente e contaminata dalla presenza di membri esterni che porteranno nella scuola logiche di tipo aziendale, si configura più come autocratica che democratica, e quindi sarà poco propensa a regolamentare partecipazione e rappresentanza in modo ampio e sostanziale.

Meritocrazia e concorrenza

Va inoltre messo in conto che questo sistema produrrà un'estrema disomogeneità fra istituti e aree geografiche. Il fatto che gli organi collegiali non fossero più in grado da molto tempo di favorire una effettiva partecipazione al governo della scuola è evidente a tutti. Che la soluzione potesse risiedere nella loro abolizione e nella sostituzione con forme di rappresentanza indeterminate e affidate alla libera scelta delle singole scuole supera ogni immaginazione. È una scelta che non dà alcuna risposta alla crisi di rappresentanza, ma anzi la acuisce, in quanto rende la rappresentanza indeterminata, differenziata, frammentata: una scorciatoia “dirigista” in luogo della necessaria elaborazione di nuove e più incisive forme di autogoverno.
Dalla proposta Aprea il nuovo testo riprende senza particolari modifiche (tranne un accenno del tutto indeterminato, e perciò ambiguo, a una prossima valutazione “esterna” della scuola) l'articolo dedicato al nucleo di autovalutazione del funzionamento dell'istituto, con una ripetizione letterale della filosofia di tale valutazione, basata in entrambi i testi su un imprecisato criterio di “qualità” e su parametri di natura economico-aziendale quali efficienza ed efficacia (art. 8). Il nuovo testo aggiunge alcune disposizioni a quello di Aprea. Quella di maggiore impatto è l'autonomia statutaria dei singoli istituti (art. 1).
È un passaggio molto forte e l'autonomia che ne deriva non è quella che serve alla scuola: un'autonomia didattica e organizzativa in grado di valorizzare le competenze educative dei docenti, le forme di autogoverno che coinvolgono in modo attivo e non formalistico tutte le componenti che vivono nella scuola, i legami con le opportunità educative e la realtà sociale del territorio.
Sarà invece un'autonomia fondata sulla separazione, l'autoreferenzialità e la parcellizzazione, un'autonomia centrata su un dirigente scolastico nominato dall'alto, un'autonomia più attenta alle logiche aziendali (competizione e mercato) che al progetto educativo e ai bisogni sociali. La parcellizzazione del sistema delle autonomie scolastiche non viene compensata dalle reti e dai consorzi costituiti fra istituzioni scolastiche, altra novità rispetto al disegno originario di Aprea (art. 10).
Si tratta infatti di strumenti finalizzati ad altri scopi: da un lato a reperire risorse economiche da partner privati (viene quindi ribadito implicitamente che la scuola pubblica sarà sempre meno finanziata dal settore pubblico), dall'altro lato ad innalzare gli “standard di competenza dei singoli studenti e della qualità complessiva dell'istituzione scolastica”, dove il secondo termine lascia intravedere chiaramente forme di competizione e classifiche tra scuole, mentre il primo indirizza la valutazione degli studenti verso parametri di uniformità, perdendo di vista uno degli obiettivi pedagogici che dovrebbe essere prioritario nella didattica, ovvero la differenziazione.
Lottiamo per rovesciare il governi Monti!
Di questa legge nessuno ne ha saputo nulla fino all'ultimo, e ora rischiamo di non saperne più nulla fino all'approvazione finale. Nonostante le scuole siano chiuse, noi Giovani di Alternativa Comunista non aspetteremo settembre per ripartire con la lotta, scenderemo subito in campo con volantinaggi e momenti di controinformazione per preparare le mobilitazioni dell'autunno contro questo ennesimo attacco alla scuola pubblica e per rovesciare un governo che è la diretta espressione di banche e gruppi confindustriali.
(Le fonti che abbiamo utilizzato possono essere reperite dal sito www.retescuole.net “Rete di resistenza in difesa della scuola pubblica”)

DIFENDIAMO LA SCUOLA:
ROVESCIAMO IL GOVERNO MONTI!

Mentre sul fronte operaio continua lo smantellamento dei diritti dei lavoratori e la precarizzazione
ulteriore dei contratti, nel campo studentesco le cose non vanno per il meglio: è infatti rispuntato
tra il silenzio generale il famigerato Progetto di Legge Aprea (dal nome della deputata
berlusconiana che lo propose nel 2008). Questa volta nella Commissione Cultura che ha fatto
passare il pdl sono coinvolti i partiti di tutti i colori, dal centrodestra al centrosinistra, evidenziando
dunque come l'attacco alla scuola pubblica sia una prerogativa di tutto il sistema politico italiano,
comitato d'affari della grande borghesia italiana, interessata a dissestare il sistema di istruzione
pubblico in luogo di una logica privatistica e mercantilista a cui devono essere finalizzati secondo
loro tutti i saperi. Si vuole infatti parcellizzare il sistema pubblico, facendo di ogni scuola un ente
autonomo che non deve render conto a niente e a nessuno, seguendo dunque la stessa linea
politica perseguita sul fronte industriale da Marchionne e Marcegaglia. I poteri forti vogliono
precarizzare e "liberalizzare" l'istruzione pubblica: si prevede infatti la sostituzione del Consiglio
d'Istituto con un non meglio specificato Consiglio dell'Autonomia, precluso ai lavoratori ATA e
aperto invece a "membri esterni" (in pratica aziende e gruppi privati interessati a padroneggiare
nella scuola anche dal punto di vista didattico oltre che economico). Si completa così la
degradazione della scuola pubblica ad azienda privata, un percorso distruttivo avviato in primis
dai governi di centrosinistra negli anni Novanta e proseguito poi da Moratti, Fioroni e Gelmini.
Adesso il Governo Monti ha intenzione di sigillare questa demolizione facendo passare il Pdl
Aprea 2 senza la minima opposizione. Una proposta che oltre ad aprire le scuole ai privati (e
dunque al profitto!), tende anche a cancellare tutti gli spazi di democrazia a disposizione degli
studenti: dal prossimo settembre rischiamo di veder scomparire le assemblee di classe e di
istituto e il preside avrà mano libera nell'impedire ogni partecipazione democratica degli studenti e
nel reprimere le lotte.

I Giovani di Alternativa Comunista si schierano contro tutti i provvedimenti volti a scardinare la
scuola pubblica e lottano per un programma di rivendicazioni chiare e determinate:
- Cancellazione di tutti i tagli effettuati alla scuola pubblica negli ultimi anni e
riassorbimento dei 150mila precari licenziati dalla controriforma Gelmini;
- Varare un piano nazionale per l'edilizia scolastica, che dovrà essere finanziato con
i fondi stanziati per le Grandi Opere e per l'industria bellica;
- Istituzione di un reddito studentesco che preveda il comodato d'uso dei libri di
testo e l'accesso gratuito a mense, trasporti e luoghi di cultura;
- Abolizione di tutti i finanziamenti elargiti alle scuole private: NO AI PRIVATI NELLA
SCUOLA!
- Abolizione di tutte le misure repressive contro le lotte degli studenti: per la libera
partecipazione studentesca alla vita della scuola!
- Lottiamo per una scuola pubblica, gratuita e di qualità!

LA CRISI DEL CAPITALISMO NON LA PAGHEREMO NOI!

visita il blog dei Giovani Pdac e il sito del Pdac
http://giovanidialternativacomunista.
wordpress.com/
www.alternativacomunista.org
scrivici:
organizzazione@alternativacomunista.org
telefonaci al 3281787809
Giovani di Alternativa Comunista

La vittoria nel Dce dell'Università di San Paolo

E lo sciopero nazionale in difesa dell'istruzione pubblica brasiliana

Arielli Tavares
(Pstu, Università di San Paolo)

Tra il 27 e il 29 marzo 2012 si sono svolte le elezioni per il Direttivo Centrale degli Studenti (Dce) dell'Università di San Paolo (Usp).
Queste consultazioni, che hanno visto una partecipazione storica di 13.134 votanti (con un aumento del 70% rispetto alle ultime elezioni), sono state marcate da una situazione politica di grande polarizzazione fra due opposti progetti per l'Università. Da un lato, l'attuale rettore, João Grandino Rodas, fedele servitore del governatore dello Stato di San Paolo, Geraldo Alckmin del Psdb[1], partito di destra, che vuole imporre un piano di privatizzazione-elitizzazione dell'Usp attraverso una politica di persecuzione e repressione-militarizzazione contro i settori organizzati degli studenti e dei lavoratori. Su questa linea, nel settembre del 2011 Rodas ha firmato un accordo che consente la presenza permanente della Polizia Militare (Pm) all'interno dell'Usp. Dall'altro lato, scontrandosi con questi piani e questi provvedimenti, si colloca il movimento studentesco e sociale che difende con decisione la storica bandiera dell'istruzione pubblica, gratuita, universale, democratica e di qualità.
Questa polarizzazione storica si è, in quest'occasione, espressa molto chiaramente anche nella contesa elettorale del Dce. La lista "Reazione", appoggiata dal Psdb, si è presentata con un programma che approvava tutte le politiche del rettorato e poneva la possibilità di trasformare il Dce libero dell'Usp in un ulteriore strumento della destra tradizionale, vietando qualsiasi tipo di discussione all'interno dell'Usp e in tal modo aprendo ancor più la strada a sanzioni.
Tuttavia, fortunatamente, al di là della presenza di una lista conservatrice con reali chance di conquistare il Dce, l'elemento di novità in queste elezioni è stato la formazione – fatto assolutamente inedito – di una lista unitaria fra settori della sinistra che si sono unificati per sconfiggere il rettorato con un programma per mobilitare l'insieme dell'università.
Il risultato rappresenta una significativa vittoria della sinistra, che ha raccolto complessivamente l'80% dei voti. La lista "Non voglio adattarmi", vincitrice delle elezioni, ha ottenuto 6964 voti (52%) contro i soli 2660 voti della lista "Reazione", giunta seconda.
La sconfitta elettorale ha ridimensionato il rettorato, ma la situazione nell'Usp continua ad essere molto preoccupante e deve richiamare l'attenzione non solo di tutta la società brasiliana, ma anche internazionale. Ciò che oggi accade fra le mura dell'università ne mette in dubbio la caratterizzazione di libera istituzione. L'autonomia universitaria è minacciata dalla costante presenza della polizia militare nel campus; l'iniziativa privata viene istituzionalizzata come forma di finanziamento, grazie agli accordi di partnership con centinaia di fondazioni; la libertà di critica è sempre più limitata.
Sono più di ottanta gli studenti processati a causa delle loro opinioni politiche grazie a un regolamento del 1972, periodo dell'auge della dittatura militare in Brasile, che vieta qualsiasi tipo di manifestazione politica nell'Usp. Nello scorso dicembre, sei studenti sono stati espulsi per questo motivo. Due di queste sanzioni sono state annullate in sede giudiziaria sulla base del rilievo per cui il regolamento che prevede le espulsioni fu redatto prima della costituzione che prevede l'autonomia universitaria.
Questa politica di persecuzione e limitazioni non viene utilizzata solo contro gli studenti. Tutti i dirigenti del sindacato dei lavoratori dell'Usp, il Sintusp, sono anch'essi oggetto di procedimenti amministrativi e all'Associazione dei docenti, l'Adusp, è stato pubblicamente intimato di giustificarsi dinanzi al rettorato in ragione di una dichiarazione resa ad un giornale a grande diffusione in cui si mettevano in discussione le priorità delle spese di bilancio dell'università.
Ci scontriamo quotidianamente con la politica truculenta e privatizzatrice del Psdb nella nostra Università. Tuttavia, la destra tradizionale non ha in quest'aspetto l'esclusiva: il governo federale diretto dal Pt[2] – un governo di fronte popolare dall'ampio consenso – affronta oggi uno dei più grandi scioperi delle Università federali dell'ultimo decennio.

Un mese di maggio che resterà nella storia

A partire dalla prima metà del mese di maggio, è esploso lo sciopero dei professori della scuola superiore federale che, in meno di cinque giorni, aveva già superato lo storico livello di 43 Università aderenti alla mobilitazione. La ragione dello sciopero è il mancato rispetto dell'accordo firmato durante l'ultima campagna salariale e l'intransigenza del governo nella trattativa di quest'anno. Subito gli studenti hanno preso a mobilitarsi per unire le forze con i professori, facendo sì che ben 30 Università dichiarassero lo sciopero studentesco.
La forza dello sciopero sembra non avere limiti: non passa giorno che una nuova Università non aderisce al movimento. Mentre scriviamo, sono già 54 le Università in sciopero su un totale di 59; e già è fissato per la prossima settimana lo sciopero degli impiegati tecnico-amministrativi delle università e dell'impiego pubblico federale. In tal modo, questo sciopero ha unito gli impiegati federali nel loro insieme contro la politica di tagli, precarizzazione dell'insegnamento pubblico e intransigenza nelle trattative del governo di Dilma Rousseff.

Cinque anni di "ReUni": il bilancio è lo sciopero!

Viviamo un nuovo momento nel movimento studentesco brasiliano, con la nascita di una nuova generazione, mentre si dischiude la possibilità per una riflessione più profonda circa la rotta che l'istruzione superiore sta prendendo.
Il Brasile ha sempre seguito alla lettera tutti gli orientamenti della Banca mondiale sull'istruzione superiore nei paesi periferici e, col governo Lula, non è stato diverso. La presidenza del Pt ha fatto sì che il Paese continuasse la politica neoliberale di Fernando Henrique Cardoso del Psdb[3].
La riforma universitaria di Lula ha rappresentato il più violento attacco all'insegnamento superiore pubblico mai realizzato. Le principali misure hanno riguardato il rafforzamento dell'iniziativa privata attraverso il programma "ProUni", che trasferisce fondi pubblici per il finanziamento di posti vacanti nelle istituzioni universitarie private e favorisce l'aumento

dell'insegnamento a distanza per la laurea, mentre col programma "ReUni" (Programma di sostegno ai piani di Ristrutturazione e Espansione delle Università federali) – principale provvedimento di questa riforma universitaria – abbiamo assistito allo sfrenato aumento delle istituzioni pubbliche che non rispettano i limiti di proporzione di studenti per aule e abbreviano il tempo necessario per la laurea.
Dopo cinque anni di applicazione di questa riforma, è possibile fare un bilancio che si traduce in una decina di istituzioni e corsi senza nessuna struttura per un insegnamento di qualità, con corsi di medicina senza adeguati laboratori in cui gli studenti sono costretti in aule ricavate da container, come nel caso del corso di medicina di Macaé, nell'Università federale di Rio de Janeiro. La situazione è analoga per gli studenti di educazione fisica dell'Università federale dello Stato di San Paolo di Santos, in cui le aule delle esercitazioni sono situate in una scuola municipale perché l'università non ha sede propria. E se questi esempi riguardano i principali Stati brasiliani, figurarsi negli altri, in cui la situazione è ancora peggiore!
Intanto, il governo di Dilma Rousseff ha presentato un nuovo Piano nazionale dell'istruzione (Pne), il cui obiettivo è sistematizzare i progetti educativi sostenuti a partire dal 2004 dal governo Lula, traducendoli, insieme al "ReUni", in politiche permanenti. Benché non sia stato ancora approvato dal Congresso a causa dell'enorme quantità di emendamenti presentati, esso prevede che gli investimenti promessi (il 10% del Pil) siano raggiunti solo nel 2020!
Il Brasile sta diventando la sesta economia mondiale, eppure l'investimento nell'istruzione è al di sotto di molti paesi africani e della stessa America Latina (attualmente si investe circa il 4% del Pil), mentre il Paese è 88° nel ranking dello sviluppo umano dell'Onu, l'analfabetismo raggiunge il 10% della popolazione e solo il 13% dei giovani fra 18 e 25 anni segue corsi universitari.
Quando il progetto "ReUni" fu presentato nel 2007 da Lula, esplosero mobilitazioni studentesche in tutto il Paese. A dispetto delle previsioni di maggior precarizzazione nelle Università pubbliche e di nessun progresso, il governo federale ne impose l'applicazione a tutte le istituzioni contando, purtroppo, sull'appoggio complice dell'Unione nazionale degli studenti (Une). Si rese persino difficile l'esercizio del diritto di voto, realizzando così un deficit di democrazia.
Lo sciopero di questi giorni è dunque la necessaria risposta che migliaia di studenti stanno nuovamente dando al governo federale, al "ReUni" e al Pne: un compito che rende ineludibile l'articolazione nazionale degli studenti. E, in questo senso, costituisce addirittura un crimine il fatto che la storica rappresentanza studentesca, la Une, sia sempre più compromessa col governo e appoggi il "ReUni".
Fortunatamente, però, la storia del 2012 è diversa da quella precedente, perché frattanto, a partire dall'esperienza del 2007, gli studenti hanno forgiato un nuovo strumento per organizzare le nostre rivendicazioni sulla base dell'indipendenza politica e finanziaria da ogni governo: l'Anel (Assemblea nazionale degli studenti – Libera), che partecipa a tutti gli scioperi delle Università federali e li sostiene.
Il 5 giugno scorso abbiamo conseguito la prima vittoria di questa mobilitazione, con la realizzazione di una manifestazione unificata degli impiegati federali e degli studenti che ha portato in piazza a Brasilia 15.000 persone in difesa dell'istruzione. Subito dopo, una grande assemblea con circa 1.500 studenti ha votato la creazione di un comitato di sciopero in rappresentanza di tutti gli istituti federali in agitazione sulla base del principio del controllo dalla base.

Qui e nel mondo i giovani mostrano il cammino

In tutta Europa, con la Spagna e la Germania come punte avanzate, i giovani stanno lottando contro le politiche delle istituzioni che vogliono scaricare sulle loro spalle gli effetti di una crisi economica che non sono stati loro a creare. E lo fanno per nulla intimoriti dalla repressione messa in atto dai governi per proteggere i piani di aggiustamento orchestrati dalla Troika (Fmi, Banca centrale europea e Unione europea).
Ma non è solo in Europa che incontriamo questi esempi di lotta e di radicalità della gioventù. Nel Nord Africa e nel Medio Oriente, i giovani hanno stretto un'alleanza con i lavoratori per riuscire nell'eroico rovesciamento delle dittature della regione. In Cile, solo pochi giorni fa, 100.000 studenti sono scesi in piazza a Santiago contro i piani di precarizzazione e privatizzazione dell'istruzione pubblica, in una lotta che dura ormai da più di un anno.
Insomma, oltre che in Brasile, in tutto il mondo i giovani mostrano il cammino: solo con la lotta potremo resistere ai duri attacchi che ci vengono portati. Ed essi non sono soli.
Noi del Pstu, ad esempio, stiamo permanentemente al fianco dei lavoratori dell'istruzione e di tutta la classe lavoratrice del Paese e del mondo nella battaglia contro le ingiustizie del capitalismo, poiché solo così potremo risolvere i nostri problemi. Sarà l'ampia unità fra studenti e lavoratori quella che ci farà essere vittoriosi nella lotta per un'istruzione pubblica, gratuita e di qualità.
Rivendichiamo la nazionalizzazione dell'insegnamento privato e l'investimento da subito del 10% del Pil nell'istruzione pubblica, nonché la democratizzazione delle Università affinché vengano controllate da chi vi studia e vi lavora. Vogliamo, infine, un'istruzione nell'interesse dei giovani e della classe lavoratrice e non già delle imprese, che serva alla costruzione di un mondo migliore, più giusto e ugualitario.
È questo ciò che i giovani del mondo intero meritano. Ed è questo ciò che conquisteremo con la nostra lotta.

Note

(1) Partito della Socialdemocrazia brasiliana, organizzazione politica di centrodestra.
(2) Partito dei Lavoratori, il partito di Lula e dell'attuale presidente della repubblica, Dilma Rousseff.
(3) Fernando Henrique Cardoso, tra i fondatori del Psdb, è stato per due volte presidente della repubblica, l'ultima fino al 2003

(Traduzione dall'originale in portoghese di Valerio Torre. Tutte le note sono del traduttore)

Bologna 16 giugno: contestazione contro Monti

Breve resoconto di una giornata di mobilitazione

Giovanni Bitetto*

Riguardo alla presenza di Monti a Bologna del 16 giugno 2012, per contestare la scellerata azione di governo si è svolta una manifestazione in cui la neonata sezione bolognese del PdAC era una delle poche forze politiche in campo. Le contestazioni vedevano una partecipazione sia dei movimenti che di collettivi universitari autonomi, che guidavano di fatto la manifestazione. Per tutto il tempo, hanno cercato lo scontro sistematico con la polizia dei posti di blocco situati in prossimità dell'Arena del sole, luogo della conferenza di Monti. Tuttavia tali scontri avevano il sapore di dimostrazioni "mediatiche", poiché i collettivi ben sapevano di non avere i rapporti di forze per forzare i posti di blocco; c'è anche da sottolineare che a livello mediatico gli scontri hanno assunto proporzioni esagerate: l'effetto è stato che si è presentata la manifestazione, in definitiva abbastanza innocua, come qualcosa di molto più violento.

Altro punto a sfavore dell'azione dei movimenti è la frammentarietà che ha portato alla scissione delle contestazioni in due manifestazioni distinte, il che ha portato ad avere un numero esiguo di manifestanti per parte quando sarebbe stato molto più proficuo avere un unico polo in cui unire le lotte e istaurare un dialogo. Dialogo che il PdAC, in questo scenario raffazzonato, ha portato avanti distribuendo volantini (unico volantino presente alla manifestazione), giornali e parlando con i manifestanti. Il PdAC inoltre ha partecipato all'intero corteo, a differenza del gruppetto del Pcl e di Usb (che insieme alla Cub era l'unico sindacato presente), che a un certo punto hanno pensato bene di allontanarsi dal corteo.
In definitiva dobbiamo sottolineare una tendenza al movimentismo fine a sé stesso, in cui le forze politiche non hanno fatto sentire la propria voce e i numeri in campo erano molto al di sotto di quelli prospettati. Tuttavia per il PdAC è stata una manifestazione positiva poiché unico partito in campo a fare realmente qualcosa, proporre una valida alternativa e cercare di organizzare le lotte in modo serio.

***Giovani di Alternativa Comunista di Bologna**

Movimenti di lotta in quel di Napoli

Tra repressione e disorganizzazione

Nicola De Prisco

Polemos è padre di tutte le cose. Lo sviluppo dell'autocritica è una fase fondamentale della maturazione, sia delle persone, sia dei movimenti. Chi scrive fa parte di questo movimento, quindi non è esente da eventuali colpe. Premesso questo è giusto analizzare l'evoluzione e\o le involuzioni che caratterizzano le fasi di lotta. Andiamo con ordine e snoccioliamo i fatti.

La repressione dello Stato...

Lo scorso 31 marzo uno dei due pullman partiti da Napoli per la manifestazione indetta dal comitato No-Debito contro il governo Monti è stato fermato all'altezza di Milano da quattro camionette di polizia e carabinieri, e viene perquisito preventivamente. I sempre fedeli (al padrone) mass-media borghesi non tardano a diffondere la notizia che un pullman pieno di pericolosi terroristi si appresta a distruggere Milano. Trattenuti per una buona oretta, i manifestanti vengono rilasciati non dopo essere stati identificati dai celerini schierati in tenuta antisommossa.
L'oggetto del reato: un paio di occhialini da sci e una terrificante "mazzarella" di legno di centimetri 20. Circa un mese fa a Ingegneria è arrivata la notizia della volontà da parte del preside di chiudere due aule: la P3-2 occupata e la P3-1 autogestita. Il tutto in un contesto dove i posti studio sono come il Provenzano '63-2006: latitano! L'11 maggio una manifestazione davanti alla sede di Equitalia viene sedata a suon di manganellate dagli sbirri. Nemmeno questa volta il giornalista borghese resiste alla tentazione della criminalizzazione, ed ecco che Repubblica individua un "filo rosso" che lega questi fatti al ferimento del dirigente di Ansaldo Nucleare, Roberto Adinolfi risalente a quattro giorni prima. Per non farci mancare proprio nulla anche agli studenti del Secondo Policlinico arriva un altro avviso di sgombero, sui precari Bros piovono avvisi di garanzia e le banche organizzano iniziative nelle facoltà, per sottolineare il fatto che ormai l'università è roba loro.

...e la risposta (debole) del movimento!

Insomma, la macchina repressiva dello stato borghese fa egregiamente il suo lavoro come sempre (forse meglio). Il tutto sullo sfondo di uno degli attacchi ai diritti dei lavoratori più massicci degli ultimi 50 anni. E il movimento napoletano come risponde? Qual è lo stato della mobilitazione? Quali prospettive all'orizzonte? Non molte, se consideriamo che ad oggi non c'è stata ancora una massiccia mobilitazione né studentesca, né operaia nell'hinterland napoletano. A cominciare dalla vertenza spazi-studio che a Ingegneria stenta a decollare.
Nonostante le oggettive condizioni critiche della larga maggioranza della popolazione, e un genuino fervore dimostrato a tratti dal movimento studentesco, non c'è ancora quella continuità e quelle dimensioni adatte alle proporzioni dello scontro sociale. All'interno del movimento napoletano coesistono tante anime, ma nessuna di esse riesce ad animare una lotta all'altezza degli attacchi subiti. Tanti collettivi, comitati, sigle, ma nessuna struttura dove le varie vertenze possano trovare un'effettiva unità di intento e prassi. Ci si appresta ad affrontare uno dei momenti più tragici della storia italiana, senza porre la questione dell'organizzazione: come un moderno Davide che vada incontro a Golia senza fionda, senza pietra, e dopo essersi "scolato" mezzo litro di Aglianico paesano.
Urge il Partito rivoluzionario!

Il *Manifesto* di Marx ed Engels: un programma attuale

Qualche spunto di riflessione sul Manifesto del partito comunista

Riccardo Stefano D'Ercole*

Il *Manifesto del partito comunista* è un testo redatto a Londra nel 1848, ad opera di Karl Marx e Friedrich Engels (sebbene studi di natura filologica ripongano nelle mani del primo l'intero lavoro, basandosi su un testo antecedente scritto per mano di Engels) al fine di creare un testo programmatico-politico. Un manifesto, appunto, avente in sé una doppia faccia: quella teorico-filosofica e quella più propriamente politica. Erano gli anni in cui il proletariato alzava la testa e si riconosceva per la prima volta come classe capace di rovesciare il capitalismo (un capitalismo senz'altro diverso da quello contemporaneo, seppur identico nelle modalità di sviluppo strutturali). La Lega dei Giusti, che mutava il nome in Lega dei Comunisti, propose a Marx ed Engels di stilare un testo nel quale fossero raccolte le linee guida delle lotte che in quell'epoca dilagavano ponendo il germe della rivoluzione (lotte di natura borghese ma pur sempre ancora rivoluzionarie e che si appoggiavano su una base di natura spesso proletaria). I due, nonostante i dubbi iniziali, accettarono. Comparve un primo testo di Engels il quale fu rielaborato da Marx e che oggi è il testo al quale fanno riferimento (talvolta sommariamente e reinterpretando in maniera distorta e talvolta con rigore) tutte le organizzazioni, internazionali e non, sedicenti comuniste. Il testo fu redatto in un arco di tempo brevissimo e pubblicato in lingua tedesca nel 1848.

Parallelismi fra il *suo* capitalismo e il *nostro* capitalismo

Ci occupiamo in questa sede di riesaminare l'attualità di questo testo in quanto fondamentale per l'approccio programmatico e organizzato alla lotta di classe. E cerchiamo, inoltre, di allontanare credenze mistificatorie che rendono questo *pamphlet*, come tutto il pensiero del rivoluzionario tedesco, inattuali. Sosteniamo, infatti, che dell'analisi che Marx compie su tutto l'apparato economico-politico del suo tempo e delle tesi sugli sviluppi che egli delineava già allora sul capitalismo contemporaneo, pur essendo oggetto di molte controversie e tribolazioni teoriche, nulla si potrebbe definire inattuale.
Nella concretezza del nostro contesto attuale, in un sistema economico che non ha più nulla da distribuire e che tenta, attraverso una falce che elimina stato sociale, lavoro e dignità, solo di conservare sé stesso e le proprie logiche, tutti i punti della critica marxista all'economia politica, al capitalismo e a ciò che sovrastrutturalmente esso determina, si ripropongono più vive che mai. Effettivamente si prostra sotto i nostri occhi un sistema che ha generato una lotta fra classi come da sempre nella storia dell'umanità, come nell'Ottocento quando Karl Marx era in vita e come più che mai adesso.
Dall'altra parte i padroni cominciano ad essere sempre di più in numero esiguo, un numero che d'altra parte persevera subdolamente nella conservazione di questo stato di cose. Nel testo che ci preoccupiamo di riattualizzare, è chiaro ad esempio un riferimento alla portata colonialistica di questo sistema economico che adesso si vela di civilizzazione e umanitarismo pur di impadronirsi di suoli d'oltremare per difendere i propri interessi. Ma la questione ormai è chiara, risultano palesi gli intenti degli interventi bellici in paesi ricchi di materie prime; guerre filtrate da canali mediatici sempre più capaci di distogliere l'attenzione dalle logiche reali dell'imperialismo globalizzato. Ma di questo testo bisogna cogliere l'aspetto militante, l'aspetto programmatico, le soluzioni che esso porge alla nostra sensibilità, per poterne fare uno strumento di lotta da tutti i punti di vista.

I socialisti e i comunisti

Una fase importante del testo marxiano risulta essere quella dell'analisi delle varie opposizioni e delle degenerazioni che, da politica ad ideologia, il socialismo tende a subire. Marx distingue la classe operaia e le sue manifestazioni più naturali da ciò che risultava essere la sua sfaccettatura più teorica e piccolo-borghese. Egli sferrando la sua solita arma, la critica, delinea diverse forme di socialismo: il socialismo reazionario, il socialismo conservativo (ossia dei borghesi), e quello critico-utopico. In questo ambito ci è utile rileggere la critica marxiana in chiave attuale denotando la crisi della sinistra socialista che, dall'inizio del Novecento ad oggi, costituisce un'altra forma di opposizione, più culturale (tenendo conto che la teoria e la prassi vanno di pari passo) ma comunque dannosa per i risvolti rivoluzionari che i contesti di lotta possono contenere.
I suoi socialisti sono diventati i nostri socialdemocratici, o i nostri riformisti che ad oggi compaiono tutt'altro che dalla parte della classe operaia, fungendo da ammortizzatori ideologici ben più pericolosi dell'opposizione esplicita. Il riferimento è chiaro e si pensi al ruolo che gioca oggi tutta la pseudo-sinistra parlamentarista e democratica e si guardi al posto sulla scacchiera che occupano i pedoni-sindacati per difendere i re-padroni. E Marx, da vero militante e comunista. si chiede quali debbano essere le posizioni dei comunisti di fronte alle opposizioni. Egli scriverà: "proletari di tutto il mondo, unitevi". L'unica soluzione è la rivoluzione internazionale. Rivoluzione possibile solo attraverso un'organizzazione internazionale per abbattere un problema globale. Attualizzabile solo nella modalità del partito internazionale dei lavoratori, per la dittatura del proletariato (sempre considerando quel famoso 99% di cui oggi è costituito contro l'un per cento di padroni e banchieri), per la restituzione all'uomo di un'equità che parte da una base economica, per la genesi di una società comunista, giusta e priva di classi.

E a chi sostiene che la volontà di potenza umana sia una costante quasi biologica di una storia intesa come un cerchio reiterato all'infinito e che la rivoluzione resta un sogno magnifico al quale guardare con coscienza infelice, bastino queste parole tratte dal *Manifesto*: "se il proletariato nella lotta contro la borghesia è forzato a raccogliersi in classe, e se fattosi per mezzo della rivoluzione classe dominante, distruggesse violentemente gli antichi rapporti della produzione, esso per tal modo, abolendo tali rapporti abolisce le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, e cioè abolisce le classi in generale e il suo proprio dominio di classe. Alla società borghese ... subentrerà una società nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione per il libero sviluppo di tutti".

Il *Manifesto*, un programma di ieri per riprenderci il domani

Il *Manifesto*, dunque, costituisce le fondamenta della rivoluzione per i seguenti motivi: per la sua portata programmatica e per quella critica; per la sua elasticità e valenza nel presente; per la sua natura fortemente razionale, capace di delineare la via per la classe oppressa in modo da rovesciare i suoi oppressori. I punti elencati nella seconda parte del testo rappresentano il primo programma di transizione della storia del movimento operaio, l'unico programma in grado di articolare le rivendicazioni immediate dei lavoratori su di una piattaforma realmente rivoluzionaria, l'unico programma in grado di unire la lotta di classe alla lotta per il socialismo, l'unico programma in grado di rappresentare l'interesse generale del movimento e di difendere il futuro stesso del movimento.
Il *Manifesto* ci serve da guida all'analisi critica di questa condizione ai fini di un'opposizione di classe al capitalismo. Sulla base di esso ci troviamo con gli strumenti necessari per abbattere questo sistema economico/politico/culturale ormai decrepito, attraverso l'unità di classe contro i tagli di molteplice natura da parte di un *moloch* (per dirla con Ginsberg) che si scaglia contro l'umanità. Serve Marx, teorico e militante, che nel 1848 scrisse un testo attualissimo, al quale dobbiamo guardare per costruire l'internazionale dei lavoratori e per costruire quel partito capace di demolire per sempre il capitalismo e di guidare l'umanità verso una prospettiva di trasparenza, di armonia e di completezza.

***Giovani di Alternativa Comunista - Bologna**

L'Europa xenofoba: ultima parte del dossier sull'estrema destra in Europa

Le principali organizzazioni della destra fascista in Europa: conoscere il nemico per combatterlo!

Pubblichiamo l'ultima puntata del dossier che ripercorre la storia delle principali formazioni politiche dell'estrema destra europea. Chi non ha letto le parti precedenti, può richiederle a redazione@alternativacomunista.org

a cura di Mirko Seniga

(...)

Partito del progresso (Norvegia) e Partito del popolo (Danimarca) Il Partito del Progresso, di estrema destra, è il primo partito di opposizione in Norvegia, con il 22,9% dei voti. In Danimarca è in cresciuto il Partito del popolo danese: nazionalista, xenofobo ed euroscettico. La volontà di bloccare l'afflusso di stranieri "non occidentali" si espande a macchia d'olio in tutta Europa; la Danimarca ne è pioniera con le leggi sull'immigrazione più dure d'Europa. La destra danese ha scavalcato tutti. "Le misure che stiamo prendendo saranno presto adottate da altri Paesi", così hanno annunciato la legge per cui le coppie sposate di immigrati extracomunitari devono avere almeno 24 anni per chiedere il ricongiungimento familiare. In futuro dovranno raccogliere persino punti e i non laureati del terzo mondo non entrano neanche in graduatoria. Il premier Rassmussen dichiara "Alcuni semplicemente non devono essere ammessi nel nostro Paese". Il permesso di soggiorno e la cittadinanza sono già miraggi al di fuori della portata di molti: chi non ha studiato non ha alcuna chance, solo se il partner porta profitti in Danimarca è benaccetto, altrimenti i confini rimarranno chiusi. La destra danese definisce l'Islam "una peste" o "un'organizzazione terroristica"; rinfaccia ai musulmani di uccidere le figlie che non si lasciano violentare dagli zii. L'opinione pubblica danese non si scandalizza e il partito che si permette espressioni del genere è quello che vanta una solida maggioranza al governo. La caccia agli immigrati ha fatto prosperare la destra populista, i partiti al governo hanno incassato tre vittorie elettorali col ritornello sull'immigrazione e, per paura di perdere sempre più consensi, ora anche i socialdemocratici e i socialisti danesi sono passati anchessi alla linea dura contro gli stranieri.

Perussuomaiset (Finlandia) In Finlandia è divenuta una realtà il partito nazionalista, euroscettico e anti-immigrati dei "Veri Finlandesi". Timo Soini, leader del movimento, è riuscito a far diventare il partito populista la terza forza politica della Finlandia alle elezioni politiche del recente 17 aprile 2011, ottenendo il 19% dei voti. In cinque anni le preferenze sono quintuplicate: dal 4,1% del 2007 al 19% attuale, 39 seggi. Sioni è riuscito a intercettare un elettorato deluso e tradizionalmente astensionista. Mentre la crisi si è fatta sentire, i capri espiatori del programma rimangono gli stessi: immigrazione e Unione Europea. I "Veri Finlandesi" si sono schierati, in campagna elettorale, contro gli aiuti ai Paesi più fragili della zona euro; la Finlandia, membro dal 1995 dell'Ue, unico paese nordico ad aver adottato la moneta unica; ha il reddito pro capite di 33618 euro decisamente superiore alla media europea. Il Perussuomalaiset, definito anche la "Lega Nord Finlandese", nasce nel 1995 a seguito della dissoluzione del Partito Rurale Finlandese antieuropeista, nazionalista nonché difensore dei valori della cristianità. L'esito delle elezioni per i 5,3 milioni di finlandesi evidenzia differenze di voti davvero ridottissime, sia rispetto i conservatori della coalizione nazionale, che vincono con il 20,4% e 44 seggi, sia rispetto ai Socialdemocratici, secondo posto, con il 19,1% dei voti e 42 seggi.

Forza Nuova (Italia) Forza Nuova rappresenta indubbiamente l'organizzazione dell'estrema destra più potente economicamente in Italia, con una capacità di inserimento notevole nel campo della destra radicale. Fondata nel 1997 da noti personaggi della militanza armata neofascista degli anni Settanta, Roberto Fiore, ex leader di Terza Posizione, e Massimo Morsello, ex Fuan-Nar, intellettuale e cantautore, soprannominato il "De Gregori nero" (deceduto per malattia il 24 marzo 2001). Entrambi i fondatori sono stati condannati in contumacia, con una sentenza nel 1985, con l'accusa di associazione sovversiva e banda armata. Fiore e Morsello, durante il loro decennio di latitanza a Londra, cominciano con la fuga dall'Italia in Libano, dove hanno trovato rifugio presso i campi della falange cristiano-maronita, hanno goduto di coperture istituzionali grazie alla collaborazione con i servizi segreti britannici Mi6 e ai saldi agganci con Nick Griffin (leader del partito razzista e xenofobo inglese British National Party, oltre che coofondatore con Fiore e Morsello del movimento di coordinamento internazionale neofascista International Third Position), realizzando in pochissimo tempo una vera e propria fortuna finanziaria. Fiore rientra in Italia per prescrizione di reato e Morsello per motivi di salute.
L'anno di nascita di Forza Nuova risale al 1997, precisamente il 29 settembre, il giorno di San Michele Arcangelo protettore de La Guardia di Ferro rumena del fascista Codreanu. Tra i suoi dirigenti non mancano alcuni protagonisti degli "anni della tensione", come Mario Di Giovanni, ex Avanguardia Nazionale e Nico Azzi, ex Msi (autore della fallita strage sul treno Genova-Roma del 7 aprile1973). Ci sono anche ex coordinatori dei disciolti movimenti naziskin, come Maurizio Boccacci del Movimento Politico Occidentale; Duilio Canu, ex Azione Skinhead; Marzio e Sergio Gozzoli, entrambi della rivista l'"Uomo Libero"; Alessandro Ambrosino, ex Fronte della gioventù ed ex Hammerskin, nonché leader degli agricoltori per la protesta delle quote latte e degli ultras del Padova. Il 17 e 18 dicembre 1997, Forza Nuova tiene la prima riunione programmatica, presso l'Hotel Universo a Roma. Alla presenza di circa duecento delegati forzanovisti provenienti dall'intera penisola, vi erano ospiti delle delegazioni estere di estrema destra, Jose Luis Perez Gutierrez di Democracia National (erede della Falange in Spagna) e Ugo Voigt del Npd (Partito Nazionalista Tedesco della Germania). Nella conferenza stampa, oltre a portare il saluto a Jorge Haider, gli esponenti politici annunciavano la creazione di un coordinamento europeo guidato appunto dalle tre formazioni politiche di estrema destra presenti; veniva, inoltre, presentata la nascita della Lia (Lega Internazionale Antiabortista).
Il partito neofascista di Fiore, che orgogliosamente si ricollega al movimento di Benito Mussolini, non si limita alle celebrazioni della "marcia su Roma" e della Repubblica di Salò, ma partecipa attivamente, in collaborazione con altre forze politiche - come la Lega Nord, di Umberto Bossi e il Fronte sociale nazionale e il Movimento Sociale-Fiamma Tricolore (Ms-Ft) - alle campagne contro l'aborto, la droga di stato e la società multirazziale. Nei primi mesi del 1999, queste quattro forze politiche instaurano un patto di ferro per il referendum abrogativo della legge Turco-Napolitano, promosso dalla Lega Nord, attraverso il comitato referendario "Uomo non microbo". Forza Nuova tende ad inserirsi nelle bande degli ultras di squadre di calcio, creando gruppi collegati col partito; organizza raduni e manifestazioni, con tanto di messe riparatrici, contro i raduni gay; uno dei meeting anti-gay fu organizzato da Fiore in persona all'Hotel Nazionale di Roma, il 22 giugno 2000, nell'anno del giubileo, alla vigilia del grande gay pride, al grido "l'Italia ha bisogno di figli" (Roberto Fiore è padre di ben nove figli). Tutto ciò col fondamentale supporto, oltre che della Lega Nord, soprattutto degli ambienti del fondamentalismo cattolico italiano: Associazione famiglia e civiltà e Sacrum Romanum Imperium. Fiore partecipa spesso ai meeting a Rimini dell'associazione cattolica giovanile Comunione e Liberazione, come quello svoltosi il 23 agosto 2000, dal titolo "Aborto: il genocidio del XX secolo".
Il leader di Fn ha riscosso enormi successi con i suoi discorsi integralisti e antiabortisti. Inoltre il movimento è in contatto con associazioni culturali come il circolo Guido Cavalcanti di Bergamo, che con la scusa di occuparsi di studi sul Medioevo, propaganda l'ideologia di Julius Evola con il finanziamento della regione Lombardia e del presidente Roberto Formigoni. Forza Nuova ha aggregato schegge delle vecchie e nuove bande di naziskin, sua vera attuale base militante; numerose le sedi aperte in giro per il Paese, Fiore come è noto dispone di notevoli mezzi finanziari.

2001-2011: la politica del terrore

L'attacco alle Torri Gemelle, l'11 settembre 2001, sconvolge il mondo e si ripercuote su tutte le nazioni europee. Lanciata la lotta globale al terrorismo, si dà il via a una "crociata" contro l'Islam che giustificherà l'interveto militare in Afghanistan e il successivo in Iraq. Il clima di terrore ha ricadute sulla politica nazionale di ogni Paese. Il problema della sicurezza viene amplificato dagli attentati che colpiscono Londra e Madrid; l'Europa intera e tutti i suoi Stati cambiano radicalmente il rapporto con la dimensione della sicurezza nazionale. L'immigrazione ha sempre posto il tema dell'integrazione e della disoccupazione, ora diviene invece il problema associato alla criminalità e al terrorismo. La paura dell'Islam contrapposta alle tradizioni democratiche europee crea una nuova cultura politica, i partiti estremisti della destra razzista e xenofoba trovano un fertile terreno nel quale radicarsi. I governi nazionali adottano misure per combattere l'estremismo islamico alimentando così forme di violenza come nel recente caso norvegese.
L'estrema destra trova ampi consensi in quei cittadini preoccupati dalla minaccia alla loro sicurezza soprattutto nelle aree con forte presenza musulmana. L'islamofobia sfocia in campagne contro l'utilizzo del velo, la costruzione di moschee, contro l'ingresso della Turchia in Europa, il tutto a sostegno di una "identità bianca, nazionalista e cristiana". La crisi economica mina profondamente la credibilità dell'Unione Europea e genera sentimenti anti-europei rafforzando il nazionalismo base su cui poggiano tutti i partiti dell'ultradestra, i quali propagandano, in chiave nazista, l'odio per tutti gli stranieri e l'intolleranza, la discriminazione, contro tutto ciò che non appartiene alla propria nazione o alla propria etnia.
L'allarme xenofobia inizia a prendere corpo dopo le elezioni del 2009 che hanno segnato la crescita massiccia dei partiti dell'estrema destra in molti Paesi europei. Il protrarsi e l'espansione della crisi economica mondiale ha generato - e tuttora fomenta - le rivoluzioni in Nord Africa e Medio Oriente, così come favorisce le guerre imperialiste. Ne è spesso conseguenza il flusso migratorio di persone che, scappando dalla fame e dalla guerra, arrivano in Europa in cerca di futuro; tale fenomeno alimenta la propaganda di questi "nuovi" nazisti che, cavalcando la guerra fra poveri, attribuiscono all'immigrazione, generata dal capitalismo, tutti i mali della società, trovando nel disagio dei giovani e dei disoccupati la base del successo elettorale.
Strumentalizzando una collera sociale di dimensioni continentali, i movimenti che compongono l'estrema destra europea stanno realizzando una sintesi fra la difesa dei privilegi dello stato assistenziale, l'aspirazione al protezionismo e l'attacco razzista antimusulmano. Abbiamo visto che i tentativi delle varie realtà xenofobe di coordinarsi a livello europeo non sono mai venuti meno, grazie anche alla continuità della militanza di alcuni veterani del neofascisti italiani: Roberto Fiore (Forza Nuova) e Mario Borghezio (componente interna alla Lega Nord). Si stima che in totale l'estrema destra europea conti circa 300 mila militanti, di cui 50mila solo in Russia. L'Italia può considerarsi un laboratorio per l'estrema destra europea: è il Paese della Lega, partito populista che fonda il suo successo elettorale sulla xenofobia. La forza di questo movimento è proprio il radicamento tra le classi sociali meno abbienti e lo stretto legame con la destra estrema ha contribuito a potenziare gli aspetti razzisti della propaganda leghista. Non dimentichiamoci che uno dei suoi massimi esponenti è l'europarlamentare Borghezio, negli anni Ottanta milita di Ordine Nuovo (Italia), indagato per aver creato una polizia parallela, le guardie padane o camice verdi (camice dello stesso colore di quelle portate dalla Guardia di Ferro rumena).
Gli sbarchi a Lampedusa divengono motivo di propaganda per l'estrema destra europea e come funghi "velenosi" rispuntano i soliti volti noti: i primi a strumentalizzare tale fenomeno furono, il 14 marzo 2011, la presidente del Front National francese Marine Le Pen, accompagnata dallo storico amico di "famiglia", l'onorevole Mario Borghezio, ambasciatore dell'allora ministro degli Interni, il leghista Roberto Maroni. Il 31 maggio 2011 è la volta dei compari neri Roberto Fiore, segretario di Forza Nuova, e il leader del Bnp inglese, Nick Griffin. Tutti e quattro davano consigli al sindaco dell'isola, De Rubeis, su come "soccorrere" i migranti in fuga dai conflitti arabi: "Per evitare l'invasione dell'isola l'Italia dovrebbe inviare le navi con acqua e alimenti e assistere gli immigrati in mare evitando che sbarchino sul suolo italiano", "Lampedusa è uno dei primi problemi d'Europa". Fraseologie degne della letteratura evoliana, i "nuovi cavalieri" del razzismo biologico del Duemila.
Dopo i pullman di Prodi per rimpatriare rumeni e rom, ora il commissario per i diritti umani afferma, ipocritamente, che la situazione dei Rom e dei Sinti - la maggior parte fuggiti durante il conflitto nei Balcani - "resta al quanto preoccupante"; emerge, diciamo noi, una deriva razzista che spesso "volontariamente" viene sottratta al controllo della polizia e dello Stato (che restano a guardare, con complicità esplicita o implicita): si bruciano i campi rom, si accoltellano gli immigrati, vengono organizzati veri e propri pogrom. Sembra di rivivere il periodo giolittiano che precedette l'avvento fascista: centinaia di neofascisti, in più occasioni, sfilano in corteo, come a Milano, ma, nonostante l'apologia del fascismo, nessuno va in galera, mentre si aumenta la repressione contro studenti, lavoratori e migranti, bersaglio di cariche e arresti.

Conclusione

Oggi come ieri gli antifascisti, gli studenti, gli operai, i comunisti sono i principali obiettivi di queste forze nazifasciste, ma non dimentichiamo che è il sistema, il capitalismo, che tira le fila dei questi burattini. Per questo, il movimento antifascista deve essere prima di tutto anticapitalista, per evitare gli errori commessi dalla seconda guerra mondiale fino ad oggi. I governi borghesi, sia di centrodestra che di centrosinistra, sono responsabili e complici del progetto che mantiene in vita e, all'occorrenza arma, questi rigurgiti, sempre con fini controrivoluzionari. Dinanzi al rifiorire delle lotte studentesche e operaie ma, soprattutto, approfittando dei momenti di riflusso, il capitale sguinzaglia i più fedeli servi votati alla morte per difendere il padrone. Sia chiaro, non è un meccanismo automatico: il capitale difficilmente rifiuta di gestire direttamente la repressione. L'esempio del Biennio rosso del 1919-1920 è eclatante: dinanzi all'occupazione delle fabbriche per mano operaia e la difesa delle stesse da parte del proletariato in armi (ricordiamoci le mitragliatrici sulle torri della Fiat) il padronato costituisce e riorganizza i propri mercenari: i fasci di combattimento.
Per non incorrere negli stessi errori, serve una guida un vero partito rivoluzionario capace di intercettare quei movimenti che con noi lottano per cambiare questa società. Questo progetto deve estendersi in tutta Europa e a livello internazionale: per sconfiggere definitivamente i rigurgiti nazifascisti e con loro tutto il padronato serve il partito comunista rivoluzionario mondiale che noi trotskisti della Lit (Lega Internazionale dei Lavoratori) stiamo cercando di ricostruire a livello internazionale, intervenendo nelle lotte di tanti Paesi del mondo.

Da Portella della Ginestra a Piazza Fontana: lo stragismo di Stato

Un tema scottante ed attuale: un'analisi marxista

Claudio Mastrogiulio

Dalla nascita dell'ordinamento repubblicano fino ad oggi il potere costituito ha vissuto stagioni politiche ed economiche molto diverse fra loro. Ciclicamente, a momenti di sviluppo economico e progresso sociale, si sono alternate fasi caratterizzate da crisi pesantissime che i vari governi hanno cercato di scaricare sulle masse popolari. I modi attraverso cui ciò è accaduto sono variegati a seconda del momento e, soprattutto, della tenuta della coesione sociale all'interno dell'intero sistema.

Una di queste modalità, certamente la più terrificante, è quella riconducibile alla stagione del cosiddetto *stragismo di stato*. Soltanto un articolo non riuscirebbe a descrivere ed a sviscerare a fondo i singoli episodi di questa strategia terrorista. Quello che più ci interessa fare è tracciare una linea di analisi complessiva sulle modalità utilizzate dal potere borghese per poter ammutolire canali di dissenso sociale e, dunque, stroncare sul nascere radicali quanto significativi movimenti di massa.

Tuttavia, per tracciare un quadro sufficientemente esaustivo, occorre fare riferimento ad alcuni episodi che hanno solcato profondamente la storia recente delle classi subalterne italiane e dei movimenti politici che ne hanno indirizzato l'attività. I due episodi si collocano anche dal punto di vista geografico su di un piano intrinsecamente simbolico: la strage di Portella della Ginestra del Primo Maggio 1947, in Sicilia; e la bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, a Milano, del 12 dicembre 1969. Questi due vili attentati hanno rappresentato dei punti di non ritorno in due momenti storici fondamentali per l'assetto economico ed istituzionale italiano.

Portella della Ginestra

Non possiamo esimerci dalla descrizione delle trame che hanno portato alla preparazione e commissione della strage di Portella, nel 1947. Gaspare Pisciotta, sodale di Salvatore Giuliano si trovava a Portella di Ginestra, insieme con un altro gruppo di uomini armati fino ai denti con dei lanciagranate, gli stessi lanciagranate che durante la Seconda Guerra Mondiale erano utilizzati dalla Decima Mas, la formazione militare fascista del principe Junio Valerio Borghese. Nel 1945 Borghese fu condannato a morte dal Clnai (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) ma, travestito da ufficiale statunitense, venne salvato da James Jesus Angleton. Quest'ultimo era il capo delle Operazioni Speciali dei Servizi Segreti statunitensi in Italia. E fu Giovan Battista Montini, addetto ai Servizi Segreti vaticani sotto il pontificato di Pio XII, a chiedere ad Angleton di salvare Borghese.

Ma tornando alla dinamica dell'attentato, è stato appurato che a Portella a sparare dalle postazioni ai piedi delle alture c'era Salvatore Ferreri, infiltrato nella banda di Salvatore Giuliano dall'ispettore Messana con l'intervento di tale don Vincenzo Rimi, capomafia di Alcamo, e di Salvatore Aldisio, ministro della nascente repubblica. I ministri Aldisio e Scelba e il sottosegretario Mattarella, tutti di origine siciliana, erano i delfini politici di Don Luigi Sturzo che, esule negli Usa, manteneva i contatti con i suoi pupilli in Sicilia grazie ad un ufficiale dei servizi segreti statunitensi, Joe Calderon. Fu tale Calderon ad accompagnare Angleton a Milano a salvare Borghese. I suddetti agenti segreti statunitensi operavano sotto la direzione del loro capo, William Donovan, il più efficiente collaboratore di Truman, il presidente Usa dell'epoca, il quale, com'è ampiamente noto, era pronto ad intervenire *manu militari* in ogni Paese in cui ci fosse il pericolo dell'avvento di una rivoluzione sociale potenzialmente diretta dai comunisti.

Sui roccioni del Pelavet, uno dei monti che circonda la piana di Portella, si trovava Salvatore Giuliano che, a detta di Pisciotta, fu convinto a partecipare alla strage da Mattarella, Leone Marchesano (deputato monarchico), Cusumano Geloso (anch'egli deputato monarchico) ed il principe Giovanni Francesco Alliata di Montereale, a sua volta pupillo di Padre Felix Morlion, il fondatore della Pro Deo, vale a dire il servizio segreto dei cattolici europei con sede a Lisbona, negli Stati Uniti e nella Città del Vaticano. Morlion e Montini erano collegati con Donovan (il fido collaboratore di Truman) fin dal 1942. Il segretario particolare di Morlion era un personaggio che ritroveremo in molte delle trame oscure orchestrate dal potere che hanno funestato le vite di migliaia di sfruttati, Giulio Andreotti. Lo stesso Andreotti che, un mese dopo la strage di Portella, divenne sottosegretario di De Gasperi, nel primo governo del dopoguerra senza l'appoggio del Pci, escluso dalla compagine governativa nel rispetto della condizione posta da Truman per l'erogazione dei fondi al governo italiano inseriti nel cosiddetto Piano Marshall.

Ora ci sono alcuni avvenimenti da registrare: due mesi dopo la strage di Portella, uno degli esecutori materiali, Salvatore Ferreri, venne ucciso nella caserma di Alcamo per mano del capitano dei carabinieri Roberto Giallombardo, agli ordini del colonnello Giacinto Paolantonio e gerarchicamente diretto dal ministro degli Interni dell'epoca, il democristiano Scelba. Ma le morti sospette non si fermarono alla precedente: Salvatore Giuliano, infatti, iniziò ad usare la strage di Portella come arma di ricatto nei confronti dei suoi mandanti politici ed inoltre conosceva troppi particolari; fu per questo motivo che venne ucciso in circostanze poco chiare dal capitano dei carabinieri Antonio Perenze, su ordine del colonnello Ugo Luca, inviato in Sicilia col compito di eliminare Giuliano dal ministro degli Interni, Scelba.

Trattasi di una ricostruzione tutt'altro che ardita, come dimostrato dagli stessi documenti Usa recentemente desecretati. I mandanti della strage di Portella erano ministri, sottosegretari, deputati, con la collaborazione dei servizi segreti italiani e statunitensi e di rottami fascisti. Coloro che temevano la radicalità dei movimenti di occupazione delle terre incolte dei grandi latifondisti mafiosi hanno utilizzato la bassa manovalanza della criminalità organizzata per concretizzare un piano ordito nelle stanze dei palazzi del potere romano. Un piano che prevedeva l'utilizzo sistematico della tattica stragista per imbavagliare, ammutolire, annichilire l'opposizione di classe dei lavoratori e delle masse popolari.

La strage di Piazza Fontana

Sulla strage di Piazza Fontana, del 12 dicembre 1969, sono state raccontate versioni tra le più disparate. Subito dopo l'attentato, gli apparati dello stato fecero subito ricadere la colpa su ambienti anarchici, arrestando Valpreda (poi prosciolto) e il ferroviere Giuseppe Pinelli. Quest'ultimo, torchiato illegalmente nei locali della Questura di Milano, venne scaraventato dalla finestra ed ucciso semplicemente perché non confessava di essere l'autore di un attentato che in realtà non aveva commesso. Dell'omicidio, nonostante sentenze della magistratura borghese dicano il contrario, appare certa la notizia che ad uccidere Pinelli fu il commissario Calabresi che, nel 1972, verrà ucciso. Anche di quest'omicidio vennero accusati ambienti della sinistra extraparlamentare, come l'organizzazione Lotta Continua (Lc), adducendo come prova un articolo in cui, successivamente all'omicidio, i vertici di Lc rivendicarono l'atto come espressione della giustizia proletaria. Un po' poco come prova, ma che bastò per far fioccare arresti, repressione generalizzata e condanne. D'altronde si sa, per il potere costituito il principio del garantismo vale solo per i padroni e i loro lacché. Ma tornando a Piazza Fontana, ancora oggi, nonostante numerosi processi, la vicenda non ha, agli occhi della magistratura borghese, un colpevole. Ma agli occhi delle masse un colpevole c'è, ed è del tutto evidente che la magistratura inserita nel sistema di potere costituito, non sia stata in grado di individuarlo.

Gli insegnamenti da trarre

Il colpevole, sia nella veste di mandante che di esecutore materiale col probabile conforto della manovalanza fascista, è lo Stato ed i suoi vari addentellati. Negli ambienti della sinistra c'è ancora chi vaneggia di servizi segreti deviati o personaggi ambigui; come se ci fossero dei servizi segreti o dei rappresentanti dell'ordine borghese buoni, controbilanciati da qualche “mela marcia”. Ma di marcio è, drammaticamente quanto plasticamente, il sistema di potere che fa da sfondo a queste ed altre trame. Non è possibile slegare queste vicende dall'affermazione di una chiara strategia politica, messa in piedi non da qualche “traditore della democrazia”, ma dalle stesse istituzioni sedicenti democratiche. Istituzioni che hanno bisogno del terrore per governare il malcontento sociale, per imbrigliarlo nei poli dell'opposizione sterile tra chi crede, in malafede, che questo sistema possa essere “corretto” dall'interno; oppure tra chi, altrettanto pericolosamente, immagina che si possa rispondere alla violenza di classe della borghesia con atteggiamenti avventuristici e controproducenti. Questo ci ha insegnato e tutt'ora ci suggerisce la vicenda della “strategia della tensione”: il potere costituito che adopera le proprie forze militari, politiche e propagandistiche per potere innescare nel Paese un meccanismo di vero e proprio terrore sociale che gli consenta di ammortizzare e criminalizzare i movimenti di opposizione di massa. Un'operazione che parte dallo stragismo, per poi confluire nella repressione generalizzata dell'opposizione sociale sfruttando le paure delle masse o criminalizzandole e concludendo con la cristallizzazione dell'ordine esistente per il tramite di politiche devastanti sul piano economico, sociale e militare. (16-6-2012)

Hunger: un pugno allo stomaco firmato Steve McQueen

Bobby Sands e la crudeltà dell'imperialismo britannico

Cinema e lotta di classe

recensione di
Giovanni Bitetto

Steve McQueen è un regista inglese affacciatosi da qualche anno sulla scena cinematografica europea dopo un trascorso da fotografo e scultore. Hunger , il suo primo film premiato nel 2008 a Cannes come miglior opera prima, viene distribuito nelle sale italiane proprio in questi giorni dopo il buon riscontro ottenuto con il film Shame. Benché questa sia la prima opera sulla lunga distanza, il regista ci dimostra d'aver chiara la visione di quello che vuole raccontare.

Il film in questione racconta la triste storia di Bobby Sands attivista politico e patriota nordirlandese appartenente al gruppo paramilitare separatista Provisional Ira (Irish Republic Army), che per dedizione alla causa e protesta verso i soprusi perpetrati in carcere dalle forze repressive inglesi si lascia morire di fame in uno dei gesti politici di maggior risonanza degli anni '70. La storia del conflitto nordirlandese ha il suo culmine nel 1976: Mentre la violenza continuava nelle strade dell'Irlanda del Nord, il governo britannico prese una decisione destinata a produrre i suoi effetti, infatti abolì lo *status* di “prigioniero politico” fino ad allora concesso ai detenuti paramilitari; oltre a ciò venne anche costruita una nuova parte del carcere di Long Kesh in cui avrebbero scontato la pena i paramilitari condannati dal 1976 in avanti: i famigerati Blocchi H. I Blocchi H erano edifici di cemento armato a un piano costruiti a forma di H in cui la barra centrale della H ospitava i bagni e le stanze dell'amministrazione mentre i quattro bracci contenevano ognuno 25 celle (a Long Kesh i Blocchi H erano otto).

L'Ira decise di contrastare violentemente questa strategia e, mentre all'esterno del carcere conduceva una campagna di omicidi contro il personale carcerario, all'interno del carcere i detenuti repubblicani si rifiutavano di indossare l'uniforme carceraria (alcuni la indossavano solo per recarsi a ricevere le visite mentre i più intransigenti rimasero anni senza vedere i propri familiari pur di non indossare la divisa) e rimanevano nudi in cella con addosso solamente una coperta (da qui il nome *blanket protest*). Dopo due anni in cui la protesta non aveva suscitato alcun effetto i detenuti, anche in risposta alla brutalità di molti secondini che picchiavano i detenuti quando andavano in bagno, decisero di non lavarsi e di spargere i propri escrementi sui muri delle celle (*dirty protest*) che dopo poco tempo erano ridotte in uno stato allucinante con solo dei materassi sporchi per terra e i muri ricoperti di escrementi (in molti casi erano anche infestate dagli scarafaggi).

Nonostante gli appelli umanitari di molti politici cattolici e persino dell'arcivescovo primate d'Irlanda, che, dopo una visita al carcere usò toni molto duri contro il governo britannico, il primo ministro Margaret Tatcher rimase inamovibile. A questo punto i detenuti decisero di intraprendere uno sciopero della fame: sette di loro digiunarono per 53 giorni prima di sospendere lo sciopero, avendo ricevuto vaghe assicurazioni sulle loro richieste, quando uno di loro, Sean McKenna, era ormai in fin di vita. Dopo poche settimane fu chiaro che non sarebbe cambiato nulla e i detenuti diedero il via ad un secondo sciopero della fame. Questa volta i partecipanti avrebbero cominciato il digiuno a intervalli regolari e in caso di morte di uno di essi un altro detenuto avrebbe preso il suo posto. Il primo a digiunare fu Bobby Sands, comandante dei detenuti Ira, che morì il 5 maggio 1981 dopo 66 giorni di digiuno, durante i quali era anche stato eletto al parlamento di Westmister.

Tra il 5 maggio e il 20 agosto furono dieci i detenuti a morire mentre all'esterno del carcere esplodeva la rivolta. Anche se in un primo momento sembrò che i repubblicani fossero usciti sconfitti dallo scontro con il governo, gli scioperi della fame fecero sì che all'interno del movimento repubblicano assumesse sempre più importanza il braccio politico. Gran parte dei repubblicani irlandesi e dei simpatizzanti dell'Ira guardarono a Sands e agli altri nove come a dei martiri che resistettero all'intransigenza del governo britannico e molti nazionalisti irlandesi che disapprovavano l'Ira furono scandalizzati dalla posizione del governo britannico. La copertura mediatica che circondò la morte di Bobby produsse un nuovo flusso di attività dell'Ira, che ottenne molti nuovi membri e incrementò la sua capacità di raccogliere finanziamenti. Molte persone si sentirono spinte ad aiutare a spezzare la connessione britannica aiutando l'Ira, non vedendo altre opzioni dato l'atteggiamento intransigente dei politici britannici nei confronti dell'Irlanda.

Nell'opera cinematografica la vicenda è narrata mettendo in luce tutta l'efferatezza delle crudeltà ai danni dei detenuti, i dialoghi ridotti all'osso riescono nel duplice intento di evidenziare con quanta abnegazione i detenuti portino avanti le proprie proteste ma soprattutto la freddezza con cui le guardie carcerarie svolgono impassibili le proprie sporche mansioni, i silenzi vengono spezzati dal sinistro sbattere delle porte nelle celle, dal sordo impattare dei manganelli e dai lamenti delle vittime costrette a sottostare a tali angherie. La potenza dell'immagine si fa ancor più presente quando lo schermo è eclissato dal corpo martoriato e ridotto allo stremo di Bobby Sands (interpretato magistralmente da Michael Fassbender che sembra aver stretto un proficuo sodalizio con McQueen) , le membra spolpate dall'inedia e lo sguardo vacuo ma risoluto sono un grande messaggio di fede nei propri ideali e di spirito di sacrificio per la causa, che sembra lontana ma non impossibile da raggiungere.

L'importanza di una rivista teorica per rafforzare le lotte

Esce il secondo numero di Trotskismo oggi

Francesco Ricci

Trotskismo oggi, la rivista edita dal PdAC e che affianca questo giornale, è arrivata al suo secondo numero: a giudizio di molti (non solo nostro), graficamente ancora più bello: grazie al vero e proprio virtuosismo del grafico, il compagno Marco Pegorin, impegnato in una sana competizione con l'altro grafico di punta del nostro partito, il compagno Ivan Alberotanza, ideatore dell'impaginazione del giornale che avete tra le mani.

Ma è il momento per scrivere di teoria?

In questo numero del giornale e negli ultimi prevediamo la possibilità e anzi la probabilità di una ripresa delle lotte anche in Italia, paragonabile a quella già in corso in altri Paesi del continente. Perché dunque ci mettiamo a pubblicare una nuova rivista teorica in una fase simile? Proprio perché, per dirla con Lenin, siamo convinti che "senza teoria rivoluzionaria non ci può essere movimento rivoluzionario".
Il che significa per noi dare grande importanza a rivisitare scientificamente, cioè utilizzando gli strumenti della concezione materialistica della storia, le vicende del movimento operaio degli ultimi due secoli. Perché siamo convinti che sia in quel patrimonio gigantesco, di vittorie e di sconfitte, che si trovano le chiavi per sviluppare vittoriosamente le lotte odierne.
Ecco che, viste le cose in questa ottica, si capisce l'importanza che attribuiamo a una rivista come quella che qui presentiamo. Una rivista di cui si sentiva la mancanza, specie nel nostro Paese, dove tutta la saggistica pubblicata su temi di storia del movimento operaio è intrisa di psicologismo, idealismo, quando non di vere e proprie falsificazioni riprese dalla storiografia stalinista che in Italia ha avuto, col Pci togliattiano, una culla.
Soprattutto si sentiva la mancanza – come ci conferma il successo del primo numero (di cui è stata necessaria una seconda ristampa dopo poche settimane dalla prima tiratura) – di una rivista che affrontasse i grandi temi strategici sia utilizzando gli strumenti insostituibili del marxismo sia, nel farlo, non inclinando verso l'astrazione, il volo pindarico, la pretenziosità intellettualistica. Al contrario: *Trotskismo oggi* è una rivista fatta da militanti che si rivolge in primo luogo a militanti e attivisti delle lotte. Riuscendo tuttavia a mantenere un livello alto, che coniuga divulgazione e indagine scientifica; che intreccia tre fili: l'analisi dello stato attuale delle situazioni più avanzate della lotta di classe con temi più squisitamente teorici e con la ricostruzione di importanti momenti della storia del movimento operaio.

L'attualità fa rima con l'approfondimento teorico

Nel primo numero il tema di attualità era rappresentato dalle rivoluzioni in nord Africa e Medio Oriente. In questo secondo numero, appena uscito, il tema iniziale, anche in questo caso affidato alla penna di Valerio Torre, è l'Europa in cui, pur con ritmi diseguali (ma combinati), torna a crescere la lotta degli operai e delle masse proletarie. Torre riassume con grande efficacia gli aspetti principali della lotta di classe nei diversi Paesi del Vecchio Continente, indagando le diversità e le similitudini, cercando di individuare le possibili vie di sviluppo della lotta nel prossimo periodo.
Nel primo numero i temi teorici, di approfondimento dell'articolo più direttamente analitico, erano quelli della rivoluzione permanente (con un nostro saggio) e della guerra nella lettura marxista (con un articolo di Fabiana Stefanoni e una traduzione e cura di un importante testo di Trotsky). Nel secondo numero, chi scrive queste righe dedica un ampio saggio all'attualità di un partito di tipo bolscevico, ripercorrendo alcuni passaggi cruciali della storia del partito di Lenin tra la nascita del bolscevismo (1903) e il suo apogeo (1923-1924), prima che lo stalinismo burocratizzasse insieme al partito la prima compiuta dittatura del proletariato. Si tratta di un ampio lavoro che unisce la ricostruzione storica e lo studio degli aspetti teorici cercando di ricavarne insegnamenti preziosi per l'oggi.
Cosa c'entra il partito bolscevico con l'"Europa di oggi?, è una domanda che difficilmente si porranno i lettori di *Progetto comunista* che ben conoscono la nostra "ossessione" per la questione delle questioni, cioè la costruzione della direzione rivoluzionaria senza la quale nessuna lotta ha mai vinto negli ultimi due secoli e nessuna lotta potrà mai vincere oggi e in futuro. Un problema, quello della direzione, che emergeva pure nell'articolo da noi dedicato alla Comune di Parigi del 1871 nel primo numero della rivista.
Anche stavolta il tema teorico è completato da un'ampia bibliografia ragionata, che fornisce al lettore interessato a proseguire lo studio una guida per orientarsi nella selva di testi sull'argomento.
Un secondo tema di approfondimento teorico di questo numero riguarda la questione femminile, l'oppressione della donna nella società capitalistica e le risposte che storicamente e oggi forniscono i marxisti. Il saggio di Alicia Sagra (dirigente della Lit e della sua sezione argentina, il Pstu) non si limita a sistematizzare le concezioni marxiste in materia ma indaga anche il dibattito in corso nello stesso movimento trotskista, le differenti sfumature che nascono nel quadro di una comune analisi di fondo.

I classici del marxismo come stella polare

A fianco di questi tre testi più corposi (Europa, Partito bolscevico, Lotta delle donne) si affiancano alcuni testi più agili ma su temi certo non meno impegnativi. Da questo numero la rivista avvia infatti la pubblicazione di una sezione intitolata "invito alla lettura dei classici". Ecco allora una scheda di Andrea Valerini sul più classico dei classici del marxismo: il *Manifesto* di Marx ed Engels. Ruggero Mantovani, direttore della rivista, invita invece a rileggere uno dei testi fondamentali di Lenin sul partito: il tanto spesso citato (e molto spesso ignorato) *Che fare?*

Sempre un testo di Lenin, forse il più importante, è invece esaminato da Adriano Lotito (coordinatore dei Giovani di Alternativa Comunista): si tratta di *Stato e rivoluzione*, il libro a cui Lenin lavorò nel corso del 1917 e che, pur venendo pubblicato subito dopo la vittoria dell'Ottobre, riemerge indirettamente in tutti gli scritti di battaglia di Lenin di quel periodo (articoli, lettere) perché anche in quel caso si trattava, per Lenin, di ripartire dalla teoria rivoluzionaria, cioè da Marx ed Engels, per orientare la lotta rispetto a questioni vitali e urgenti: l'atteggiamento dei rivoluzionari di fronte allo Stato, ai governi borghesi, ecc. Le famose "lettere da lontano" prima e poi le Tesi di Aprile di Lenin rispecchiano appunto le conclusioni che Lenin andava sistematizzando, in primo luogo per sé stesso, nel libro che preparava raccogliendo con cura filologica le elaborazioni dei fondatori del socialismo scientifico. Conclude la sezione sui classici un saggio di Claudio Mastrogiulio su un tema che sta alla base di tutti gli altri "Che cos'è la dittatura del proletariato?", che inaugura sulla rivista una sezione dedicata a chiarire in termini divulgativi i concetti fondamentali del marxismo.

Gli aspetti inediti della nostra storia

L'indagine storica su aspetti specifici ha un suo spazio, infine, anche in questo secondo numero. Se nella prima uscita veniva dedicato uno spazio a una questione relativamente poco nota, specie nel nostro Paese, circa il ruolo di una proto-direzione influenzata dai marxisti nella Comune del 1871, in questo nuovo numero della rivista non manca un articolo che fa luce su aspetti non sempre chiari di un episodio storico. L'argomento preso in esame, trattato da chi scrive questa nota, è quello del cosiddetto Testamento di Lenin. Non ci limitiamo a riassumere una vicenda deformata dalla storiografia stalinista ancora fino a qualche decennio fa, ma mettiamo in luce aspetti relativamente inediti riguardanti le scoperte (fatte in realtà già da diversi anni, ma che hanno avuto scarsa circolazione) sulla falsificazione di quell'ultimo testo leniniano, primo atto di una battaglia del bolscevismo conseguente contro la degenerazione stalinista. Da segnalare anche, piccola curiosità, la scoperta che abbiamo fatto di uno strafalcione dello storico Luciano Canfora che ricostruendo la storia della falsificazione del Testamento incorre a sua volta involontariamente in una falsificazione… ma non vogliamo rovinare la sorpresa al lettore anticipando troppo.

Un po' di legittimo orgoglio di partito

Come scrive Fabiana Stefanoni nell'editoriale di questa seconda uscita il bilancio lusinghiero dell'esordio si accompagna a una scommessa vinta: il numero di lettori, in Italia e all'estero, ben al di sopra delle nostre più rosee aspettative, la gran quantità di lettere e suggerimenti ricevuti, di apprezzamenti ma anche di franche critiche, ci confermano che non era un azzardo pensare di poter fare una rivista di questo tipo. L'entusiasmo (e pesiamo le parole!) con cui è stata accolta questa pubblicazione è il segno che nel momento in cui la Rivoluzione riprende il suo posto nel proscenio della storia, di teoria rivoluzionaria c'è un gran bisogno. Al nostro partito il merito (ogni tanto un po' di legittimo orgoglio non guasta) di aver saputo dare risposta a questa domanda, a questa fame di teoria marxista che incontriamo specialmente tra i lavoratori e i giovani in prima fila nelle lotte. E di averlo saputo fare non impegnando qualche accademico da naftalina ma trasformando in giornalisti e "storici" lavoratori e giovani in lotta. Perché la storia è una cosa troppo seria per lasciarla in mano agli storici.
In definitiva, non è appunto questo uno dei compiti principali di chi ambisce a costruire un partito rivoluzionario d'avanguardia che ancora non c'è? Unire la teoria e la prassi rivoluzionaria perché, come ricorda l'editoriale della Stefanoni riprendendo un concetto del vecchio Marx, quando la teoria incontra la lotta dei lavoratori diventa una forza. Una forza invincibile.

Lamento del viaggiatore ferroviario

Arte e rivoluzione

Giovanni Catelli

Ai ferrovieri dei treni notturni, licenziati e gettati via, come cose senza vita

Un inquieto sogno doloroso, un incubo senza risveglio, percorre i giorni del viaggiatore che ha smarrito, i treni poveri di tutta una vita.
Nella nebbia del presente, controllato ed inseguito da ipocrite voci carezzevoli, che improvvise lo apostrofano senza mai riconoscerlo, chiamandolo cliente, signore, nell'atto di tradirlo, d'ingannarlo, di spiegargli melliflue quanto già sia perduto, sa, con certezza, che per altri, ignoti, è costruito questo incubo, questo miraggio d'efficienza impersonale, di velocità senza destinazione, di lusso plastificato e fragile, di falso rispetto commerciale, di costose promesse vane, di completa solitudine, in quel suo magro transitare, che non sia per trionfali destinazioni o capitali, frecce vincitrici o grandi stazioni senza memoria.
Non ritrova, più, quell'urna di silenzio, la civile quiete dell'andare, per città inermi e secondarie, infinite stazioni dove abitava la vita, la sala d'attesa, il ferroviere, la biglietteria, il deposito bagagli, tavolini di un caffè, il semplice rispetto per chi passa nel suo giorno, e ancora chiede un gesto umano, l'ospitalità paziente delle cose, un vivere che già non sia profitto, e gelido utilizzo, calcolo senza più volto.
Che nome triste, cupo, la stazione impresenziata, il ramo secco, la biglietteria automatica, che rumore freddo, annuncio del dolore quotidiano, dell'orfano e muto sopravvivere, al transito meccanico, al fragore dei metalli che viaggiano nel vuoto, fra identiche ignote solitudini.
In tutto si è clienti, dunque tutto è a pagamento, mai più cittadini ma soggetti economici, al capriccio di chi offre, all'avidità continua di chi vende, ogni sala d'attesa, ogni servizio, ogni remoto bagno, o cesso, ogni frammento dello spazio dove sia profitto.
Nelle crude sere dell'inverno, quando già ogni servizio è morto e sigillato, dove ogni locale è negato al viaggiatore, si resta in piedi al gelo, extracomunitari della patria, apolidi nel vuoto, senza più nome o diritti, senza più monete per comprare lo spazio dell'attesa e del riparo.
Quali anni felici, quelli del vero viaggiare notturno, dell'andare vivi attraverso l'Italia ospitale, in cui le stazioni serbavano luce, calore, voci umane, per chiunque portasse con sé il suo viaggio, la sua immobile o remota destinazione, il suo intero vivere, ancora gratuito e lieve, senza orari di chiusura, stazioni morte, questurini ansiosi, telecamere, notti senza treni, senza risposte, senza sale d'attesa, senza più nulla, con ultimi treni serali soppressi all'improvviso, senza spiegazione, abbandonando i viaggiatori ai marciapiedi vuoti, al buio disabitato, mentre funzionari codardi se ne vanno in fretta, di nascosto, esentati dal rimorso.
Ogni treno della notte ci è sottratto, ogni antica linea tra le città e la vita ci è spezzata, per ignoto calcolo e misterioso profitto, cadono ad uno ad uno i semplici, quotidiani treni, regionali ed interregionali, senza supplemento, senza moneta per esistere, si troncano linee perché germoglino improvvisi, obbligatori, quei treni vigilati dal denaro, che non rendono mai quel che depredano, nell'intervallo del cambiare, nel prezzo del pagare, per ciò che non serviva, che nessuno aveva chiesto, che nessuno già comprende.
Dov'è fuggito, il nostro quieto diritto, di andare senza velocità, senza riscatto, fra stazioni che la vita non diserti, su vagoni ospitali, con volto e nome di cittadini, e non di sudditi o clienti, corpi ciechi da spostare, per vuote periferie senza risposta, città dimenticate dagli affari, nudi casamenti abbandonati.
Siamo ancora qui, capaci di vedere, solo dispersi dalla vita in vaghe direzioni che non rendono, ma vivi, e con il lieto sogno del passato a sostenerci : potremo ancora forse agire, perché dell'avvenire non resti altro che l'incubo, per essere di nuovo ospiti, nel nostro viaggiare, per riconoscerci ancora uomini, e non solo più disperate merci?

Il sindacalismo di base vince alla Telecom

Intervista a Mauro Mongelli, neoeletto Rsu Telecom Bari

a cura di Nicola Porfido

Il 30 e il 31 maggio 2012 si sono svolte le elezioni RSU Telecom a Bari. In generale quale significato assume per i lavoratori tale appuntamento?
Le elezioni Rsu Telecom 2012 sono un appuntamento importante che arriva in un momento di crisi capitalistica che investe il Paese e l'azienda. È da premettere che le Rsu sono da sempre uno strumento "democratico" a metà: si possono eleggere in ogni regione solo il 67% dei delegati e delle delegate mentre il rimanente 33% viene "assegnato d'ufficio" ai sindacati firmatari del Contratto nazionale di lavoro. Nonostante ciò le Oo.ss. Cub-Cobas si sono cimentati in questa "competizione in salita" cercando di porre un argine a tutti quegli accordi al ribasso. In Puglia le Oo.ss. Cub-Cobas non erano presenti.

Quale importanza ha nell'universo sindacale la presenza di sindacati non firmatari del Ccnl?
Purtroppo tali sindacati danno sempre più spesso prova di non seguire il vero interesse dei lavoratori. Cito ad esempio alcuni accordi al ribasso sottoscritti da Slc-Fistel-Uilcom:
a) Accordo del 28/03/2000 che ha riguardato mobilità, cassa integrazione ed esternalizzazioni;
b) Il Ccnl del 28/07/2000 con cui si perse la 14^ e si sancì la differenza tra vecchi e nuovi assunti senza che fosse mai discusso nelle assemblee;
c) Dal 2000 in poi tutti gli accordi transitori sulle esternalizzazioni vennero sottoscritti in Confindustria nonostante il parere negativo dei lavoratori/lavoratrici;
d) Il più recente è l'accordo del 4/8/2010 per la gestione degli esuberi e il successivo accordo sui contratti di solidarietà.
Inoltre non è ammissibile alcuna modifica all'articolo 18, sul quale invece cominciano a trasparire ampie concessioni da parte della Cgil nei documenti dei direttivi nazionali.
Tra l'altro, sempre le stesse Oo.ss. sindacali fra cui la Slc-Cgil sono state tra le prime ad introdurre con il Ccnl del 2000 le prime forme di lavoro precario per le Imprese di Telecomunicazioni.

Quanto conta dunque il voto espresso dai lavoratori a favore di Cub in queste elezioni? E qual è il rapporto con i voti ricevuti invece dai sindacati firmatari dei Ccnl?
Come lista di base Cub-Cobas abbiamo ottenuto un risultato che è andato ben oltre le aspettative, riuscendo addirittura ad eleggere un delegato. Uno degli elementi più significativi però è stato il voto di massa verso le organizzazioni sindacali confederali Slc-Fistel-Uilcom-Ugl. È evidente che in questo voto non hanno "contato " tutti gli accordi a perdere siglati da tali sindacati e questo alto consenso si può ricercare nella superficialità, disattenzione, disinteresse, ricatto, clientelismo. I voti espressi per la lista di base Cub-Cobas invece sono un importante risultato del quale andiamo fieri e fiere.

Quali saranno i prossimi passi come Rsu?
Per il futuro come Rsu si affronteranno temi cruciali a partire dal Rinnovo del Ccnl, contratto aziendale, i contratti di solidarietà, il tema degli esuberi ed i paventati "scorpori della rete". Insomma tutti quei provvedimenti che la crisi del settore, legata alla crisi capitalistica, sta facendo ricadere sui lavoratori sempre meno difesi dalle istituzioni politiche e sindacali. La crisi la deve pagare chi l'ha generata, non ci può né ci deve essere altra soluzione! (10/6/2012)

No alla repressione, riprendiamoci le città!

Cremona: il centro storico vietato ai trotskisti

Maurizio Lupi*

In questi tempi di crisi del modello capitalistico la classe dirigente si ritrova suo malgrado a dover fronteggiare ondate sempre crescenti di dissenso popolare. Il contratto sociale, se mai esistito, è rotto e strati sempre maggiori di società sono esclusi da qualsiasi ruolo civile. Il proletariato è ridotto alla fame, ma anche le categorie che hanno goduto di piccoli privilegi li vedono oggi messi in discussione: l'esempio più noto è quello delle proprietà immobiliari, prima detassate e favorite in ogni modo per decenni, poi di nuovo tartassate indiscriminatamente, cosa che ha prodotto un diffuso malcontento nelle classi piccolo borghesi. Come era prevedibile, in tempi di crisi la classe dominante, con la collaborazione delle burocrazie sindacali, non ha esitato a rispolverare le vecchie armi della reazione, che in questa fase si manifestano soprattutto nella propaganda, con il tentativo di omologare le menti ad una visione immaginifica e strumentale della realtà, chiudendo ogni spazio di dissenso che non sia quello codificato dall'ideologia dominante. I media offrono, infatti, analisi a senso unico, padronali, dove il proletario è con-fuso dall'inconsapevolezza di classe e spinto alla strada illogica e banale, che si concretizza nell'odio per il diverso (guerra tra poveri).
Il presidio del territorio, in questa ottica, ha la fondamentale funzione di mostrare un'identità consapevole, oltre che di liberare gli esclusi dalla gogna sociale, mostrando una nuova *alternativa* classista alla loro rabbia. È questo il caso della nostra città, Cremona, dove il PdAC porta avanti una lotta da mesi contro il divieto dell'amministrazione comunale di manifestare nel centro città. Il divieto, inizialmente "giustificato" per motivi di ordine pubblico ed esteso a tutte le forze non rappresentate nel parlamento borghese, si è poi rivelato valido solo per i cattivi comunisti rivoluzionari di Alternativa comunista, mentre i riformisti e gli anarchici (pure non presenti in parlamento) sono stati prontamente riabilitati, non appena riconosciuti come utili ingranaggi della stessa macchina borghese. Non è probabilmente casuale il fatto che proprio gli anarchici cremonesi sono arrivati addirittura a boicottare le iniziative dei trotskisti con una determinazione degna di ben altri nemici.
Per il PdAC, invece, perdura il divieto stesso che dimostra come la politica borghese non solo ci identifichi come nemico di classe - a differenza di altre realtà più o meno antagoniste - ma cominci a temerci come avanguardia di una cultura realmente rivoluzionaria e di rottura col sistema attuale.

***PdAC Cremona**

MODENA: SOLIDARIETA' AI METALMECCANICI CHE HANNO OCCUPATO L'AUTOSTRADA

Il PdAC esprime la propria piena e incondizionata solidarietà agli operai che hanno occupato l'autostrada in occasione dello sciopero provinciale della Fiom (29 marzo). La manifestazione, che ha visto la partecipazione di migliaia di operai, ha gridato un forte NO alla "riforma" del lavoro e allo smantellamento dell'articolo 18. Alla fine del corteo, centinaia di operai hanno invaso l'autostrada, bloccando il traffico per almeno un'ora. Gli apparati repressivi hanno risposto con denunce e multe di svariate migliaia di euro. È grave che la direzione locale della Fiom, pur esprimendo solidarietà ai denunciati, abbia fatto appelli alla questura (non si fanno appelli al braccio armato dei padroni!) e, soprattutto, abbia garantito assistenza legale solo ai "propri iscritti". Facciamo appello alla Fiom affinché paghi le multe e le spese legali a tutti gli operai denunciati, indipendentemente dalla tessera sindacale.

PdAC Modena

FERRARI, L'ACCORDO TRUFFA

Volantino della Federazione Lavoratori Metalmeccanici Uniti - Confederazione Unitaria di Base, che da mesi sta proclamando lo sciopero prolungato dello straordinario comandato allo stabilimento Ferrari di Maranello

Fim, Uilm e Fismic hanno organizzato nei giorni scorsi in Ferrari assemblee - guarda caso separate reparto per reparto, al fine di evitare le scene di contestazione già viste nei mesi scorsi - per presentare l'ipotesi di accordo proposta dall'azienda (e accettata supinamente dai sindacati complici). L'azienda propone di legare il premio di produttività alla presenza: ciò significa che **chi si ammala vedrà decurtato il premio di produttività!** Bastano pochi giorni di malattia per avere decurtazioni consistenti del salario e la perdita aumenta con l'aumentare dei giorni di assenza. Malattia, maternità, permessi non retribuiti, giorni di sciopero, congedi parentali: la decurtazione non risparmierà nessuno.

Quello che propongono l'azienda e i sindacati complici è una vera e propria truffa: di fatto si mettono in discussione diritti che dovrebbero essere indiscutibili, come il diritto alla tutela del lavoratore in caso di malattia e il diritto di sciopero. **Legare il premio di produttività alla presenza significa mettere i lavoratori in una situazione di ricatto permanente.** Tutto questo avviene mentre la Ferrari continua a vantare utili stratosferici, in costante crescita: agli operai però Fim, Uilm e Fismic garantiscono solo poche briciole in cambio di ritmi di lavoro sempre più pesanti.

Occorre rispondere con la lotta a questa presa in giro. La Flmuniti Cub mantiene lo stato di agitazione allo stabilimento Ferrari, a partire dallo sciopero dello straordinario comandato, per rivendicare un contratto dignitoso, a vantaggio dei lavoratori e non dell'azienda.

Irisbus: una "vertenza" in più o una questione politica nazionale?

Rossella Bosco

Il 7 luglio 2011, i lavoratori della Irisbus di Valle Ufita, in Irpinia, unico stabilimento in Italia addetto alla produzione di autobus per il trasporto pubblico, venivano a sapere dalla stampa locale che la Fiat, proprietaria dell'impianto, avrebbe ceduto il ramo d'azienda. Il giorno successivo, la notizia veniva comunicata alle Rsu di fabbrica, adducendo a giustificazione del provvedimento il venir meno del finanziamento pubblico. Ad acquistare l'impresa, sarebbe stato Massimo Di Risio, imprenditore molisano titolare dell'azienda Dr Motor e già impegnato nelle trattative per l'acquisto dello stabilimento di Termini Imerese. In realtà, più che di un acquisto si sarebbe trattato di un vero e proprio regalo, in quanto il presunto acquirente, oltre a non sborsare neanche un euro, avrebbe ricevuto da Marchionne ben 20 milioni.
I lavoratori hanno iniziato una lotta con presidio ai cancelli e persino picchetti che, protrattasi per 5 mesi, ha almeno allontanato l'ipotesi Di Risio, imprenditore molto chiacchierato e, in realtà, acquirente fantoccio. Nel contempo, è cominciato lo show dei politici, a cominciare dai sindaci locali, per arrivare a Fassino, passando per Vendola, e terminando con D'Alema. Inutile sottolineare le vuote e vane promesse di chi per primo è in combutta con il padrone. E si è anche riproposto il triste circo che va dalla processione alla lettera a Napolitano, mentre da più parti si vociferava di un fantomatico gruppo cinese interessato all'acquisto dell'azienda.
E i sindacati? E la Cgil? Anche la Camusso si è prodotta nella solita comparsata ad uso e consumo dei media con lo scopo – come sempre – di "raffreddare" la lotta e di rendere rassegnati i lavoratori. Restano, invece, concreti i provvedimenti di sospensione per i lavoratori più attivi nel comitato di resistenza. Il 14 dicembre scorso, infine, è stato sottoscritto presso il Ministero per lo Sviluppo Economico un accordo che prevede la chiusura della fabbrica entro i prossimi due anni, il ricollocamento per il 30% dei lavoratori e la cassa integrazione ordinaria.

Una prospettiva che vada al di là della vertenza Irisbus

In realtà, quella della Irisbus non può e non deve essere considerata come una "vertenza sindacale" in più. Si tratta, invece, di una vera e propria questione politica nazionale, che ha a che fare, da un lato, con le scelte della Fiat di dismettere, soprattutto nel quadro di violenta crisi economica in cui il capitalismo si dibatte, quanti più rami produttivi sia possibile per ridurre la quota di investimenti tentando così di recuperare almeno una parte del tasso di profitto caduto; dall'altro, con la più generale opzione del sistema capitalistico di distruggere forze produttive smantellando fabbriche e gettando sulla strada migliaia e migliaia di lavoratori per finanziare invece le banche nel tentativo di salvarsi dalla bancarotta.
Gli operai della Irisbus, che oggi vivono l'incubo della scadenza della cassa integrazione nel prossimo ottobre e perciò continuano a riporre fiducia nelle loro direzioni burocratiche, dovranno acquisire invece la consapevolezza che la propria forza – soprattutto se unita alla volontà di lotta di tutti gli altri lavoratori italiani – può essere soverchiante rispetto ai tentativi di "pompieraggio" da parte delle burocrazie sindacali e dei partiti della borghesia. Dovranno, allora, occupare la fabbrica cacciando il padrone e riorganizzarla riprendendo la produzione. Sarebbe, oltretutto, un importante segnale, non solo per i lavoratori del gruppo Fiat, ma anche per quelli di tutte le altre aziende italiane, affinché si inneschi una forte reazione operaia che possa sfociare in una lotta radicale, generalizzata e ad oltranza fino alla cacciata del governo Monti.

Chiamata diretta dei presidi: nuovo attacco ai precari della scuola

Intervista al Coordi.to Scuola di Mantova

a cura della redazione

Il Coordinamento Scuola Mantova è tra i promotori della mobilitazione contro la chiamata diretta dei presidi, che ora in Lombardia è legge. Ci spieghi di cosa si tratta?
La legge della Regione Lombardia n. 7 del 18 Aprile 2012 stabilisce che negli istituti professionali sia data facoltà ai dirigenti scolastici di assumere sui posti resisi liberi per le supplenze attraverso un "concorso" interno, ossia tramite chiamata diretta.
Non viene stabilito nessun criterio in base al quale scegliere il docente da assumere, lasciando ampio spazio alla libertà dello stesso dirigente.

Pensi che questa legge avrà ripercussioni gravi sulla condizione dei precari della scuola? e pensi possa estendersi anche alle altre regioni?
Sicuramente la Regione Lombardia si pone, come sempre, come avanguardia di idee che vogliono essere imposte in un secondo momento a livello nazionale. Il piano generale, manifestato già con la legge Gelmini, ma che affonda le sue radici nella legge sull'autonomia scolastica di Berlinguer, è quello di trasformare la scuola pubblica in una azienda in cui i gruppi di potere potranno investire per creare lavoratori specializzati, ma acritici. La legge sull'assunzione diretta è solo una tessera dell'intero mosaico.
Le conseguenze per i precari sono: 1) Perdita di trasparenza sui criteri di assunzione. Dominerà ovviamente il nepotismo ed il gioco delle raccomandazioni incrociate, perché, non dovendo tener conto di alcun criterio, il dirigente scolastico assumerà chi vuole indipendentemente dalle capacità e dall'esperienza. 2) Perdita dei diritti acquisiti. I precari che lavorano da anni oggi vedono riconosciuta la propria esperienza professionale all'interno delle graduatorie. Le stesse graduatorie sono di fatto messe da parte con la chiamata diretta. 3) Ricattabilità sul luogo di lavoro. Questa condizione è comune ai precari di tutti i settori: se la propria assunzione si deve al dirigente si dovrà rinunciare alla propria autonomia e libertà di insegnamento per accontentare le richieste della scuola. Questo del resto è esplicitato nella legge regionale che stabilisce che il precario per partecipare al concorso per l'assunzione dichiara di condividere il Pof della scuola, come se il personale non fosse invece parte fondamentale nel processo di definizione del Pof e di tutta l'attività didattica. Vorrei inoltre far notare che, poiché la legge regionale di cui si parla è incompatibile con quella nazionale, si assisterò ad una lunga serie di ricorsi da parte del personale a cui spetterebbero in base alle graduatorie i posti liberi con conseguenti enormi spese di risarcimento per lo Stato.

Ci racconti come e quando è nato il vostro coordinamento di lotta?
Il Coordinamento scuola Mantova nasce nell'ottobre 2008 dall'incontro casuale di alcuni lavoratori della scuola, precari e non, che avevano in comune la consapevolezza che quella che poi verrà chiamata

"Riforma Gelmini" era un attacco senza precedenti alla scuola pubblica. Lo scopo con il quale ci siamo ritrovati fin dal principio è stato quello di fare qualcosa di concreto, oltre che di parlare delle cose che non vanno. Sono state molte e diversificate le azioni di lotta nel corso di questi anni e molto importante l'unione con gli altri coordinamenti nel Cps (Coordinamento Precari Scuola) nazionale.

Come giudichi lo stato attuale delle mobilitazioni dei lavoratori della scuola? pensate sia importante l'unità di lotta con il personale assunto e con i lavoratori di altri settori?
Le lotte scolastiche sono al centro dell'attenzione solo in ottobre e novembre, poi i mass media dimenticano la nostra esistenza, però le proteste sono andate avanti, in particolare nell'ultimo periodo contro la legge della regione Lombardia di cui abbiamo parlato.
Sicuramente si avverte un po' di stanchezza nei coordinamenti, perché la classe politica con cui ci confrontiamo non conosce il dialogo. Si è creata inoltre una strana situazione di attesa perché l'attuale ministro non è mai chiaro nelle sue intenzioni, fa diversi proclami, ma senza mai spiegare una volta per tutte la posizione del ministero. è uno dei motivi per cui sarebbe fondamentale ora unire le lotte. Stiamo perdendo in ogni campo diritti guadagnati con dure proteste e raggiunti dopo millenni di storia, in nome di una non meglio definita unità europea, che in realtà nasconde gli interessi di gruppi di potere e banche.

Quali le prossime scadenze di lotta?
I Coordinamenti in tutta Italia continuano a riunirsi, ma non sono previste al momento nuove azioni. Il Coordinamento Scuola Mantova ha iniziato una serie di iniziative che promuovano un cambiamento culturale profondo. La società è in gran parte purtroppo composta da persone disilluse, se non individualiste, per cui occorre promuovere di nuovo l'idea di solidarietà prima di affrontare nuove lotte. Si sono concluse da poco, ad esempio, le ripetizioni popolari, ossia lezioni pomeridiane a costo zero, che hanno lo scopo di far emergere la questione della scuola pubblica gratuita. Troppo spesso la scuola è tale solo in modo formale, ma gli studenti più in difficoltà riescono a recuperare le lacune solo se hanno i soldi per pagare le lezioni private. Il nostro non è quindi un atto di volontariato, ma la dimostrazione della scuola che vorremmo e del fatto che i lavoratori si impegnano, non sono fannulloni, se credono in quello che fanno. (15/6/2012)

La crisi economica colpisce l'istruzione universitaria

Gran Bretagna, Università di Salford

William Hope*

La crisi economica globale sta avendo un impatto sull'istruzione universitaria in tutti i Paesi occidentali, con gli studenti di Montreal che hanno recentemente protestato in massa contro l'aumento delle tasse universitarie. La situazione in Gran Bretagna è ugualmente problematica, salvo la Scozia dove l'accesso all'istruzione universitaria è ancora gratuito. Una concezione questa che dovrebbe essere un diritto universale piuttosto che un anomalo privilegio regionale. In Inghilterra, gli ultimi avvenimenti all'Università di Salford, situata alla periferia di Manchester, sono sintomatici dei problemi che scuotono l'istruzione universitaria nel suo insieme e sono indicativi dell'atteggiamento spericolato ed incosciente di dirigenti e amministratori che, su larga scala, contribuiscono a portare nazioni intere sull'orlo della bancarotta.

Aumento delle tasse universitarie, tagli ai finanziamenti

Le vicende di Salford s'inquadrano perfettamente in questi due elementi. La scelta del governo britannico (composto da Conservatori e Liberal Democratici) di triplicare dal prossimo settembre le tasse universitarie portandole a circa € 10,000 l'anno, con esenzioni solo per le famiglie più povere, ha provocato una riduzione nel numero degli iscritti e conseguentemente negli introiti delle università. A questa decrescita economica, di fatto, andrà ad aggiungersi il taglio annunciato dei finanziamenti statali per la ricerca. Dall'altro lato c'è da registrare la decisione dei dirigenti dell'Università di Salford a giocare d'azzardo – in un clima economico instabile già da alcuni anni – con i soldi presenti e futuri dell'Università. Infatti, essi hanno affittato alcuni piani in un edificio adiacente il nuovo "quartier generale" della BBC, nella zona di Salford Quays, dove hanno spostato il Dipartimento di Media Studies.
Ma finora nessun beneficio economico ha controbilanciato l'affitto annuale che un quotidiano locale ha valutato in circa £ 2.1 milioni di sterline (€ 2.6 milioni)! Così la dirigenza non ha trovato miglior soluzione all'enorme deficit che si è venuto a creare ed al problema delle minori iscrizioni, che optare per un ulteriore taglio di posti di lavoro. Questa volta spostando la mira sui docenti dopo che lo scorso anno il traumatico giro di licenziamenti aveva colpito il personale tecnico ed amministrativo.

La temperatura si scalda anche nella "fredda" Manchester

Il personale docente sta attualmente affrontando una situazione per cui interi dipartimenti, come il Dipartimento d'Italiano, sono a rischio chiusura. Mentre in altri dipartimenti sono in atto procedure di selezione per le quali i docenti sono stati invitati a "ricandidarsi" per il lavoro che stanno svolgendo anche da anni. Il sindacato universitario (Ucu) non è famoso per la sua militanza ma, ad un'assemblea tenutasi il 1° maggio scorso, i docenti hanno espresso la volontà di scioperare contro i tagli annunciati.
Una decisione che ha trovato subito il sostegno del movimento studentesco. Gli iscritti all'Ucu hanno votato per lo sciopero e per una serie d'azioni che andranno a turbare momenti decisivi della vita universitaria come esami, procedure amministrative, cerimonie di laurea, e l'inizio del prossimo anno accademico in settembre. Raramente si è vista all' Università una tale battagliera atmosfera di resistenza, come ha dimostrato la recente manifestazione di massa davanti all'ufficio del Rettore. Si promette un'estate molto calda, in un'area dell'Europa normalmente non nota per le alte temperature. (10/6/2012)

***Università di Salford**

Lotte e Mobilitazioni

Rubrica a cura di Michele Rizzi

Ankara (Turchia)

Nel clima di pesanti attacchi ai diritti dei lavoratori, si inserisce anche la legge approvata qualche settimana fa dal parlamento turco che vieta gli scioperi dei lavoratori nel settore dell'aviazione. Nonostante le forti proteste dei lavoratori della Turkish Airlines che avevano anche incrociato le braccia per protestare contro la legge fortemente voluta dal premier Erdogan, il parlamento turco ha ratificato la cancellazione del diritto di sciopero in questo settore. I lavoratori turchi dell'aviazione non staranno certamente a guardare e stanno programmando nuove proteste.

Venezia

Prosegue la mobilitazione dei lavoratori della Icco Logistica Portuale S.r.l. di Venezia, in attesa ormai di stipendi di svariati mesi e dei buoni pasti. Infatti, i lavoratori hanno bloccato a più riprese l'ingresso del porto di Marghera per " il perdurare del silenzio da parte dell'autorità portuale e la situazione di disagio e di sofferenza dei lavoratori" come si afferma in loro comunicato. L'autorità portuale ha mandato una lettera a tutte le imprese chiedendo di onorare i pagamenti. Chiaramente, al di là degli scaricabarile che si verificano in queste situazioni, il problema politico è legato al regime degli appalti e delle esternalizzazioni che, come in questo caso, riducono le garanzie per i lavoratori facendo arricchire padroni senza scrupoli.

Finale ligure (Sv)

"No alla revisione del piano industriale". Questo è lo slogan dei lavoratori della Piaggio di Finale ligure, nel savonese, scesi in piazza per protestare contro l'aggravamento delle loro condizioni di lavoro dovute ad una revisione del piano industriale che riaprirebbe la cassa integrazione straordinaria per trecento lavoratori degli stabilimenti di Finale e Sestri. I lavoratori si oppongono fermamente a che i costi della crisi dovuta al calo delle vendite siano pagati da loro con l'elemosina sociale della cassa integrazione. Se queste decisioni dovessero essere confermate, i lavoratori sciopereranno e manifesteranno nuovamente tutta la loro opposizione.

Roma

Grossa mobilitazione dei lavoratori dell'Acea che hanno manifestato contro la giunta Alemanno intenzionata a privatizzare l'Acea per un ulteriore 21% nei prossimi mesi. Infatti, qualche settimana fa, circa 2000 lavoratori dell'azienda capitolina sono scesi in piazza, manifestando in corteo dalla stazione Ostiense (vicino alla sede centrale di Acea) fino alle Bocca della verità, con slogan contro la giunta di centrodestra guidata dall'ex missino Alemanno che ha risposto vietando la conclusione del corteo in Campidoglio e negandosi a qualsiasi incontro. La privatizzazione dell'Acea si inquadra nel progetto nazionale del governo Monti e del precedente governo Berlusconi di privatizzare tutti i servizi pubblici locali, misura che abbasserà il livello del servizio, farà fare grossi profitti al padronato che acquisirà le società municipalizzati e miste e ridurrà le garanzie contrattuali dei lavoratori.

Bagheria (Pa)

Continua la protesta dei lavoratori della Coinres che gestisce la raccolta dei rifiuti per ventidue comuni del palermitano ormai senza stipendio da ben tre mesi. Le loro condizioni disagiate li hanno spinti a manifestare a Palermo sotto gli uffici della Regione Sicilia per chiedere che siano sbloccati i fondi per il pagamento delle mensilità arretrate. La mobilitazione continua.

Isernia

I lavoratori delle Poste S.p.a. del Molise proseguono la vertenza contro la decisione dell'azienda Poste italiane di chiudere ben trenta uffici postale nel Molise e ridimensionare l'organico degli altri uffici che rimarranno aperti. La mobilitazione dei lavoratori molisani, dopo lo sciopero del 4 giugno, proseguirà fino al ritiro del piano che ridurrà fortemente il servizio pubblico e metterà sul lastrico centinaia di lavoratori in una regione dove il tasso di disoccupazione è tra i più elevati in Italia.

Torino

Buona riuscita dello sciopero promosso dalla Flaica Cub dei lavoratori delle cooperative che operano nelle università di Torino. La mobilitazione è stata dovuta alla decisione dell'università di tagliare ben settemila ore di lavoro per l'appalto nelle biblioteche che porterebbe inevitabilmente alla riduzione dei servizi per gli studenti delle università torinesi e alla riduzione dei salari dei lavoratori delle cooperative. Il PdAC ritiene che i lavoratori vadano tutti internalizzati, eliminando ogni forma di appalto a cooperative esterne. Solo così si potrebbe fare un primo passo in direzione di una lotta più generale contro la precarietà lavorativa.

Padova

Prosegue la vertenza dei lavoratori della Safilo di Longarone dove sono annunciati ben 550 licenziamenti su 1250 lavoratori totali dei vari stabilimenti patavini. Anche qui, in mancanza del provvedimento del ritiro dei piano degli esuberi, si passerà alla lotta dura contro il padronato che vuole mettere sul lastrico centinaia e centinaia di lavoratori e le loro famiglie.

Dal Cairo a Damasco: le rivoluzioni non si fermano!

Mentre Piazza Tahrir resiste alla controrivoluzione, la guerra civile in Siria si scontra con la repressione di Assad

Adriano Lotito

Se oggi siamo qui a parlare ancora di rivoluzione, di emancipazione politica e di conquista della libertà, è soprattutto grazie al più intenso ed esteso processo rivoluzionario che la storia abbia mai conosciuto da venti anni a questa parte: si tratta ovviamente della cosiddetta Primavera araba, quell'insieme di poderose rivoluzioni che a partire dal gennaio dello scorso anno hanno scosso dalle fondamenta l'assetto geopolitico del Nord Africa e del Medio Oriente, rinfocolando i movimenti di protesta in Occidente e segnando un punto di non ritorno rispetto alla storia passata. Tra passi avanti e marce indietro la rivoluzione si è aperta nuovi canali, a volte grazie ad improvvise ed inaspettate accelerazioni, espandendosi a macchia d'olio e ad una velocità impressionante contro tutti gli scongiuri (e gli eserciti) che le ha indirizzato contro la borghesia finanziaria, sbigottita e spaventata ad un tempo. Come scriveva Marx, "le rivoluzioni si conquistano da sole il biglietto d'ingresso sulla scena pubblica della storia".

Sbaglia chi pensa che in queste righe vogliamo commemorare semplicemente qualcosa di già

deciso o già concluso; al contrario, le rivoluzioni in Nord Africa e Medio Oriente hanno dimostrato di avere ancora l'energia propulsiva necessaria a continuare nell'opera di demolizione delle vecchie strutture del passato: il caso dell'Egitto e della Siria è a questo riguardo emblematico. In Egitto le occupazioni e le manifestazioni a Piazza Tahrirnon accennano a diminuire, rischiando di aprire la strada a un secondo ingombrante (per l'imperialismo) slancio rivoluzionario; mentre in Siria la guerra civile sta toccando l'apice, con infuocati scontri tra le truppe governative di Assad e i comitati popolari sorti su tutto il suolo nazionale. Vogliamo concentrarci in questo breve articolo in particolare su questi due Paesi, da cui molto probabilmente dipende il futuro del movimento di liberazione del mondo arabo, il futuro della rivoluzione.

Piazza Tahrir vuole giustizia

In Egitto le proteste a dire il vero non si sono mai spente nel corso di quest'anno: imponenti manifestazioni si sono susseguite con e nonostante le elezioni del nuovo parlamento, a dimostrazione di come le masse popolari non tollerino più la giunta militare che ha preso il potere dopo le dimissioni dell'ex-dittatore Hosni Mubarak e siano esplicitamente contrarie al solito ritornello del "cambiare tutto, per non cambiare niente". Due sono le micce potenzialmente esplosive che si sono accese in questo periodo: il processo al dittatore e le ultime elezioni presidenziali (il cui risultato, mentre scriviamo, rimane un punto interrogativo). Dopo nove lunghi mesi di processo, sabato 2 giugno è stato reso noto l'esito del verdetto, emesso dal giudice Ahmet Refaat: l'ex-presidente Hosni Mubarak e il suo ministro dell'Interno vengono condannati all'ergastolo per "non aver impedito" (riportiamo le parole della sentenza) la sanguinosa repressione di Piazza Tahrir, nei 18 giorni che portarono alla caduta del regime; repressione che costò la vita ad almeno 840 manifestanti (ma altre fonti riportano oltre un migliaio di morti) e più di 6000 feriti (che raddoppieranno nei mesi successivi).

Dalle masse popolari in lotta si è levato un coro di indignazione, dal momento che per molti Mubarak sarebbe stato da condannare con la pena capitale: i manifestanti chiedono che l'ex-rais sia processato da un tribunale rivoluzionario a base popolare, mentre i parenti dei "Martiri della Rivoluzione" minacciano una seconda rivoluzione qualora si mantenga questo verdetto. Ancora più amare sono state le assoluzioni dei due figli di Mubarak, Alaa e Gamal, dalle accuse di corruzione e arricchimento illecito per speculazioni in Borsa, nel corso della vendita di una banca egiziana. I due rampolli della famiglia del dittatore saranno nuovamente processati il 9 luglio ma la situazione rimane tesissima. Ma le due assoluzioni che hanno fatto più infuriare le masse in lotta a Piazza Tahrir, sono quelle di Ahmed Ramzy, ex capo della direzione centrale della polizia antisommossa, e di Ismail Al Shaer, che dirigeva la polizia del Cairo durante i giorni più cruenti della repressione[1]. Contro questo processo chiaramente manovrato dall'alto si sono levati immediatamente i lavoratori e gli studenti egiziani, con una marcia di oltre due milioni di manifestanti che il 5 giugno ha attraversato le strade del Cairo, reclamando giustizia per i combattenti rivoluzionari caduti sulle barricate di piazza Tahrir[2].

La soluzione non verrà dalle urne

Nel frattempo, sul fronte elettorale, prosegue il funebre teatrino di accuse in corso tra i due partiti formalmente maggioritari nell'Egitto del dopo-Mubarak. Da un lato c'è Ahmad Shafiq, ultimo premier sotto l'ex rais, che traccerebbe una linea di assoluta continuità con il precedente regime, essendo stato uno dei gerarchi più in vista dell'era Mubarak. Dall'altra parte, il leader dei Fratelli musulmani (che hanno ottenuto la maggioranza in parlamento), Mohamed Morsi, non offre un'alternativa realista, essendo legato con mille fili all'imperialismo occidentale, pur dandosi da fare per apparire come una rottura democratica rispetto al passato. Lo dimostrano le stesse parole di Morsi che nel corso della campagna elettorale ha promesso: "Mi impegno a formare un governo di coalizione che rappresenti tutte le forze politiche e nel quale il partito dei Fratelli musulmani non sarà maggioritario"[3].

Sappiamo benissimo come i Fratelli musulmani, lungi dal rappresentare un reale superamento dell'attuale sistema, sono al contrario l'alternativa più accomodante per un imperialismo che deve cercare di conservare il proprio dominio, mantenendo al tempo stesso i lavoratori egiziani in una condizione il più possibile pacifica e tranquilla. Mentre chiudiamo questa edizione del giornale, le urne dovrebbe decretare il vincitore di queste elezioni. Sia chiaro: qualunque risultato uscirà fuori dal ballottaggio, non sarà questo a garantire un futuro alle masse lavoratrici egiziane (arrivano in queste ore i primi risultati parziali delle elezioni in Egitto, che assegnano la vittoria ai Fratelli musulmani, n.d.r.).

Entrambi gli schieramenti sono espressioni dei poteri forti nazionali e internazionali. Dietro al prossimo governo-burattino ci saranno ancora le mani dell'oligarchia militare, che a sua volta è direttamente collegata agli interessi della finanza mondiale. Per questo motivo la rivoluzione deve continuare e continuerà! Questa è la volontà di milioni di lavoratori e studenti egiziani che in questi giorni stanno arroventando le città del Paese, scontrandosi con l'esercito per affermare un vero e radicale cambiamento in Egitto. Proprio la paura di un nuovo rilancio rivoluzionario, ha spinto la giunta militare del Feldmaresciallo Mohammed Hoseyn Tantawi a stabilire che fino all'entrata in vigore della nuova Costituzione, i servizi segreti e la polizia militare avranno mano libera nell'arrestare i manifestanti, ripristinando di fatto la famigerata "legge d'emergenza", decaduta lo scorso 31 maggio[4].

Ma la notizia più eclatante delle ultime ore è la decisione della Corte costituzionale in merito alla legge elettorale con cui si è votata la camera bassa del parlamento: ebbene, tale legge è ritenuta incostituzionale e in virtù di questo il parlamento sarà sciolto dai militari e il potere tornerebbe al Consiglio Supremo delle Forze Armate in attesa dell'elezione del nuove presidente. Niente parlamento, assoluzione dei gerarchi del regime e mano libera nel reprimere i manifestanti: sembra non essere cambiato nulla rispetto all'era Mubarak. Un ulteriore conferma di quanto scriviamo da mesi: o la rivoluzione proseguirà imperterrita sino al suo logico sviluppo (risolvendosi dunque nel socialismo), o si scatenerà una devastante controrivoluzione che spazzerà via le sia pur parziali conquiste democratiche ottenute in questi mesi con il sangue di tanti lavoratori.

Siria: continua la guerra civile

Se in Egitto la situazione è esplosiva, in Siria il fuoco divampato dalla guerra civile non accenna ad arrestarsi, lasciando dietro di sé una scia di sangue che si fa sempre più lunga con il passare delle ore. La coraggiosa battaglia portata avanti dai ribelli dei comitati popolari contro la dittatura di Assad, sta pagando un tragico e altissimo prezzo: il Centro di documentazione delle violazioni in Siria parla di 14mila morti dall'inizio della rivoluzione, per tre quarti civili, oltre 25mila persone arrestate tra cui almeno 600 minorenni e oltre 300 donne; decine di migliaia di sfollati, dentro e fuori la Siria, e interi centri abitati letteralmente rasi al suolo; bambini torturati e usati come scudi umani[5].

Questo è il risultato della repressione voluta da Assad, che ha mandato contro la rivoluzione le spietate milizie Shebiha, "i fantasmi", tristemente noti per la deliberata spettacolarità con cui accompagnano le loro azioni di violenza. L'esercito governativo ha intanto ripreso il controllo anche del centro di Dayr az Zor, capoluogo orientale al confine con l'Iraq, altra roccaforte della rivolta armata; rivolta che negli ultimi giorni sta perdendo posizioni a causa delle truppe rivoluzionarie che, male equipaggiate e malarmate (alla faccia di chi dice che sono finanziate dalla Nato), sono costrette spesso a cedere all'urto della repressione. In questo mare di sangue emerge un dato positivo molto importante: il maturare di alcune obbligate demarcazioni all'interno dello stesso movimento rivoluzionario. Sappiamo che l'attuale direzione rivoluzionaria è in mano al Cns (Consiglio Nazionale Siriano), uno strumento nelle mani della Nato con cui l'imperialismo vuole riprendersi il controllo della situazione del Paese, scaricando l'ormai inaffidabile Assad al pari di quanto già avvenuto in Libia con Gheddafi.

La paura dei poteri forti internazionali è che la rivoluzione scappi definitivamente di mano: per questo puntano su un passaggio indolore e per questo motivo hanno fatto in modo che al Cns venisse eletto come presidente Bourhan Ghalioun, un professore accademico residente in Francia, molto affidabile agli occhi della borghesia imperialista. Ma davanti a questa evidente strumentalizzazione, i comitati popolari rivoluzionari hanno preso una posizione decisa, minacciando di abbandonare il Cns, criticandolo per una gestione monopolistica del potere, e attaccando specialmente la gestione di Ghalioun, che si è visto costretto a rassegnare le dimissioni[6].

Questo è un importante passo avanti fatto dalla rivoluzione, un importante presa di coscienza dalle masse in lotta che non intendono farsi dirigere da mani occulte. Inoltre questo segna la definitiva smentita delle calunnie con cui la sinistra stalinista mondiale (che fa riferimento in particolare a Castro e Chavez) ha attaccato la rivoluzione, definendola un complotto organizzato a tavolino dagli Usa e schierandosi apertamente con il massacratore di bambini, Assad (e prima ancora con Gheddafi). Ma questa novità può anche inasprire la posizione della Nato che, messa al muro, può decidere di intraprendere una nuova "missione umanitaria" volta all'instaurazione di un nuovo governo fantoccio al servizio degli americani e di Israele. Il ministro degli Esteri francese Laurent Fabius, numero due del Partito Socialista dietro a Hollande, ha esplicitamente dichiarato che è necessaria l'imposizione di una "no fly zone" in Siria[7]. Lo scopo è chiaro: intervenire con la forza in Siria per impedire l'allargamento della guerra civile, cioè della rivoluzione.

Per una Federazione Socialista del Nord Africa e del Medio Oriente

In questo scenario dirompente ed imprevedibile, la Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale, di cui il PdAC è sezione italiana, vuole guadagnare le masse popolari egiziane e siriane ad un programma realmente rivoluzionario, un programma di rivendicazioni transitorie che mirino a rovesciare il dominio della borghesia imperialista: un programma che preveda la nazionalizzazione delle risorse energetiche, delle fabbriche, delle terre e dei servizi; la sostituzione degli eserciti governativi con il popolo armato; il rovesciamento dei governi corrotti e filoamericani e la loro sostituzione con un governo dei lavoratori e per i lavoratori. È indispensabile avanzare in questo periodo rivoluzionario, la parola d'ordine di una Federazione Socialista del Nord Africa e del Medio Oriente, che possa cacciare una volta per tutte la Nato e Israele e liberare le popolazioni arabe dal dominio ultrasecolare dell'imperialismo occidentale. A conclusione di questo articolo, pensiamo che calzino a pennello le parole quanto mai struggenti di una grande rivoluzionaria del secolo scorso, Rosa Luxemburg che nel 1905 scriveva: "La rivoluzione è magnifica, e ogni altra cosa è priva di importanza!".

Note

(1) http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/06/04/dopo-il-processo-mubarak-l%E2%80%99egitto-torna-in-piazza/251292/

(2) http://www.ansamed.info/ansamed/it/notizie/rubriche/cronaca/2012/06/05/Egitto-gia-migliaia-piazza-Tahrir_6987723.html

(3) http://ansamed.ansa.it/ansamed/it/notizie/rubriche/politica/2012/06/13/Egitto-3-presidenziali-ultimi-affondi-Shafiq-Morsi_7032056.html

(4) http://30secondi.globalist.it/2012/06/14/egitto-sotto-mentite-spoglie-torna-la-legge-di-emergenza/

(5) http://www.linkiesta.it/siria-guerra-civile

(6) http://www.lapresse.it/mondo/asia/siria-comitati-coordinamento-locali-minacciano-di-lasciare-cns-1.163425

(7) http://www.corriere.it/esteri/12_giugno_13/francia-evoca-intervento-militare-cotnro-siria-articolo-sette-nazioni-unite_d2cb27e2-b58c-11e1-817c-8346743ab819.shtml

Mubarak è clinicamente morto ma il suo lascito è cinicamente vivo

Bolivia: dalle rivoluzioni mancate a una nuova rivoluzione

Il ruolo della Cob di fronte agli attacchi di Evo Morales ai lavoratori

Valerio Torre

Indubbiamente, in questo 2012 deve essersi verificata una specie di congiunzione astrale per la Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale (Lit-Ci), l'organizzazione internazionale di cui il Partito di Alternativa Comunista è sezione italiana.
Come in più occasioni abbiamo avuto modo di spiegare, ricorre quest'anno il 30° anniversario della nascita della Lit, che ha deciso di commemorarlo con una serie di manifestazioni che si sono già svolte in alcuni Paesi e si svolgeranno nei prossimi mesi in altri (per l'Italia l'appuntamento è per il 7, 8 e 9 settembre, a Rimini, in concomitanza col consueto seminario nazionale che il PdAC tiene ogni anno), fino a culminare, il 27 ottobre prossimo, nella grande manifestazione internazionale conclusiva di questa campagna, che si realizzerà a Buenos Aires (Argentina).
Però quest'anno ricorre anche il venticinquennale dalla morte di Nahuel Moreno, fondatore della Lit, sicché quest'evento verrà comunque contestualmente ricordato: anche perché la storia della Lit è indissolubilmente legata alla vita, all'elaborazione teorica e alla militanza politica di colui che ne fu il principale dirigente.
Ma non è finita, perché sempre quest'anno cadono i sessant'anni dalla grandiosa rivoluzione boliviana del 1952, in cui proprio Nahuel Moreno e la corrente antesignana della Lit ebbero un importante ruolo nel denunciare la capitolazione a posizioni revisioniste dell'allora direzione della Quarta Internazionale, composta da Michel Raptis (detto Pablo) e Ernest Mandel, capitolazione che fu particolarmente nefasta per il processo rivoluzionario.
Vediamo come andarono le cose allora, anche per avere una chiave di lettura per quanto oggi sta accadendo nel Paese andino.

La rivoluzione del 1952

In Bolivia c'era una situazione sociale drammatica. Tutti i governi che via via si succedevano erano completamente sottomessi ai cosiddetti "baroni dello stagno", cioè i proprietari delle principali miniere, tra cui il noto Rothschild. Lo sfruttamento dei lavoratori delle miniere andava assumendo un carattere sempre più insostenibile (non era difficile che i turni durassero ininterrottamente per 72 ore!). I contadini indigeni, che rappresentavano metà della popolazione, non godevano di diritti civili, non avevano diritto all'educazione, lavoravano in condizioni di schiavitù nei grandi latifondi ed era persino loro impedita la circolazione nelle città[1].
A partire dagli anni '40, andò sviluppandosi un importante processo di lotte e di organizzazione sindacale, sia fra gli operai che fra i contadini. Politicamente, poi, c'era una situazione davvero speciale, perché lo stalinismo non aveva nessuna inserzione nel movimento operaio. Al contrario: essendo uno strenuo difensore degli interessi dei padroni delle miniere in nome dello sforzo bellico nella lotta contro il nazifascismo era, per questo, completamente screditato fra le masse. In questo quadro, due partiti godevano invece delle simpatie popolari: l'Mnr (Movimiento Nacionalista Revolucionario), il partito della piccola borghesia nazionalista, il cui leader era Victor Paz Estenssoro; e il Por (Partido Obrero Revolucionario), nato nel 1934 dichiaratamente su posizioni trotskiste, che andava progressivamente guadagnando sempre maggiore influenza fra i lavoratori.
Nel 1944, i lavoratori delle miniere fondarono la Fsmtb (Federación Sindical de los Trabajadores Mineros de Bolivia), che divenne subito il più importante sindacato operaio mai apparso nella storia boliviana fino ad allora. E in questo sindacato il Por fece un lavoro talmente efficace che presto ne guadagnò la direzione. Dopo soli due anni, nel 1946, la Fsmtb adottò, su impulso del Por e respingendo le proposte degli stalinisti e dei movimentisti, un programma sindacale – detto Tesi di Pulacayo (dal nome del luogo dove si svolse il relativo congresso) – che in realtà era un vero e proprio programma politico modellato sul Programma di Transizione che si poneva l'obiettivo immediato della presa del potere, dell'armamento dei lavoratori e della dittatura del proletariato.
Le Tesi di Pulacayo ponevano un altro obiettivo immediato: la nascita di una Centrale operaia come comando unico del proletariato tutto e della sua lotta.
Il quadro politico e sociale in cui maturò questo processo di organizzazione era di grande radicalizzazione e di ascesa rivoluzionaria e con le Tesi di Pulacayo i lavoratori percepirono la rivoluzione e la dittatura proletarie come compiti attuali e non di un indeterminato futuro.
Nel 1951, l'Mnr vinse le elezioni, ma l'esercito, per non consegnargli il potere, instaurò una dittatura militare, contro la quale l'Mnr tentò agli inizi di aprile del 1952, d'accordo con un settore dei militari, un colpo di stato che però venne sconfitto. Sennonché, contro ogni previsione (gli stessi golpisti dell'Mnr erano infatti ormai certi del fallimento del tentativo di putsch), questo si trasformò in un'insurrezione popolare. Ad Oruro, i minatori, armati solo della dinamite che usavano in miniera e di vecchi fucili, attaccarono i soldati e si impadronirono di un treno carico di armi. Così organizzatisi, i lavoratori sconfissero ben sette reggimenti dell'esercito boliviano, appropriandosi anche in questo caso di tutto l'armamento.
All'apice di questo grandioso processo rivoluzionario, otto giorni dopo l'inizio dell'insurrezione, sorse – come prevedevano le Tesi di Pulacayo – la Cob (Central Obrera Boliviana), quale organo sindacale unico dei lavoratori e, soprattutto, organo di potere operaio. È bene sottolineare che sia l'insurrezione, sia la Cob, erano co-dirette dal Por, che era sezione della Quarta Internazionale.
Intanto, la rivoluzione operaia si estendeva alle campagne: un'insurrezione contadina ebbe come effetto l'occupazione dei latifondi e delle terre nella valle di Cochabamba e nei pressi della capitale La Paz. Contemporaneamente, venne formata una milizia armata operaia e contadina, interamente controllata dalla Cob, di circa 100.000 uomini; e, benché Paz Estenssoro avesse frattanto assunto la presidenza, le masse ne tenevano in scacco il governo.
Era una situazione favorevolissima. Per usare la parole di Moreno, "… in Bolivia si verificò la più grande, perfetta e classica rivoluzione operaia dall'inizio del secolo, con una forte influenza della nostra Internazionale"[2]. Era, insomma, il momento di lottare con tutte le forze perché il potere passasse nelle mani delle milizie operaie e contadine dirette dalla Cob; e il trotskismo boliviano, che si era convertito in un movimento di massa, avrebbe potuto influire decisamente in questo senso.
Ma Pablo e Mandel la pensavano diversamente: orientarono il Por affinché appoggiasse "criticamente" il governo nazionalista borghese di Paz Estenssoro[3]. Invece di agitare la parola d'ordine "Tutto il potere alla Cob e alle sue milizie armate!", come rivendicava Moreno insieme ai trotskisti argentini, peruviani e cileni, caratterizzarono il governo come progressivo perché – così sostenevano – spinto dalla pressione del movimento di massa si sarebbe visto obbligato a fare la rivoluzione socialista. Naturalmente, non era così. Ma in questo modo, il Por passò a difendere un governo che non aveva nessuna intenzione di approfondire il processo rivoluzionario. Al contrario, benché incalzato nelle città, nelle campagne e nelle miniere, il governo di Paz Estenssoro trovò ancora la forza per colpire il movimento di massa, fronteggiando abilmente il movimento rivoluzionario, ritardando la nazionalizzazione delle miniere e la riforma agraria, con l'obiettivo di imbrigliare il proletariato e i contadini sotto il comando della borghesia. Fu così che, nel 1956, l'esercito borghese era completamente ricostruito e il movimento rivoluzionario del tutto smobilitato.
Insomma, la Bolivia fu, nel dopoguerra, l'unico paese in cui vi sia stata la possibilità per una sezione della Quarta Internazionale di prendere il potere. Ciò avrebbe potuto cambiare la storia dell'intero continente latinoamericano. La crisi storica ed attuale del trotskismo boliviano, la crisi di tutta la Quarta Internazionale, la forza che lo stalinismo e i movimenti nazionalisti piccolo-borghesi hanno acquisito in Bolivia e nell'America Latina, affondano le loro radici in questa criminale politica capitolazionista di collaborazione di classe che Pablo e Mandel imposero a tutta l'Internazionale.

Evo Morales: una speranza andata delusa

Naturalmente, non è solo un interesse storico quello che ci spinge a riprendere la vicenda che abbiamo appena accennato. Cosa accade oggi, infatti, sessant'anni dopo quei grandiosi avvenimenti, conclusisi purtroppo tragicamente per il movimento operaio a causa del tradimento delle sue direzioni?
Da che è stata fondata, la Cob continua ad esistere in Bolivia, benché sia andata consolidandosi nel tempo come un'organizzazione sindacale sempre più burocratizzata; e anche in altre occasioni ha mancato l'appuntamento col potere: ad esempio, nel 1971, nel 1985 e ancora nel 2003-2005, quando la straordinaria disposizione alla lotta della classe operaia e del movimento di massa ha aperto importanti processi rivoluzionari[4], alla fine sempre traditi dalle direzioni sindacali burocratiche. Infatti, da sessant'anni la classe operaia boliviana lotta con straordinaria continuità mettendo in gioco la propria forza e persino la vita, sconfigge i governi di turno, dittature, piani del Fmi, ma continua a vivere in uno stato di estrema povertà, supersfruttamento, col proprio Paese che continua ad essere governato dalla borghesia.
In ordine di tempo, l'ultimo di questi processi rivoluzionari è abortito sull'uscio del c.d. "socialismo del XXI secolo" e del movimento indigenista di Evo Morales, attuale presidente della Bolivia, che ha avuto un ruolo insostituibile nel deviare la rivoluzione operaia verso la strada senza uscita della democrazia borghese.
Primo presidente indigeno nella storia del paese, la sua elezione nel 2005 rappresentò per la maggioranza della popolazione il simbolo di una grande vittoria dopo secoli di oppressione dei popoli nativi. Molti credevano che fosse giunta la fine del neoliberalismo e della destra, nutrendo illusioni e aspettative che il nuovo governo avrebbe spinto oltre il processo rivoluzionario, cacciando dal Paese le multinazionali ed espropriando i grandi latifondisti.
Ciò non è accaduto. Nel cuore del processo rivoluzionario, il governo ha riproposto un discorso di cambiamento, vedendosi obbligato dalla pressione del movimento di massa a prendere alcune misure di carattere progressista: ma sempre con l'obiettivo di deviare il processo rivoluzionario e mantenere sotto controllo i settori sociali. Evo Morales ha sempre cercato la conciliazione con la destra e l'oligarchia, con l'obiettivo dell'unità nazionale per ricomporre il regime democratico borghese, distrutto dalla mobilitazione delle masse. E in questo disegno il ruolo della Cob è stato fondamentale: la sua direzione l'ha posta sempre al fianco di Morales e, oggettivamente, contro il proletariato.

Una nuova Cob per una nuova rivoluzione

L'iniziale appoggio al governo di fronte popolare, dovuto soprattutto all'identificazione etnica e culturale col nuovo governo della maggioranza, sta scemando. D'altro canto, la nuova direzione della Cob, sospinta dalle lotte spontanee, inizia a scontrarsi con i provvedimenti antipopolari. Da tempo, come provvedimento "preventivo" rispetto ad una crisi economica che non ha ancora colpito il Paese nella drammatica misura in cui si accade in Europa, il governo di Evo Morales sta portando duri attacchi ai lavoratori e ai popoli indigeni che, dal canto loro, resistono nelle strade del Paese. Solo a titolo d'esempio, ha portato la giornata lavorativa dei dipendenti della sanità da sei a otto ore[5], escludendo che i loro diritti siano riconosciuti nella legislazione del lavoro; rifiuta di discutere le rivendicazioni dei lavoratori; ha applicato sanzioni economiche agli insegnanti che hanno partecipato a manifestazioni; ha licenziato più di cinquanta lavoratori della sanità in sciopero; porta avanti procedimenti sanzionatori contro i dirigenti sindacali che non si sono adeguati al governo.
A fronte di questi attacchi, però, i lavoratori hanno mostrato di non essere disposti a farsi sconfiggere da un governo che percepiscono sempre più come antioperaio, capitalista e filoimperialista. La radicalizzazione dello sciopero dei lavoratori della sanità, le manifestazioni degli insegnanti, lo sciopero di 24 ore convocato dalla Cob l'11 aprile e la massiccia manifestazione con centinaia di blocchi stradali durante lo sciopero di 48 ore dei successivi giorni 24 e 25, sono un evidente segnale del coraggio e della disposizione alla lotta dei lavoratori.
A fronte di questa radicalizzazione, spetta alla Cob appoggiarsi su questo sentimento popolare e avviare il percorso per uno sciopero generale a tempo indeterminato attraverso assemblee di base in cui venga organizzata la mobilitazione e garantito che la decisione sia effettiva paralizzando la produzione nelle miniere e nelle fabbriche. Deve inoltre fare appello all'unità fra i lavoratori e i popoli indigeni per sconfiggere i piani del governo.
Per questo, è necessario che la Cob riprenda i principi del sindacalismo classista, combattivo e rivoluzionario, in particolare quello dell'indipendenza rispetto ai padroni, ai partiti e ai governi della borghesia. Solo così l'attuale direzione della Cob può attendere al proprio compito storico di recuperare la gloriosa Cob delle origini come strumento di lotta e di battaglia per il potere operaio.
Le rivoluzioni del 1952, del 1971, del 1985 e del 2003-2005, non sono state dimenticate dai lavoratori boliviani. La memoria di quei processi è ancora viva e la Lit - Quarta Internazionale la riprende perché essa possa essere il germe della nuova Rivoluzione boliviana. (15/6/2012)

Note

(1) Omar de Barros Filho (Matico), *Bolivia: voção e destino*, Editora Versus, 1980, pag. 23.
(2) Nahuel Moreno, *El partido y la revolucion. Un documento escandaloso*, Ediciones Marxismo Vivo, 2010.
(3) I "nipotini" italiani della direzione pablista e mandelista della Quarta Internazionale dell'epoca hanno ereditato tutti i difetti dei loro progenitori: chi non ricorda l'appoggio critico al secondo governo Prodi da parte dei parlamentari di quella che sarebbe poi diventata l'attuale Sinistra Critica?
(4) Sui quali non possiamo per ragioni di spazio soffermarci in quest'articolo, rinviando i lettori interessati ad approfondirli attraverso il sito della Lit all'url http://litci.org/especial/index.php/polemicas/bolivia/bolivia-2/1864-un-largo-combate-por-una-salida-obrera-a-la-revolucion-1.
(5) Le sei ore di lavoro per i medici e i lavoratori della sanità rappresentavano una conquista risalente a molti anni addietro.

LE LOTTE DEI LAVORATORI CONTRO L'EUROPA DEL CAPITALE

Rimini 7-8-9 settembre 2012

Tre giorni di dibattito aperti a tutti

costo complessivo (pensione completa) 75 euro studenti e disoccupati 95 euro lavoratori

per prenotazioni e informazioni 328 17 87 809 diffusione@alternativacomunista.org

organizzano: Giovani di Alternativa Comunista - Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale (LIT-CI)
giovanidialternativacomunista.wordpress.com www.alternativacomunista.org

Lega Internazionale dei Lavoratori
PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA
QUARTA INTERNAZIONALE

Csp-Conlutas: un esempio anche per le lotte in Italia e in Europa

Dialogo con Moustapha Wagne, invitato al congresso della Csp-Conlutas in Brasile

a cura di Patrizia Cammarata

Sono tornato dal Brasile e non ho portato ai compagni nessun souvenir, il regalo che porto è la volontà della battaglia e la consapevolezza che è necessario costruire un sindacato di massa che coinvolga, non solo i salariati nei posti di lavoro, ma tutti i settori popolari in lotta.

L'entusiasmo è palpabile nelle parole di Moustapha Wagne, mentre racconta la sua esperienza al congresso di Conlutas che si è tenuto dal 27 al 30 aprile scorsi a San Paolo del Brasile, dove è stato invitato in qualità di rappresentante nazionale del settore Immigrazione del sindacato Cub (Confederazione unitaria di base).

"Conlutas - continua Wagne - è molto più di un sindacato poiché raggruppa sia settori importanti dei salariati brasiliani sia realtà di lotta e di movimento, come ad esempio Anel, l'Assemblea libera nazionale degli studenti del Brasile, la principale organizzazione studentesca del Brasile, oppure gli sfrattati di Pinherinho o altri settori oppressi come gli omosessuali e le donne. Non si tratta di un'unione opportunistica, per avere visibilità, ma una reale unità di tutte le lotte, un'unità di classe, un'unità dei settori popolari e dei settori della classe lavoratrice in lotta."

Hai portato al Congresso l'esperienza del sindacalismo di base in Italia, l'esperienza della Cub?

Certo, ho portato al Congresso la nostra esperienza, ho parlato con i compagni della differenza fra Cgil-Cisl-Uil, col loro bagaglio di tradimenti nei confronti dei lavoratori, e l'esperienza del sindacato di base Cub. Ho parlato di come i lavoratori non credono più ai sindacati perché i sindacati concertativi, per anni, non hanno organizzato la stato di conflitto, anzi si sono adoperati e si adoperano per spegnerlo e di come il più grande sindacato italiano, la Cgil, abbia consegnato i lavoratori a Confindustria. Ho parlato della necessità di rafforzare il sindacalismo di base, mi sono soffermato sulle battaglie condotte dalla Cub.

La Csp ("Centrale sindacale e popolare", n.d.r.) Conlutas è il più grande sindacato di base dell'America Latina, pensi sia possibile trasferire la sua esperienza anche in Italia?

Partecipare al congresso della Csp-Conlutas è stata un'esperienza straordinaria, ho avuto occasione di interloquire con numerosi compagni, provenienti da diversi Paesi del mondo, che erano riuniti nel congresso. Un congresso ricco, una discussione approfondita. Sono tornato con la convinzione ancora più radicata che l'unica cosa che paga è la battaglia, una convinzione che alle volte si è portati a dimenticare, qui in Italia, dove le battaglie non sono all'altezza delle necessità. In America Latina, invece, questa convinzione è radicata ed effervescente. Ripeto, è questo il principale regalo che voglio portare in Italia dal Brasile: la volontà della battaglia. Ma voglio anche affermare che bisogna smetterla di fingere che il sindacato e il partito siano due realtà inconciliabili. Questo ritornello è detto da tutti ma noi sappiamo benissimo che così non è, bisogna svelare la demagogia dei sindacati che affermano che al loro interno i partiti non ci sono. Sappiamo benissimo, ad esempio, che nella Cgil c'è l'asse Pd-Cgil. È necessario confrontarci su questo tema senza ipocrisie. Io penso che sarebbe importante, anche in Italia, anche per la Cub, costituire un grande ombrello che riunisca nella battaglia il sindacato, il partito (un partito che non abbia tradito e non tradisca le ragioni dei lavoratori) e i movimenti di lotta. Ognuno deve fare il suo lavoro, in autonomia, ma con l'obiettivo comune di lotta.

Al contempo ho visto l'importanza di collegare i problemi specifici dei lavoratori nei luoghi di lavoro con i problemi della classe operaia e oppressa in generale, i problemi che la classe si trova ad affrontare fuori dell'ambiente di lavoro (diritto alla casa, alla scuola per i propri figli, all'assistenza sanitaria, ecc.). È per questo che penso sia necessario cominciare a ragionare a collegare tutte queste lotte. Anche questo è il compito del sindacato, se vuole rappresentare e difendere la classe. Un sindacato che si occupi dei problemi dei lavoratori in fabbrica e fuori della fabbrica, un sindacato che si rapporti con i comitati e i movimenti di lotta e che, pur occupandosi principalmente del suo preciso compito che è quello della difesa immediata dei lavoratori, non disdegni di rapportarsi anche con un progetto politico più generale di trasformazione della società. Queste sono le proposte che porterò dentro la Cub.

E dopo questo Congresso?

Il prossimo appuntamento sarà a Parigi, nel marzo 2013. Un appuntamento internazionale, importante, decisivo, dove saranno invitati molti sindacati disponibili al confronto e alla lotta. A quest'appuntamento sarà naturalmente invitata anche la Cub, e sarà invitata anche la Lit, la Lega Internazionale dei lavoratori, l'internazionale del partito in cui milito, il Partito di Alternativa Comunista.

Diversi interventi durante il Congresso di Conlutas hanno posto l'accento sul fatto che non è più tempo di discutere dei problemi, è tempo di trovare le soluzioni e di agire. Basta parlare di problematiche! Ora è il tempo della lotta, del cambiamento. L'appuntamento di Parigi avrà anche questo compito: quello di segnare la fine di una fase e aprirne un'altra. Ci sarà un gruppo di lavoro, un coordinamento che comincerà a lavorare prima dell'incontro e in funzione a questo. Parigi dimostrerà che il Brasile non è lontano.

Bisogna rivoluzionare i sindacati, non dobbiamo mettere dei limiti, dobbiamo unire le nostre forze senza paure, dobbiamo unirci in un'unica prospettiva: sindacato, partito e movimento. Ognuno con il suo ruolo e la sua funzione, ma ognuno guardando al medesimo obiettivo. (10/6/2012)